

n 6 anno XI

18 aprile 2026

# CORRIERE

*dell'Irpinia*

fondato e diretto da Gianni Festa

SUD/00467/03, 2025 PERIODICO ROC



**Un secolo fa  
Nobile  
al Polo Nord**




## SAN GIOVANNI A DOGLIE CANTINA

*Una location suggestiva  
immersa nel verde per degustare  
i vini provenienti da vigneti  
accuratamente selezionati  
e oli con i taglieri di salumi  
e formaggi irpini*

**AGRITURISMO - CANTINA - DEGUSTAZIONI - AREA PICNIC - AREA GIOCHI**



Azienda Agricola Di Cristofano Angela  
Via San Giovanni a Doglie - Montemarano (Av)  
email [cantinasangioviannidoglie@gmail.com](mailto:cantinasangioviannidoglie@gmail.com)  
[www.cantinasangioviannidoglie.it](http://www.cantinasangioviannidoglie.it)

Angela Di Cristofano 388/1480309

Edoardo Moletti 328/3585813



**CORRIERE**  
*dell'Irpinia*

Reg. Tribunale di Avellino  
n.3 del 29 febbraio 2016

**CORRIERE srl**  
Via Annarumma, 37 AV

**Direttore Responsabile**  
Gianni Festa

**Distribuito da**  
Testa Dora Srl  
Via Tavernole 17  
Manocalzati (Av)

**Stampato da**  
International Printing srl  
Zona Industriale  
Pianodardine (Av)

**Pubblicità**  
Corriere srl  
Via Annarumma, 37 AV  
Tel 0825/557903

**Abbonamenti**  
costo annuale 100,00  
Corriere srl  
IBAN bonifico  
IT49Y0542415100000000157019

[provincia@corriereirpinia.it](mailto:provincia@corriereirpinia.it)  
[www.corriereirpinia.it](http://www.corriereirpinia.it)

Corriere dell'Irpinia

### EDITORIALE

4 Quando c'erano le sezioni di Gianni Festa

### OPINIONI

6 La scomparsa del futuro di Domenico Gallo

8 18 aprile 1948 il voto che ha cambiato il nostro paese di Andrea Covotta

10 Questione morale e città di Franco Festa

12 Avellino verso il voto di Antonio Picariello

14 Mezzogiorno da ripensare di Rosa Bianco

L'intervista d Ruotolo: Ricostruire un'area progressista...

### CULTURA

19 Sinisgalli, poeta del dolore del Sud di Giovanni Coppola

24 Quell'incontro con Don Tonino di Gieffe

26 La poesia di Alfonso Gatto di Paolo Saggese

35 Una famiglia di magistrati: Giuseppe e Canelio Cocchia di Francesco Barra

43 Cento anni fa l'impresa di Nobile al Polo Nord di Maria Grazia Cataldi

48 Amicizia, la commedia "irpina" di Eduardo di Paolo Speranza

52 Storia di un matrimonio riparatore di Matteo Zarrella

56 Biagio Campana e la fragilità dell'anima di Floriana Guerriero

60 Deledda: scrittura come rivolta esistenziale di Luigi Anzalone



## QUANDO C'ERANO LE SEZIONI

Entravi in quell'angusto spazio ed eri accolto con saluti fraterni, strette di mano e a volte con calorosi abbracci. C'era il bigliardino con le palline che facevano rumore toccando i confini di un campo di calcio virtuale. Intorno a un tavolo dai piedi traballanti, sotto gli occhi di curiosi avventori, si giocava a briscola, scopa e tressette, con qualche esclamazione dialettale a volte gioiosa altre volte di delusione, a seconda della conclusione della partita.

Le pareti erano tappezzate di bandiere e di foto incorniciate dei leader di riferimento nazionale: De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, ecc.

Tra fumi e olezzi vari, in quei pochi metri di una stanza situata quasi sempre a piano terra dell'edificio, operai, intellettuali, smessi i loro impegni, discutevano dei fatti del giorno, esprimendo la loro opinione, dialogando e confrontandosi, arricchendo il loro sapere.

Così quasi ogni sera.

In quei pochi metri, che si chiamavano "Sezione", nasceva la politica che nutriva i partiti di appartenenza. Lì, si selezionava la classe dirigente, seguendo un percorso mai personale, ma di convinta solidarietà. In quei luoghi si elaboravano i manifesti con promesse o denunce da affiggere sulle cantonate delle città. Solo in occasione di eventi straordinari si ricorreva alla piazza o al affitto per poche ore di un cinema. La

mobilitazione era notevole e l'orgoglio dell'appartenenza era identificabile dal colore delle bandierine.

Le lotte produssero alcuni obiettivi che erano stati oggetto delle discussioni avvenute nelle sezioni e che avevano cominciato a rendere concreto l'art. 49 della Costituzione repubblicana, laddove afferma che: "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale".

\*\*\*\*

Ma il mondo cambia velocemente e le stesse motivazioni di impegno assumono connotazioni diverse. Il cambiamento sarebbe giunto anni dopo, anche con l'arrivo della televisione in bianco e nero che dava spunto a ragionamenti collettivi.

Fin qui è una storia semplice, ma di grande passione civile e politica la cui narrazione, e i relativi approfondimenti, hanno impegnato filosofi e studiosi dei comportamenti sociali negli anni che vanno dalla ricostruzione post bellica fino a quelli del cosiddetto miracolo economico.

In realtà, negli anni del post fascismo, la povertà e la ricostruzione del Paese dalle macerie rappresentavano la forza trainante per modificare il grave stato di emergenza sociale. La classe operaia, come allora si definiva il proletariato insieme a una presenza del ceto medio, non andava in paradiso, ma lot-

tava ora per ora, giorno per giorno perché fossero riconosciuti i diritti smarriti. La contrapposizione delle piazze offriva scontri duri, con linguaggi diversi, ma finalizzati e uniti nel raggiungimento di una società più giusta e a dimensione umana.

\*\*\*\*

Che cosa sia accaduto dopo gli anni dell'impegno sarebbe qui molto complesso descrivere nei particolari. In realtà il cambiamento della società aveva cominciato a evidenziare una politica che lentamente entrava in agonia.

Le sezioni perdevano il loro valore comunitario, sostituite da circoli privati con fini economici e diavolerie tecnologiche che tolgono lo spazio al pensiero; la generazione dell'immediato dopoguerra, quasi fosse una propria vendetta, ha consegnato a quella successiva un apparente benessere privo di valori, ma con ambizioni a volte ossessive.

Si è passati dalla privazione al ripiegamento verso la società dei consumi.

Si è registrato, inoltre, un lento, ma inesorabile, scivolare verso la pretesa del rispetto dei diritti senza che l'impegno fosse rivolto allo stesso modo ai doveri.

In questo contesto, la politica e i partiti hanno avuto, e hanno ancora, grande responsabilità.

C'è stata la fase dei cosiddetti partiti personali che hanno ristretto la comune solidarietà nell'affrontare i problemi. I soggetti della politica si sono moltiplicati con la creazione di nuovi gruppi con interessi particolari.

Le stesse coalizioni si presentano oggi

come un agglomerato di potere con linguaggi diversi e l'ambizione di primeggiare rispetto alla comune solidarietà.

Gli uomini soli al comando sono caduti, o per propria volontà o per convenienza, nella trappola del clientelismo per la raccolta del consenso. In questo contesto, si colloca anche la cosiddetta stagione dei sindaci che ha creato un segmento di contrasto tra le funzioni amministrative e l'esercizio della buona politica.

\*\*\*\*

In conseguenza di quanto si è verificato, è andato sempre più scemando il valore della partecipazione. Segno di una grave disaffezione verso i partiti.

L'interesse elettorale si è spostato in parte notevole dalle forze politiche a nuovi soggetti sociali, associazioni, comitati, gruppi portatori di interessi generali. Sono spesso i giovani i protagonisti di un'aria nuova.

Sono questi, nel tempo in cui viviamo, a dare una ventata di novità alla società che vuole cambiare. Il confronto propone spazi diversi dalle sezioni e tuttavia grazie alle nuove tecnologie anche i social diventano luogo di dibattito, sia pure polarizzato, di confronto e di auspicabile mediazione.

Certo la rozzezza e la prepotenza della vecchia politica che usa ancora demerito e incompetenza per mantenere saldo il potere sarà molto difficile da scalfire.

Tuttavia, i tempi mutano, le consapevolezza crescono, merito e competenza dovranno necessariamente accompagnare il lungo percorso di una nuova classe dirigente, unico presidio possibile di libertà e democrazia.



**S**tiamo attraversando un'epoca di imbarbarimento dell'ordine internazionale che ci dà l'impressione di vivere all'interno di un incubo, come nella distopia disegnata da Philip Roth nel romanzo *Il complotto contro l'America* che ipotizzava una contro-storia in cui Charles Lindberg vinceva le elezioni presidenziali nel 1940 al posto di Roosevelt e instaurava un regime filonazista negli Usa. E' dal 1939 che l'umanità ed in particolare l'Europa non viveva un periodo con orizzonti così oscuri e spaventosi.

## LA SCOMPARSA DEL FUTURO

Per i giovani che oggi si affacciano alla vita adulta, la novità è la perdita del futuro. Senza una prospettiva di pace non c'è futuro. Quale giovane oggi può concepire un progetto per il suo futuro a venti anni, a dieci anni, persino a due anni? Oggi dobbiamo constatare con amarezza che l'Europa nata come un progetto politico volto a garantire un futuro di pace e benessere ai suoi popoli, oggi si è trasformata in un progetto di preparazione e di esaltazione della guerra. A differenza che nel passato la guerra non è più considerata un flagello da esecrare, è divenuta uno strumento della politica a cui bisogna prepararsi con passione e con rigore scientifico. La Presidente della Commissione europea ha fatto cadere l'ultimo tabù linguistico quando il 18 marzo del 2025 durante un discorso alla Royal Danish Military Academy a Copenaghen ha detto che "dobbiamo prepararci alla guerra", fornendoci così l'interpretazione



autentica del piano ReArm Europe, ridenominato "Prontezza 2030", per indicare la data entro la quale dovremmo essere pronti a passare la parola alle armi. La leadership europea è percorsa da un delirio antirusso, che ha preso a pretesto il conflitto in Ucraina per tracciare una nuova cortina di ferro, molto più impenetrabile della precedente (basti pensare all'interruzione del trasporto aereo e alla censura degli artisti russi) e trasformare la Russia in un nemico perfetto, qualificandolo come "la minaccia più grave e senza precedenti per la pace nel mondo, nonché per la sicurezza ed il territorio dell'UE e dei suoi Stati membri".

Per impedire che l'immagine del nemico

potesse appannarsi in vista di una possibile pace con l'Ucraina, la Commissione europea, sotto la guida di Ursula Von Der Layen e di Kaja Kallas, ha posto subito degli ostacoli sulla via del negoziato, inventandosi l'approccio di conseguire "la pace attraverso la forza". Secondo questo schema un gruppo di Paesi volenterosi, capeggiati da Francia e Inghilterra, si sta organizzando per ricreare, anche attraverso l'invio di truppe sul terreno, le condizioni di minaccia alla sicurezza della Russia, che quattro anni fa hanno determinato le cause della guerra. Alla luce di questi presupposti, i vertici dell'UE non contemplano nessun altro sbocco possibile del conflitto che non sia una tregua armata, destinata a perdurare nel quadro di una crescente ostilità,

restando sempre sullo sfondo la possibilità di una ripresa della guerra contro il nemico russo, secondo la logica della profezia che si autoavvera. In altre parole quella che è stata programmata per il nostro futuro è una vigilia della guerra destinata a durare a tempo indeterminato, salvo concludersi con l'esplosione della guerra che porterebbe alla distruzione dell'Europa.

La guerra è un evento totalizzante e anche la preparazione della guerra lo deve essere. Non basta costruire cannoni, bisogna costruire anche la militarizzazione della società, della cultura, dei media del linguaggio politico e dell'educazione. Bisogna agire sui giovani per creare dei guerrieri.



## 18 APRILE 1948 IL VOTO CHE HA CAMBIATO IL NOSTRO PAESE

C'è una data simbolo dell'Italia repubblicana ed è quella del 18 aprile 1948 e la caduta del fascismo. Un voto che rappresenta una sorta di nuovo referendum dopo quello tra monarchia e repubblica. A fronteggiarsi, la Democrazia Cristiana con l'appoggio determinante del Vaticano e degli Stati Uniti, e le sinistre, comunisti e socialisti uniti nel Fronte Popolare che adotta come simbolo il volto di Giuseppe Garibaldi. Lo scudocrociato contro l'eroe del

risorgimento, il sistema capitalistico americano opposto al modello sovietico che esalta il mito della Rivoluzione leninista.

Lo spirito che utilizza la Democrazia Cristiana è quasi quello di una crociata: "con Cristo o contro Cristo" tuona il Papa Pio XII. Tutte le organizzazioni collaterali del partito sono mobilitate e non viene trascurato nessun settore della società. Nelle campagne, ad esempio, la Coldiretti svolge un ruolo fondamentale così come è determinante la funzione che assumono le varie organizzazioni cattoliche. Nascono i comitati civici all'interno dell'Azione Cattolica con il preciso compito di affiancare la Dc nell'attività propagandistica sfruttando a fini elettorali la religiosità popolare, fortissima in molti settori della società italiana. Il grande organizzatore è Luigi Gedda, un medico che morirà a quasi cento anni nel 2000, tocca a lui guidare i comitati in stretto raccordo con il Vaticano e con le parrocchie. Sfilano in processione le Madonne e si sente presente la voce di Padre Lombardi che riesce a trascinare nelle piazze e nei teatri migliaia di persone desiderose di ascoltare la sua voce e per questo viene chiamato "il microfono di Dio". Questo clima così esasperato gode anche dell'approvazione di De Gasperi, il leader democristiano sa

perfettamente che se vuole vincere deve radicalizzare lo scontro, spaventare gli italiani col pericolo comunista. Così in campagna elettorale la Dc sovrappone due concetti diversi di anticomunismo: uno prevalentemente politico e l'altro prevalentemente religioso. La demonizzazione dell'avversario passa principalmente attraverso la propaganda e sono diventati celebri i manifesti elettorali dei "cosacchi che abbeverano i cavalli nella fontana di San Pietro" o quello che mette in guardia l'elettore con la frase "nel segreto della cabina Dio ti vede, Stalin no!". Raffigurazioni

esasperate che hanno lo scopo di presentare l'avversario non come un legittimo competitore, ma come un traditore della Patria. Alla propaganda democristiana, i comunisti rispondono insistendo sulla sottomissione del governo al Vaticano e agli Stati Uniti e attaccano pesantemente De Gasperi. Ai comizi della sinistra l'affluenza è enorme e genera l'illusione della vittoria. "Piazze piene, urne vuote" avrebbe detto all'indomani del 18 aprile, Pietro Nenni. Al voto l'affluenza è altissima: 92,3 per cento, una percentuale superiore a quella del 2 giugno 1946. I risultati hanno l'effetto di una valanga: la Dc stravinca, comunisti e socialisti perdono nettamente. Dopo le elezioni De Gasperi dà vita al suo quinto governo

con una maggioranza che oltre al suo partito vede la presenza dei socialdemocratici di Saragat, dei liberali e dei repubblicani. Nasce il centro-sinistra, una formula politica già sperimentata dopo l'esclusione dall'esecutivo di comunisti e socialisti, che guiderà il Paese per circa quindici anni. All'opposizione le destre sia quella monarchica che quella missina e le due sinistre: comunisti e socialisti che poco dopo il voto rompono il progetto del Fronte Popolare e tornano a camminare divisi. Dopo quella vittoria De Gasperi imporrà le sue scelte: l'atlantismo e l'eurocomunismo che ancora oggi a distanza di quasi ottant'anni sono seguite da tutti i governi repubblicani compreso quello attuale di Giorgia Meloni.





**L**il livello infimo a cui è scesa la politica ad Avellino ci lascia senza parole. Il centro destra è implosivo, il centro sinistra è in affanno, con il PD spaccato e in balia di un'eterna crisi, il campo largo è un lontano ricordo. Non una sola parola si è finora sentita sul destino della città, non una sola idea per uscire dallo stato comatoso in cui il capoluogo versa è stata formulata. Anzi, ancora si agitano sulla scena ex sindaci come Festa e Nargi, come se nulla fosse successo in questi anni.

# QUESTIONE MORALE E CITTA'

Ma com'è potuto accadere tutto questo, come si è precipitati in questo degrado? Enrico Berlinguer, in una famosa intervista a

Scalfari del 1981- 45 anni fa!-aveva già detto tutto, e con parole chiare e terribili. Ne riportiamo buona parte. Ci siamo presi solo qualche piccola libertà. Le abbiamo riferite allo stato attuale della città, troverete in corsivo i cambiamenti. Naturalmente il discorso vale anche per i capipopolo e le loro liste civiche, nati apparentemente dalla crisi della politica ma quasi sempre espressioni di interessi che vogliono divorare Avellino, come dimostrano gli episodi criminali di questi anni. Va infine sottolineato che mentre allora il PCI, il partito di Berlinguer, si opponeva a questo sfascio, oggi il PD ne è parte integrante.

“I partiti di oggi, in città, sono soprattutto macchine di potere e di clientela: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. Gestiscono inte-



ressi, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e non sono più organizzatori del popolo, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto federazioni di correnti, di camarille, ciascuna con un “boss” e dei “sotto-boss”.

Tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire. E il risultato è drammatico. Tutte le “operazioni” che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica.... Un'autorizzazione amministrativa viene data, ad Avellino, un appalto viene aggiudicato, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito o al capopopolo che procura

quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti.

Molti *avellinesi*, secondo me, si accorgono benissimo del mercimonio che si fa, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma gran parte di loro è sotto ricatto. Hanno ricevuto vantaggi (magari dovuti, ma ottenuti solo attraverso i canali dei partiti e delle loro correnti) o sperano di riceverne, o temono di non riceverne più. Vuole una conferma di quanto dico? Confronti il voto che gli *avellinesi* hanno dato in occasione dei referendum e quello delle normali elezioni politiche e amministrative. Il voto ai referendum non comporta favori, non coinvolge rapporti clientelari, non mette in gioco e non mobilita candidati e interessi privati o di un gruppo o di parte. È un voto assolutamente libero da questo genere di condizionamenti. Non è così per le elezioni comunali. E la spiegazione sta in quello che dicevo prima:

sono macchine di potere che si muovono soltanto quando è in gioco il potere. Se no, non si muovono.

La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. La questione morale, oggi, fa tutt'uno con l'occupazione della città, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema *avellinese*. Ecco perché gli altri partiti e movimenti possono provare d'essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche”.

Ed ora, votateli.



# AVELLINO VERSO IL VOTO

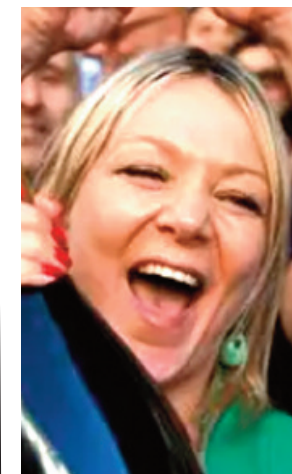
Un tormentone. La prima fase della campagna elettorale per le amministrative cittadine è stata monopolizzata dal fenomeno Walter Giordano, imprenditore funerario che voleva scendere in politica. Con il centrosinistra. Qualcuno sicuramente ha insistito: “Candidati e vincerai: è certo. Che ci vuole? Perché no?”. E Giordano è stato proposto come candidato sindaco del centrosinistra, senza aggiungere altro. O meglio, ha detto di non voler essere divisivo. Però, alla fine, Giordano ha diviso tutti: il Pd e il campo largo.

Perché Giordano è civico. Ed è, politicamente, l'ultimo arrivato sulla scena politica cittadina. Nel centrosinistra c'erano altri candidati politici del Pd che si sono fatti in quattro nelle passate amministrazioni comunali: da Nicola Giordano a Enza Ambrosone, fino a Luca Cipriano. E poi Francesco Todisco, che ha ben operato per risanare il Consorzio per la bonifica del Volturno. Figure con una storia politica. Ma di Walter Giordano pare non si potesse fare a meno. Ma perché? Perché è un imprenditore? Perché ha consenso? Perché è il leader di Borgo Ferrovia? Perché rap-

presentava, forse, il valore aggiunto per vincere? Perché Giordano è simpatico? Sicuramente è una persona a modo. Ed è empatico. Ma resta poco chiaro perché tutti lo volessero e tutti abbiano insistito con lui, politicamente corteggiato fino all'ultimo.

Comunque, a parte il perché del “W Giordano!”. O, come qualcuno dice: “W Walterino”, il Pd e il centrosinistra si sono spaccati sulla potenziale candidatura di Giordano. Trattative, discussioni, mediazioni. Un manipolo di dem, formazioni civiche e associazioni che contano poco o nulla rivendicavano Giordano, a costo di rompere il modello consolidato, nazionale, vincente di alleanza. Della questione se n'è parlato con il segretario regionale Piero De Luca, poi con Francesco Boccia, capogruppo Pd al Senato, con Igor Taruffi, responsabile nazionale dell'organizzazione Pd, e con tutti gli altri. Qualcuno dice che anche la segretaria nazionale del Pd, Elly Schlein, sia stata coinvolta nel tormentone Giordano.

Allo stesso Walter Giordano la questione è sfuggita di mano. Non è riuscito più a sottrarsi a una sequenza di incontri, appuntamenti, telefonate. Una ridda di investiture, endorsement a tarda sera, ritirati la mattina e poi replicati ancora. Pranzi, colazione, caffè a ogni ora, aperitivi. Una campagna elettorale informale, continua, quasi permanente. Qualcuno è arrivato a dire che Giordano poteva vincere le elezioni anche da solo, anche senza il Pd, senza liste, magari non partecipando. Forse le ha già vinte e nessuno se n'è accorto. A un certo punto il centro della città è diventato Rione Ferrovia. I cittadini hanno persino organizzato pellegrinaggi, come se lì si decidesse davvero il destino amministrativo della città. Anche nel centrodestra hanno messo al primo posto il nome del candidato Giordano. Nessun metodo, nessun confronto sincero e produttivo: non hanno parlato del programma, della città, men che meno dell'alleanza. Anche l'ex sindaca Laura Nargi, che, presentate le sue quattro liste – due di Forza Italia senza simbolo e due civiche – ha detto: “Giordano è vicino al mio cuore”.



Dall'alto, Laura Nargi, Nello Pizza e Gianluca Festa

Comunque la direzione del Pd ha bocciato Giordano, che dopo un po' si è ritirato. Con garbo, ma quasi risentito: prima tirato per la giacca e poi scaricato.

La seconda direzione del Pd ha dovuto scegliere tra Todisco e Nello Pizza, già candidato sindaco nel 2018, sconfitto al secondo turno contro Vincenzo Ciampi. Altri tempi. Su Pizza c'è stato subito il veto di Alleanza Sinistra Verdi, o meglio di Sinistra Italiana. Ma è passato comunque. Perché Todisco si è ritirato. Pd diviso e campo largo da rifare: Sinistra non col Pd ma con Rifondazione, con le associazioni di Controvento e Si Può, con Per, cioè con i cattolici. Con Pizza ci sono invece Casa Reformista di Enzo Alaia, Noi di Centro di Pasqualino Giuditta, il M5S di Maura Sarno e del deputato e vicepresidente del partito, Michele Gubitosa, l'associazione Avellino Prende Parte di Francesco Iandolo.

Centrodestra non pervenuto. Il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi ha provato a federare il centrodestra, proponendo il presidente dell'Ordine degli avvocati Fabio Benigni. Che ha risposto dopo averci riflettuto bene: “No, grazie”. Invece, Forza Italia ha fatto spallucce e ha tirato dritto verso il civismo, verso Nargi. Come se bastasse un nome per avere una linea politica: comunque quattro liste ci sono. A proposito, Gianluca Festa si candida. Lo dicono i manifesti, la gente. Poche uscite per l'ex sindaco: sobrio. È anche amico di Walter Giordano. Ci mancherebbe. Con Festa quattro liste: Davvero e W la libertà, una lista giovani e una “Liberi e forti”, nientemeno nel segno di don Luigi Sturzo. Anche qui, simboli evocati più che praticati, riferimenti più identitari che politici.

Pezzi di centrodestra guardano a Festa. Fratelli d'Italia è in panne: candidato cercasi.

Inizia la campagna elettorale, che si chiude con le urne del 24 e 25 maggio. Inizia peggio che mai. Partiti spariti, niente di nuovo: Festa è ex sindaco, Laura Nargi ex sindaca ed ex vice sindaca di Festa, Pizza ex candidato sindaco ed ex segretario del Pd. Una sequenza di “ex” che racconta più il passato che il futuro.



## MEZZOGIORNO DA RIPENSARE

**A** cento anni dagli scritti carcerari di Antonio Gramsci, Napoli è tornata ad essere non solo città simbolo, ma luogo concreto di elaborazione politica. La due giorni “La nuova questione meridionale nell’Europa di oggi”, promossa da Sandro Ruotolo e Marco Sarracino e ospitata il 10 e l’11 aprile a Palazzo Caracciolo, si è configurata come un passaggio cruciale per chi intende restituire centralità al Mezzogiorno, all’interno di una visione nazionale ed europea.

C’è un dato politico, prima ancora che culturale, che segna la due giorni a Napoli. Il nuovo meridionalismo non nasce nel vuoto, ma dentro un fatto preciso: la vittoria del No all’ultimo referendum costituzionale.

Un passaggio tutt’altro che neutro. Perché quel voto ha restituito una verità rimossa a lungo: sono stati il Sud e i giovani a salvare la Costituzione. Non per conservazione, ma per una domanda forte di diritti e uguaglianza territoriale.

È da qui che parte Napoli. Da una consapevolezza nuova: il Mezzogiorno è tornato soggetto politico.

La due giorni, quindi, non è stata un semplice convegno, ma un cantiere politico. L’interrogativo da cui ha preso avvio – “Perché continua a esistere una questione meridionale?” – non è stato retorico, ma profondamente strategico: ha implicato la volontà di trasformare una lunga tradizione di analisi in una proposta di governo concreta, capace di incidere già nella prospettiva delle elezioni politiche del 2027.

La scelta di Napoli non è stata casuale. Qui, più che altrove, le contraddizioni tra sviluppo e marginalità, innovazione e disuguaglianze, si manifestano con evidenza. Non sorprende dunque che l’apertura dei lavori – con il contributo di Carmelo Petraglia (SVIMEZ), i

*C’è un dato politico, prima ancora che culturale, che segna la due giorni a Napoli. Il nuovo meridionalismo non nasce nel vuoto, ma dentro un fatto preciso: la vittoria del No all’ultimo referendum costituzionale sulla separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e magistrati inquirenti*

saluti di Francesco Dinacci e del sindaco Gaetano Manfredi – abbia avuto subito un tono operativo: costruire una piattaforma politica, che tenga insieme analisi economica, responsabilità istituzionale e visione europea.

### **I quattro panel: architrave della proposta politica**

Il cuore della due giorni è stato rappresentato dai quattro panel, che hanno ripreso e aggiornato le categorie classiche del meridionalismo gramsciano:

#### **1. Classe dirigente e questione morale: la selezione del merito e l’etica pubblica**

Qui si è affrontato il nodo storico della qualità delle élite. Senza una classe dirigente credibile, il Mezzogiorno resta prigioniero di un deficit di fiducia che è prima ancora che economico, civile.

#### **2. Diritto al ritorno: strategie contro l’emigrazione forzata dei giovani**

Il tema forse più urgente: non solo fermare la fuga, ma costruire le condizioni per il rientro. Il Sud non può continuare a essere esportatore netto di capitale umano.

#### **3. Sviluppo e cultura: le leve per uno sviluppo sostenibile e strutturale**

Cultura e lavoro non come ambiti separati, ma come infrastruttura immateriale dello sviluppo. È qui che si gioca la sfida della modernizzazione del Mezzogiorno.

#### **4. Mezzogiorno terra di pace: il ruolo geopolitico del Sud nel Mediterraneo**

Una prospettiva nuova e ambiziosa: il Sud non periferia, ma piattaforma strategica nel Mediterraneo, crocevia di relazioni economiche e diplomatiche.

#### **Una comunità politica larga e plurale**

A dare sostanza al confronto sono stati oltre

#### **CHI È**

**Roberto Fico** (Napoli, 10 ottobre 1974[1]) è un politico italiano, dal 9 dicembre 2025 presidente della Regione Campania.

È stato deputato alla Camera dal 15 marzo 2013 al 12 ottobre 2022 per il Movimento 5 Stelle, di cui è una delle figure storiche e più autorevoli, ricoprendo gli incarichi di presidente della Commissione parlamentare di Vigilanza Rai dal 6 giugno 2013 al 22 marzo 2018 nella XVII legislatura e presidente della Camera dei deputati dal 24 marzo 2018 al 12 ottobre 2022 nella XVIII legislatura



cento interventi, tra cui quelli dello scrittore Maurizio De Giovanni, dell'assessora Teresa Armato, degli assessori regionali Cuomo, Cutaia e Morniroli, della consigliera Francesca Amirante e del sindaco Josi Gerardo Della Ragione.

Accanto a loro, i consiglieri comunali Pasquale Esposito e Alessandra Clemente, gli eurodeputati Lello Topo, Pasquale Tridico, Marco Tarquinio e Georgia Tramacere, il vicepresidente nazionale di Federcasa Leonardo Impegno, oltre a parlamentari come Stefano Graziano e Arturo Scotto.

Una platea composita: studiosi, amministratori, sindacalisti e rappresentanti del territorio. È proprio questa pluralità ad aver suggerito che il meridionalismo contemporaneo non può più essere una disciplina di nicchia, ma deve tornare a essere cultura politica diffusa.

#### La sintesi politica: verso il 2027

La giornata di sabato segna il passaggio decisivo dalla discussione alla proposta. Sono intervenute figure di primo piano del centrosinistra: Roberto Fico, Massimiliano Manfredi, Mario Casillo, insieme al presidente del PD Stefano Bonaccini e alla capogruppo alla Camera Chiara Braga.

Con loro, dirigenti e parlamentari come Marco Sarracino, Andrea Orlando, Roberto Speranza, Dario Franceschini, Peppe Provenzano, Anna Ascani e Debora Serracchiani.

Qui si è misurata l'ambizione reale dell'iniziativa: costruire il baricentro di una futura coalizione alternativa alla destra guidata da Giorgia Meloni, partendo proprio dal Sud.

#### Un nuovo inizio, non una celebrazione

Il richiamo a Gramsci non è stato commemorativo. I Quaderni del carcere rappresentano ancora oggi la lente più lucida per comprendere le fratture territoriali italiane. Ma il punto, a Napoli, non è stato celebrare: è stato aggiornare quella lezione.

La "nuova questione meridionale" non coincide più solo con il divario economico. È que-



#### LA NUOVA QUESTIONE MERIDIONALE NELL'EUROPA DI OGGI

A 100 ANNI DAGLI SCRITTI DI ANTONIO GRAMSCI

VENERDI 10 APRILE ore 15.30

• Questione morale e classi dirigenti nell'Italia e nell'Europa di oggi

• Giovani, emigrazione e diritto al ritorno nel Mezzogiorno

• Lavoro e cultura al Sud per la crescita dell'Europa

• Mezzogiorno di pace in un'Europa di pace

SABATO 11 APRILE ore 10.30

• Plenaria - L'Italia e l'Europa ripartono dal sud

La locandina dell'incontro che si è tenuto la settimana scorsa a Napoli, dal titolo "La nuova questione meridionale nell'Europa di oggi - A 100 anni dagli scritti di Antonio Gramsci"

stione democratica, generazionale, europea. È capacità di trattenere e attrarre talenti, di costruire istituzioni credibili, di collocare il Sud all'interno delle grandi dinamiche geopolitiche del Mediterraneo.

Napoli, in questa due giorni, ha provato a rimettere tutto questo al centro. Non come rivendicazione identitaria, ma come proposta di governo. Perché, cento anni dopo Gramsci, il Mezzogiorno resta il luogo in cui si decide non solo il destino del Sud, ma quello dell'intero Paese.

L'onorevole Sandro Ruotolo ha concluso i lavori, dando appuntamento a Luglio ad Assisi - un luogo simbolico, per parlare di guerra e di pace. Perché è da lì che passa, oggi, il futuro dell'Italia e dell'Europa.

## L'intervista

# RUOTOLO: Ricostruire un'area progressista e democratica

**O**norevole Ruotolo, che valore politico assume il convegno di Napoli nel quadro attuale?

Non è un episodio isolato, ma una tappa di un percorso più ampio: ricostruire un'area progressista e democratica che ritrovi coesione e visione, con il Partito Democratico come perno. Farlo da Napoli e dal Mezzogiorno non è casuale: è qui che si misura oggi la qualità della democrazia italiana.

**Il riferimento alla Questione Meridionale di Antonio Gramsci è centrale. Perché?**

Perché a un secolo di distanza il punto non è stabilire se il divario esista ancora, ma comprendere come sia possibile che persista. Non è un'eredità del passato: è una frattura attuale, che attraversa economia, diritti e rappresentanza.

**Nel suo intervento emerge con forza anche la dimensione internazionale.**

Non potrebbe essere altrimenti. Viviamo in un mondo segnato da guerre e da una crisi dell'ordine internazionale. Dall'Ucraina al Medio Oriente, fino alle scelte del governo israeliano guidato da Benjamin Netanyahu, assistiamo a una progressiva delegittimazione del diritto internazionale. Per questo il tema della pace torna ad essere decisivo: non come enunciazione, ma come responsabilità politico-rappresentanz

**Sul piano interno, che lettura dà dell'esito referendario di marzo?**



**CHI È**  
Alessandro Ruotolo, detto Sandro (Napoli, 9 luglio 1955), è un giornalista e politico italiano, dal 16 luglio 2024 euro-parlamentare per il Partito Democratico



È stato un passaggio dirimente. Il voto del 22 e 23 marzo ha respinto un intervento che avrebbe alterato l'equilibrio tra i poteri dello Stato: ha vinto la Costituzione. E quel risultato ha aperto una crisi politica evidente, che investe l'azione del governo.

**Il Mezzogiorno ha avuto un ruolo determinante in questo passaggio?**

Senza dubbio. Napoli, la Campania e più in generale il Sud hanno espresso un orientamento netto, che si inserisce in una tendenza già emersa alle europee del 2024: un consenso maggioritario per un campo progressista fondato su un'agenda chiara — difesa della sanità pubblica, diritti sociali, contrasto all'autonomia differenziata.

**Tuttavia, i dati sul Mezzogiorno restano critici. Qual è la priorità?**

Il dato più drammatico è quello demografico: centinaia di migliaia di giovani qualificati hanno lasciato il Sud. Qui si gioca una distinzione decisiva: partire per scelta è una risorsa, partire per necessità è una sconfitta. Per questo rivendichiamo non solo il diritto a partire, ma anche quello a restare e a tornare.

**La questione meridionale è dunque anche una questione democratica?**

Esattamente. Dove le istituzioni sono più fragili, si ampliano le disuguaglianze e trovano spazio mafie e clientele. Il problema non è la forza delle organizzazioni criminali, ma la debolezza della politica. E qui torna l'attualità della lezione gramsciana: senza classi dirigenti autonome e competenti, il divario non si supera, si amministra.

**Quali sono oggi le fratture sociali più evidenti?**

Il lavoro povero e precario, innanzitutto. Ma anche la condizione femminile, fortemente penalizzata dall'insufficienza dei servizi: senza asili nido e tempo pieno, la libertà resta incompiuta. E poi c'è il tema della sanità, che costringe ancora troppi cittadini a spostarsi



Al centro l'onorevole Ruotolo al tavolo dei relatori

per curarsi, mettendo in discussione l'universalità dei diritti.

**Esiste, in questo quadro, una prospettiva di rilancio per il Sud?**

Sì, ed è tutt'altro che marginale. Il Mezzogiorno può diventare una piattaforma europea di cooperazione e sviluppo nel Mediterraneo. In questa direzione si inserisce anche l'intuizione di Aldo Masullo di un'Università della Pace a Napoli: un progetto simbolico e concreto insieme, che restituisce al Sud una funzione strategica.

**In conclusione, quale messaggio politico intende affidare a questa iniziativa?**

Che non esiste un'Italia giusta senza il Mezzogiorno. Non accettiamo un Paese in cui i diritti siano condizionati dal luogo di nascita. Da Napoli può partire un percorso capace di ridefinire gli equilibri nazionali: perché il Sud non è un problema da gestire, ma una risorsa da cui costruire il futuro del Paese.



Leonardo Sinisgalli (1908-1981)

La rassegna dedicata ai letterati meridionali della prima metà del Novecento italiano ha svelato una considerevole quantità di scrittori che potrebbero tranquillamente dare vita a un'intera collana dal titolo "Les oubliés". Eppure, soprattutto nel Mezzogiorno, si continua a preferire l'articolo sulla sagra del "cicatiello", che per carità andrebbe comunque pubblicizzato, alla biografia, seppur breve, di un poeta, noto o meno, perché con la sagra si vendono magari un centinaio di copie, mentre con un personaggio che ha avuto la disgrazia di amare la letteratura, solo una decina, se va bene. Questo è il quadro dell'editoria locale della carta stampata, salvo rare e dovute ecce-

zioni. Oggi, sulle pagine dello storico "Corriere dell'Irpinia", che non si è mai tirato indietro quando si è trattato di valorizzare l'universo letterario meridionale, presenteremo un poeta che, come tanti altri intellettuali del secolo scorso, è stato ingiustamente dimenticato. Lo facciamo grazie all'intenso e illuminato impegno dell'amico direttore Gianni Festa, che ci permette di dedicare a questi scrittori l'attenzione che meritano. Si tratta di personaggi straordinari che, tra passione letteraria e impegno civile, hanno lasciato a noi tutti una preziosa testimonianza, ricca di pregevoli sfumature liriche e narrative, che ancora oggi fanno vibrare nel petto il cuore e regalano dolci sensazioni.

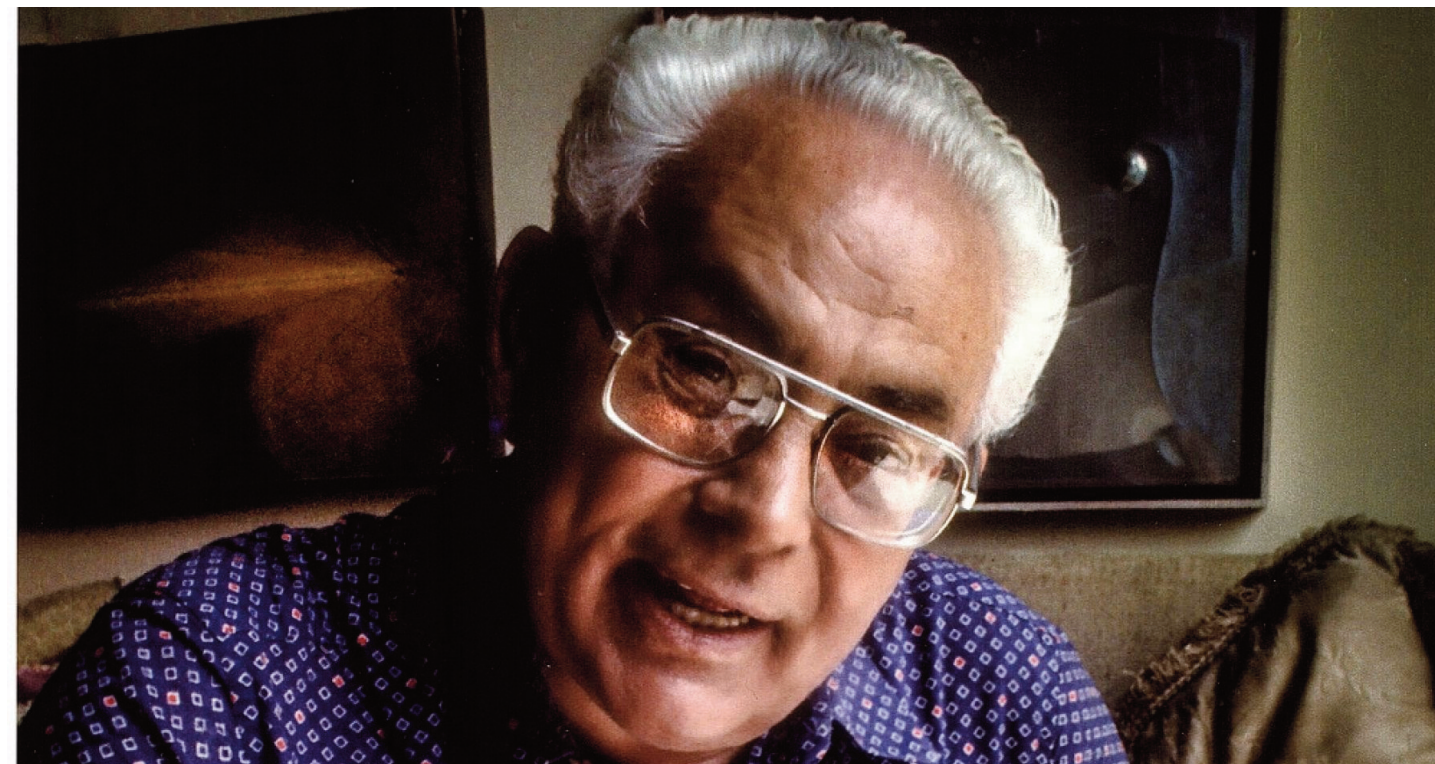
La loro vita è legata a un minimo comune denominatore: la gioventù trascorsa durante i duri anni del fascismo e il dolcemente amaro ricordo della terra natia, spesa in uno dei tanti borghi invisibili del Mezzogiorno italiano, prima di approdare nel prospero norditalia.

Questa volta l'attenzione è rivolta a Leonardo Sinisgalli (1908-1981), scrittore lucano originario di Montemurro, in Lucania, affettuosamente noto ai critici come "il poeta ingegnere". Sinisgalli ha lavorato come responsabile della comunicazione per alcune delle più grandi aziende italiane, collaborando, tra gli altri, con Adriano Olivetti, Enrico Mattei e Giuseppe Luraghi, presso industrie come Olivetti, ENI, Finmeccanica, Alfa Romeo e Alitalia. Anche lui seguendo le stesse orme del padre, dovette prendere ben presto la strada dell'emigrazione e lasciare la terra natia. Dopo aver proseguito gli studi dai Salesiani a Caserta, si trasferì prima a Napoli e poi Roma. Nel 1927 pubblicò *Cuore*, la prima raccolta di poesie, e si iscriverà al corso di laurea in Matematica, per poi laurearsi in Ingegneria industriale nel 1931. Nei suoi poemi non si trovano riferimenti alla politica del tempo o alla denuncia sociale, bensì pensieri che aiutano a riflettere sull'esistenza e sulla capacità di comprendere la realtà in modo scientifico. Tuttavia, la sua terra natale fu una continua fonte di ispirazione. Durante il periodo romano, partecipò assiduamente alle lezioni di un gruppo di docenti di matematica e fisica di altissimo livello dell'Università "La Sapienza". Nel 1932, a Milano, abbandonò gli studi di fisica per dedicarsi alla poesia e all'arte. Successivamente, fra il 1938 e il 1939, visse un periodo cruciale, durante il quale consolidò la sua doppia identità attraverso l'attività pubblicitaria industriale e la pubblicazione di importanti opere poetiche, tra cui *Poesie* (1938) e la raccolta poetica *I nuovi Campi Elisi*. Nel 1943 vide anche la luce il volume *Vidi le Muse*. Dopo l'8 settembre, aderì alla Resistenza romana e nel maggio del 1944 fu arrestato nella propria abitazione dalle SS, venute a conoscenza del suo indirizzo grazie al taccuino di un ferito. Uscirà dopo pochi giorni, poiché nel frattempo la V Armata statunitense era alle porte di Roma. La poesia di Sinisgalli fu caratterizzata da un forte legame con le proprie radici contadine e testimonia un ideale di civiltà profonda-



Scene di vita lucana

mente legato alla tradizione rurale. Questa visione si tradusse in una sorta di introspezione personale volta a comprendere la propria storia e la propria gente, le cui radici affondano nella civiltà della Magna Grecia. Con Sinisgalli, l'interpretazione della realtà del Sud iniziò a cambiare. Negli anni Cinquanta, come è noto, prevaleva la linea Levi-Scotellaro: l'immagine



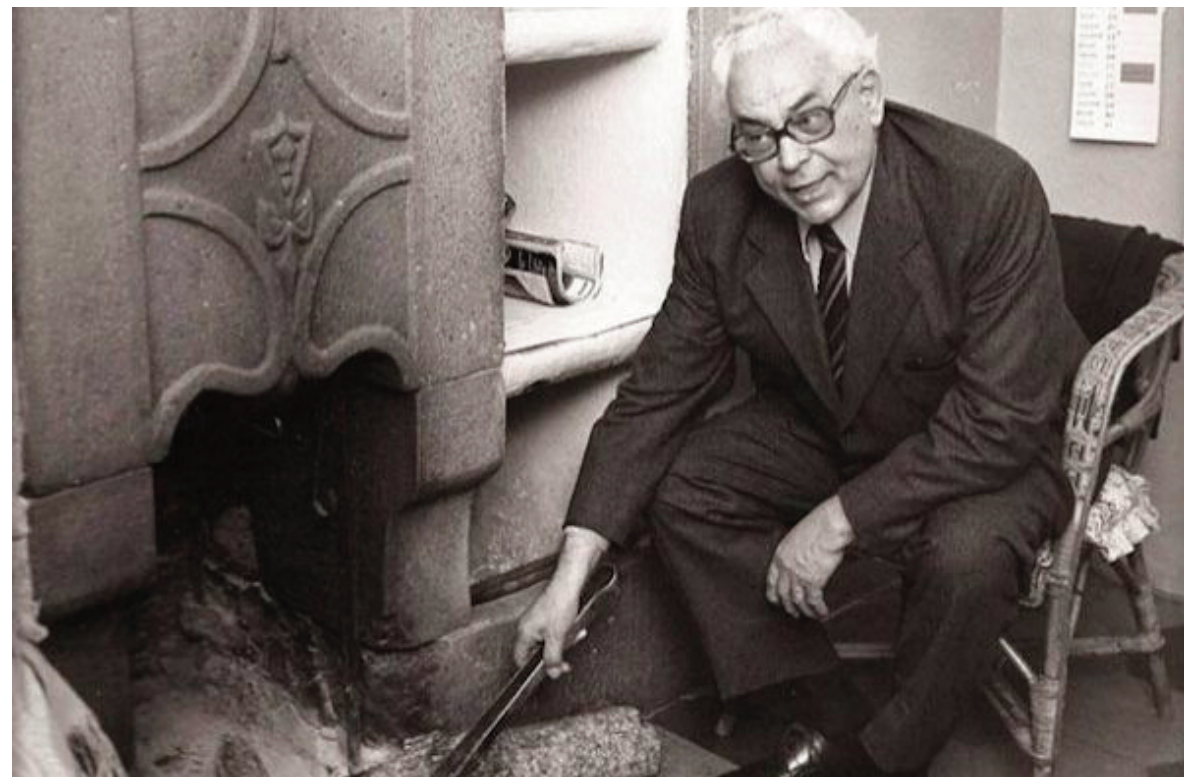
Leonardo Sinisgalli

stereotipata era quella di un mondo antico che faticava a tenere il passo con la storia. Tuttavia, anche se l'impegno politico di Scotellaro resta imprescindibile, il rapporto con l'industria, come dimostrato dall'opera letteraria di Sinisgalli, rappresenta un'altra forma di impegno civile. La Lucania di Scotellaro è senza dubbio un fermo immagine di un mondo scomparso che celebra la vita rurale e la saggezza popolare, mentre quella di Sinisgalli, pur riconoscendo la bellezza arcaica della sua terra, è il volto di chi non intende sottrarsi alla modernità e al progresso tecnico e astratto. Tuttavia, con Sinisgalli emerge una doppia Lucania, una sorta di laboratorio antropologico che osserva le proprie radici in modo diverso: da una parte c'è quella incarnata dai contadini di Rocco Scotellaro e dall'altra quella delle macchine e dello sviluppo. Questi due aspetti sono strettamente legati tra loro e al retroterra dello scrittore. Per il poeta, il Mezzogiorno diventa, in un certo senso, il topos, il luogo d'origine in cui, da tempi immemorabili, dimora la civiltà contadina, da cui attingere le risposte per comprendere la dimensione moderna e farsi un'idea del futuro. Montemurro potrebbe essere qualsiasi altro paese della Basilicata, dell'Irpinia o del mondo, così come i contadini che tornano dalla

campagna, i bambini che giocano in piazza, le donne che strizzano il bucato nella fontana pubblica e gli uomini dalla pelle ruvida come la corteccia, che rappresentano l'immagine universale di un'antica società arcaica, ahimè, perduta per sempre. Insomma, leggendo la sua poesia, non si può fare a meno di immedesimarsi e percepire la stessa identica gioia di essere nati in un luogo che si ama, mescolata a un dolore che, in fondo, appartiene a tutti coloro che hanno vissuto lontano dagli affetti più cari.

E' giunto il momento per leggere insieme qualche verso del poeta lucano, nato nel silenzio e nella miseria di una delle regioni più desolate d'Italia: la Lucania: *Al pellegrino che s'affaccia ai suoi valichi, / a chi scende per la stretta degli Alburni / o fa il cammino delle pecore lungo le coste della Serra, / al nibbio che rompe il filo dell'orizzonte / con un rettile negli artigli, all'emigrante, al soldato, / a chi torna dai santuari o dall'esilio, a chi dorme / negli ovili, al pastore, al mezzadro, al mercante / la Lucania apre le sue lande, / le sue valli dove i fiumi scorrono lenti / come fiumi di polvere. / Lo spirito del silenzio sta nei luoghi / della mia dolorosa provincia. [...] Terra di mamme grasse, di padri scuri / e lustri come scheletri, pie-*

Leonardo Sinisgalli. Archivio Parco Nazionale Appennino



na di galli / e di cani, di boschi e di calcare, terra / magra dove il grano cresce a stento / (carosella, granturco, granofino) / e il vino non è squillante (menta / dell'Agri, basilico del Basento) / e l'uliva ha il gusto dell'oblio, / il sapore del pianto (Lucania, in La vigna vecchia, 1952). In questa raccolta di poesie, Sinisgalli ci presenta una Lucania che per lui non è solo un luogo geografico, ma anche un luogo mitico in cui il tempo si è fermato, una sorta di isola alla quale il poeta approda dopo un viaggio simbolico alla scoperta di mondi diversi: dalle scienze matematiche a quelle letterarie, dall'astrattismo alle avanguardie architettoniche. Una Lucania che evoca principalmente il ricordo del rifugio materno, come nella poesia dedicata alla madre, pubblicata nella raccolta L'età della luna (1962): *Mia madre aveva un modo strano di carezzarmi la faccia, mi premeva il palmo contro il muso, quasi mi schiacciava le labbra, mi tirava indietro di colpo per baciarmi sulla nuca. Io chiudevo gli occhi credendo di potermi addormentare in quel deliquio. Ma si pentiva, mi voleva forte, mi respingeva coi piedi per terra dove giacevano sparsi i semi neri delle carrube.* La poetica di Sinisgalli è stata ben descritta da Pier Vincenzo Mengaldo in Poeti italiani del Novecento

(1978), come una lirica in cui si riscontra il tipico impasto meridionale, una poetica dell'essenzialità analogica mista a una materia di memorie infantili e adolescenziali campite sullo sfondo senza storia né tempo della terra natale.

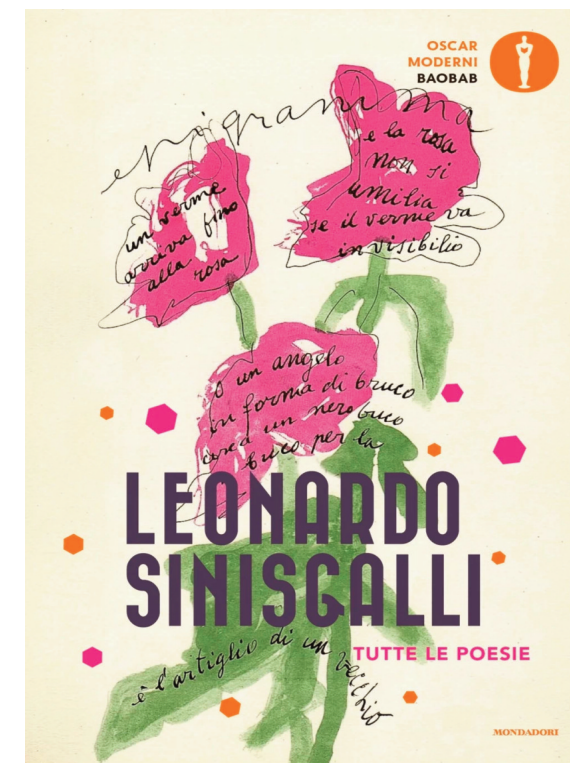
Per comprendere appieno Sinisgalli, è necessario riflettere su una domanda che lo stesso autore si pone quando abbandona il mondo della matematica e della fisica per avvicinarsi a quello delle lettere: Perché i poeti scrivono? E' nella risposta che lo stesso autore si dà che scorgiamo l'essenza della sua carica poetica: *Per capirne qualcosa bisognerebbe indagare sulle circostanze in cui si è svolta la loro fanciullezza, riconfermando nuovamente il legame significativo tra infanzia e poesia, o più semplicemente tra infanzia e scrittura.* Nel caso di Sinisgalli, la mancanza dell'affetto paterno ebbe un'influenza significativa nella sua vita di adolescente, spingendolo a scrivere parole struggenti al riguardo. Questa assenza lo lasciò solo con la madre come un pulcino sotto le ali della chioccia, in una casa tutta al femminile, con due sorelle più grandi e due più piccole. Il padre, come tanti altri capifamiglia delle lande dimenticate della Lucania, era emigrato oltreoceano nel 1911, prima a Brooklyn e poi a Barranquilla, in Colombia, dove lavorava come

sarto. Da quel momento e per oltre dieci anni, il piccolo Leonardo sentì parlare di eventi lontani, senza però riuscire a comprendere appieno le ragioni che gli avevano portato via il suo papà, un affetto potente e sincero, come traspare chiaramente dall'opera poetica A mio padre, contenuta nella raccolta Vidi le Muse, nella sezione Il cacciatore indifferente (1943): *L'uomo che torna solo / A tarda sera dalla vigna / Scuote le rape nella vasca / Sbuca dal viottolo con la paglia / Macchiata di verderame. / L'uomo che porta così fresco / Terriccio sulle scarpe, odore / Di fresca sera nei vestiti / Si ferma a una fonte, parla / Con un ortolano che sradica i finocchi. / È un uomo, un piccolo uomo / Ch'io guardo di lontano. / È un punto vivo all'orizzonte. / Forse la sua pupilla / Si accende questa sera / Accanto alla peschiera / Dove si asciuga la fronte.* La poesia di Sinisgalli travolge perché è vera: le parole sono piene di dignità e intrise di pensieri e affetti intensi e decorosi. In questo poema, però, non si riferisce solo al padre, ma anche al mondo semplice e contadino da cui proviene, fatto di sacrifici e duro lavoro, in cui i gesti quotidiani e ripetuti aiutano a comprendere il vero senso della vita. Il poeta immagina di guardare il padre da lontano, da Milano, al termine di una giornata di lavoro, e lo asserva con le scarpe infangate, il cappello di paglia sporco di verderame mentre saluta il vicino intento al lavoro e si asciuga la fronte con il tipico fazzoletto stropicciato. Quel padre, emigrato di ritorno dopo tanto tempo, lo rivide in una sala del collegio "La Salle" di Benevento, ma oramai il piccolo Leonardo per lui non provava più nulla: *"Lo riconobbi a stento quando lo vidi nel parlatorio piccolo, calvo [...] non sapevamo che dirci" [...] "assente per tutta un'era",* come se fosse uno sconosciuto.

Leggere il volume Racconti (spesso associato alla raccolta Belliboschi, 1979) dell'età matura di Sinisgalli è come aprire una scatola dei ricordi e vedere una dopo l'altra le tante fotografie che riportano alla luce frammenti di una Lucania della prima metà del Novecento, quando l'autore, all'epoca poco più che un adolescente, era immerso in una natura profondamente legata alla bellezza e al dolore del Sud, rimasto incontaminato, povero ma dignitoso, simile a tante zone dell'umile Italia contadina. E i ricordi riaffiorano come in un sogno: gli inverni freddissimi, le estati assolate e le mezze

Leonardo Sinisgalli, Tutte le Poesie, a cura di Franco Vitelli, Milano, Mondadori, 2020

La poesia di Sinisgalli travolge perché è vera: le parole sono piene di dignità e intrise di pensieri e affetti intensi e decorosi



stagioni in cui, approfittando di una bella giornata, si andava in gita al fiume o in montagna. Ricordi dal sapore amaro di nostalgia, sensazioni che spesso provocano sofferenza perché provengono dalle terre dell'emigrazione e portano con sé il triste fardello di un sentimento ben noto a tutti i meridionali che hanno dovuto lasciare il proprio luogo di nascita, la casa, la famiglia e gli amici d'infanzia per cercare lavoro: la malinconia struggente della lontananza, l'attaccamento a quelle vecchie pietre e alla terra, il sentimento di essere stati ingiustamente cacciati da quel paradiso perduto, uno alla volta, senza colpa. I pochi fortunati che torneranno lo faranno solo per essere sepolti, come Leonardo Sinisgalli: *Io tornerò vivo sotto le tue piogge rosse. / tornerò senza colpa a battere il tamburo, / a legare il mulo alla porta, / a raccogliere lumache negli orti. / Udrò fumare le stoppie, le sterpaie, / le fosse, udrò il merlo cantare / sotto i letti, udrò la gatta / cantare sui sepolcri?* (Lucania, in La vigna vecchia, 1952).

Sinisgalli morì a Roma e scelse come sua ultima dimora il camposanto di Montemurro: *Non è un orto / o un giardino / il cimitero / dove io sono sepolto. [...] È un regno spento, muto. / Qui l'amore è perduto. / Qui la festa è finita.* (Lapide, in L'età della luna, 1962).

Antonio Bello, meglio conosciuto come don Tonino (Alessano, 18 marzo 1935 – Molfetta, 20 aprile 1993), è stato un vescovo cattolico italiano.

La Congregazione delle cause dei santi ne ha avviato il processo di beatificazione. È stato dichiarato venerabile il 25 novembre 2021 da papa Francesco

# QUELL'INCONTRO CON DON TONINO

## Gianni Festa

### Le domeniche del Corriere

Fu negli anni Ottanta che conobbi don Tonino Bello, vescovo di Molfetta. Roberto Ciuni, mitico direttore de Il Mattino, mi commissionò in qualità di inviato del giornale di via Chiatamone, un'inchiesta sul Mezzogiorno, in particolare sul ruolo dei vescovi nelle diocesi del Sud Italia. Un tema molto impegnativo in un tempo in cui l'impegno ecclesiale si dipanava su due fronti. Da un lato persisteva la cosiddetta chiesa curiale, chiusa su stessa, spesso in collusione con padri e padroni, e dall'altro sparuti testimoni della fede che lottavano per liberare il Mezzogiorno dai suoi antichi mali. Erano quelli gli anni dell'elaborazione dei documenti episcopali che riflettevano sul ruolo della chiesa nel Mezzogiorno. Recuperando l'altro giorno gli articoli dell'inchiesta, che rappresentò per me l'occasione di una straordinaria crescita umana e sociale, mi sono ritrovato tra le mani la lunga intervista a don Antonio Bello (don Tonino) vescovo di Molfetta, presidente italiano di Pax Christi. Mi ricevette in un salone immenso con poche sedie e con gli abiti confusi sul pavimento. Capi subito la mia meraviglia e, rispondendo con un sorriso paterno, mi fece sentire subito come se fossi uno di famiglia. La conversazione occupò lo spazio di circa due ore, nel corso delle quali don Tonino, con una grande forza di umiltà, a la consapevolezza di chi si schiera dalla parte degli ultimi, mi narrò del "suo" Mezzogiorno, di una terra generosa e tradita, spesso da chi ne consumava malamente il suolo. Mi apparve così diverso dai vescovi che avevo già incontrato, da Pappalardo a Palermo, a Sorrentino a Reggio Calabria. Il suo linguaggio era diretto, giungeva al cuore, con grande semplicità. Il suo Sud era quello proteso alla liberazione dal malaffare, dalla nascita di una nuova classe dirigente. Del bene comune. Valori così ben descritti nel libro che mi regalò all'atto del commiato.

Don Tonino Bello fu vescovo di Molfetta. Ma la sua testimonianza di fede e il suo impegno (pacifista, nonviolento, poeta) ne hanno fatto un vescovo fuori gli schemi abituali. Fu un grande riformatore sociale nel Mezzogiorno. Egli seppe infrangere le regole del buon costume episcopale, frantumare le sbarre invisibili dell'esclusione sociale, sovvertire l'ordine dei



Don Tonino Bello con Papa Wojtyła

*Il suo Sud era quello proteso alla liberazione dal malaffare, dalla nascita di una nuova classe dirigente. Del bene comune*

valori dominanti. "Come tutti i grandi riformatori - ha detto di lui Guglielmo Minervini - ha misurato la fatica del cambiamento prima sui problemi concreti, strutturali, quelli che si toccano. La casa, la disoccupazione, il disagio, la criminalità, lo sviluppo. La polvere e la strada, E poi le cose che non si toccano, la cultura, le relazioni. Lo scetticismo, le coscienze", E tanto altro ancora.

Di questa sua missione egli dà conto in una pubblicazione dal titolo "il Sud a caro prezzo". della quale riproduciamo oggi alcune considerazioni a proposito della "profezia oltre la mafia".

Lo scritto di don Tonino è di grandissima attualità. E il riferimento alla Calabria è solo territorialmente circoscritto, ma riguarda l'intero Mezzogiorno. E' il sud della speranza che anima il pensiero di don Tonino. Sebbene la riflessione sia datata ( novembre 2003) essa contiene dati oggettivi che ancora oggi resistono contro la volontà di cambiamento.

Ma è la speranza che sorregge il dire del vescovo di Molfetta e presidente di Pax Christi che non demorde e persevera con lucidità straordinaria nel suo messaggio d'amore per la terra del sud.



## LA POESIA DI ALFONSO GATTO

**E'** ben noto il legame che fu sempre vivo tra Avellino e l'intellettuale salernitano. Alla sua figura e alle sue opere la Provincia di Avellino in più occasioni ha dedicato rilevanti iniziative che si inseriscono all'interno di una politica culturale tesa alla valorizzazione della poesia del Sud.

### 1. Un poeta in parte dimenticato

Alfonso Gatto è un poeta in parte dimenticato, in parte non valorizzato nel modo giusto, come già in altre occasioni, e da molti anni, hanno sottolineato studiosi importanti quali il già ricordato Francesco D'Episcopo e l'irpino **Mario Gabriele Giordano**, il compianto Direttore di una rivista di rilievo nell'ambito dell'italianistica nazionale, "Riscontri", che da decenni contribuisce allo studio e alla conoscenza della cultura letteraria italiana.

Proprio Giordano, recensendo sulle colonne dell'"Osservatore romano" del 6-7 luglio 1998 un'antologia di Gatto (Poesie, Jaca Book, Milano, 1998, a cura di **Francesco Napoli**), lamentava come le case editrici più importanti fossero "colpevoli" di aver dimenticato il poeta salernitano e di non aver ritenuto opportuno una riedizione dell'opera completa: l'auspicio è stato adesso in parte esaudito dall'Oscar Mondadori edito nel 2005; tuttavia, Gatto non è stato considerato degno di essere incluso nella più prestigiosa collana dei Meridiani.

Significativo era anche il titolo dell'intervento dello studioso irpino (La tecnica del silenzio adottata nei riguardi di Alfonso Gatto e di altri scrittori), che, tra l'altro, citava le significative riflessioni del Presidente della Fondazione Nazionale "Alfonso Gatto" **Luigi Giordano**: "Ora, forse, veramente non c'è più nulla da aggiungere. Prima lo hanno sepolto, con un cinismo da mercanti, sotto una valanga di silenzio durato più di



*vent'anni, poi lo hanno dissotterrato con lucida freddezza e, in un macabro balletto, stanno cominciando a dividersi le spoglie con vago stile piratesco. Povero Alfonso Gatto. Un'opera straordinaria nella cultura letteraria di questo secolo è stata gettata alle ortiche con una arroganza che non ha precedenti".*

Lo stesso Francesco D'Episcopo, nella prefazione a un bel libro di Mario Gabriele Giordano (2), ha opportunamente scritto: "Dalla nostra amicizia è nato il comune desiderio di rivalutare personalità dimenticate, rimosse o non adeguatamente considerate del nostro continente meridionale; penso in particolare a poeti noti, come Alfonso Gatto, al quale dedicammo un prezioso fascicolo monografico di 'Riscontri' sul rapporto che lo scrittore salernitano instaurò tra poesia e arti figurative...".

Perciò, quando è apparso per gli "Oscar grandi classici" il volume curato da **Silvio Ramat** con Tutte le poesie di Alfonso Gatto (Milano, 2005), Giordano non ha potuto che esprimere giustamente il suo plauso. Si legga, al proposito, la recensione edita su "L'Osservatore romano" del 24 luglio 2005, dal titolo: Pubblicate tutte le poesie. Alfonso Gatto dopo l'oblio. Qui lo studioso irpino annota: "Tutt'altro significato e valore assume naturalmente ora 'la rilettura integrale della poesia di Alfonso Gatto' offerta da Mondadori con la pubblicazione, nella collana 'Oscar grandi classici', di Tutte le poesie a cura di Silvio Ramat. A sette anni, dunque, da quel piccolo parto [i. e., l'antologia curata da Francesco Napoli], la montagna si è prodotta nel degno e risolutivo parto da molti invocato quando l'opera di Alfonso Gatto era divenuta pressoché introvabile in termini materiali e pressoché rifiutata in termini culturali". E poi si domanda: "E' il segno di un nuovo corso? Noi speriamo di sì perché la cultura e in particolare la produzione artistica, sotto qualsiasi segno e in rapporto a qualsiasi tematica essa si realizzi, debbono essere finalmente sottratte alla logica della politica e di ogni altra contingente finalità".



Francesco D'Episcopo

Completamente condivisibile è anche la conclusione di Giordano: "[...] l'opera va salutata con estremo favore perché, mentre rende finalmente giustizia a un poeta che, per gioia di canto e verità di sentimento, si colloca nelle zone più distinte della letteratura novecentesca, offre al mondo degli studi un validissimo strumento di lavoro per ulteriori indagini e approfondimenti".

Già da queste prime battute risulta chiaro che il rapporto tra Avellino e Gatto è fecondo di interessi e molto profondo, anche grazie all'attività culturale di Mario Gabriele Giordano.

Di questo si parlerà anche nella seconda e soprattutto nella terza parte del saggio.

### 2. Storie di amicizia: Gatto, Muscetta, Libero De Libero e un inedito di Montale

Prima di ritornare a Giordano, è opportuno andare all'origine del rapporto tra Gatto e Avellino, chiamando subito in causa **Carlo Muscetta**.

Gatto fu legato, come è noto, profondamen-

te ad Avellino anche per amicizie che strinse con Carlo Muscetta e **Giovanni Pionati** (3).

Nel caso di Muscetta è noto che ne L'erranza (Catania, Il girasole, 1992), e in particolare in una "lettera" straordinaria indirizzata a **Giorgio Caproni** (Un inedito di Montale), lo studioso abbia rievocato un viaggio a Firenze (città in cui Muscetta intraprese il suo apprendistato letterario), nel 1933, con Alfonso Gatto e **Libero De Libero**. Il legame con Gatto, in particolare, era solidissimo: come è noto, la prima edizione di Isola era stata stampata l'anno precedente da **Pergola**, ad Avellino, a spese del padre di Muscetta.

Infatti, il libro, sebbene presenti la sigla delle Edizioni Libreria del 900 di Napoli, fu stampato "in 350 esemplari di cui 10 in carta distinta nella Tipografia Pergola di Avellino il 12 dicembre 1932".

Prima che ne L'erranza, la notizia è riportata con estrema discrezione da Muscetta stesso in Le poesie di Alfonso Gatto (4), dove si domanda sin dall'inizio "Che cosa ci aveva fatto amare le primizie poetiche di Alfonso Gatto, che io, con altri amici, volli, a Napoli, pubblicate nel dicembre del '32? Qualcosa che valeva meno e più di quei frutti non del tutto maturi".

Il rapporto di Gatto e Muscetta è analizzato da Mario Gabriele Giordano, in un volume "speciale" di "Riscontri" (I, 4, 1979) dedicato al poeta salernitano (dal titolo Alfonso Gatto: poesia e arti figurative), di cui parleremo più ampiamente in seguito. Qui, annota Giordano: "Carlo Muscetta, come ci ha egli stesso confermato dopo che Giovanni Pionati, amico avellinese del poeta, ce ne aveva dato per primo la notizia, resosi conto del valore dell'opera, convinse il padre ad un atto di lodevole generosità nei confronti del meno fortunato amico e Isola fu così stampata a spese della famiglia ospite" (5).

Ramat, nella Cronologia a Tutte le poesie, dà credito alla prima versione di Muscetta (inserendovi un errore), dal momento che scrive: "La pubblica [Isola] una tipografia di Avellino (Libreria del '900, Napoli) grazie all'aiuto economico di alcuni amici, tra i quali Muscetta" (p. XLVI).



Carlo Muscetta

Ritornando al racconto di Muscetta, proprio a seguito delle recensioni favorevoli di **Sandro Penna** e di **Eugenio Montale** al volume del "nuovo poeta del Sud", il giovane avellinese, il poeta salernitano e Libero De Libero intraprendono questo viaggio insieme alla volta della stupenda città toscana.

Occorre ripetere le parole con cui Muscetta rievoca in particolare l'incontro con Monta-

le: "Dopo aver lasciato i bagagli alla pensione Costantini in via Ricasoli, corremmo a vedere Masaccio (per me era un culto irrinunciabile: quella cappella del Carmine, ancorché affumicata dalle candele di cinque secoli, era un incontro dovuto). Poi nella tarda mattinata ci recammo al caffè delle 'Giubbe Rosse' per incontrare Eugenio Montale, che trovammo insieme a **Carlo Bo**. Io lo conoscevo già, perché gli ero stato presentato da **Renato Poggioli**".

E poi continua, citando un "inedito" di Montale cui Muscetta allude nel titolo: "L'associazione dei nostri quattro nomi gli suggerì appunto un verso, purtroppo non incluso nell'edizione Bettarini-Contini, benché suoni dissonanze squisitamente montaliane, anche a paragone dei pochissimi endecasillabi a cui si può ravvicinare. [...] Innumerevoli testimoni confermano che il poeta, indulgendo alla sua giovanile passione per il canto, soleva ripeterlo con divertita ossessione proprio come ce l'inventò quel giorno, baritoneggiando: 'Gatto, De Libero, Muscetta e Bo. / Gatto, De Libero, Muscetta e Bo'".

Gatto, che sarà sempre grato all'amico Muscetta, dedicò allo studioso proprio una poesia di Isola, Notte, e poi, come osserva Ramat nelle Note al già citato "Oscar", in Poesie. Nuova edizione definitiva (Vallecchi, Firenze, 1941), significativamente, dedicherà all'amico di Avellino l'intera raccolta di Isola. E Giordano ricorda opportunamente che Gatto "nella sua agitata e precaria giovinezza [...] dimorò [ad Avellino] con frequenza intorno al 1930, ospite di Carlo Muscetta nella vecchia casa di Borgo Ferrovia, di quel 'povero borgo d'una città meridionale' che il critico avellinese richiama in apertura del saggio su Misasi e il ritratto di un brigante" (6).

In ricordo di quella solida e antica amicizia, riportiamo il testo della poesia:

NOTTE

a Carlo Muscetta

Tremo d'esile vena per lontane  
arie di suono: mi lusingo in volto.  
Come alleviate toccano le vane

Gatto fu legato  
profondamente  
ad Avellino  
anche per le  
amicizie che  
strinse con  
Carlo Muscetta  
e Giovanni  
Pionati. La  
prima edizione  
del libro 'Isola'  
fu stampata  
nel 1932 da  
Pergola, ad  
Avellino, a  
spese del  
padre di  
Muscetta

solitudini il cielo vuoto, ascolto.

Lungo sereno dileguano piane

voci apparenti nel mondo sepolto:

m'adequano nel sonno di montagne

bare odorose. Ed il cuore n'è folto ...

Ne L'erranza Muscetta cita Gatto a proposito di un giudizio non favorevole delle sue poesie da parte di **Cesare Pavese** e **Leone Ginzburg** (cfr. Torino antifascista, a **Natalia Ginzburg**, dove scrive: "Nemmeno a lui (come a Leone) piacevano le poesie di Alfonso Gatto"). Tuttavia, questa differente valutazione del poeta salernitano non incrina i rapporti tra Muscetta e Pavese.

In un'altra lettera, a **Isabella Casini** (Dolce maremma amara), ricorda poi fugacemente la morte tragica del poeta. Ma soprattutto, tra i Versacci indirizzati a **Dario Fo**, vi è una lettera poetica a Gatto scritta nell'inverno del '69/'70, e mai inviata, di ben 251 versi.

Ovviamente, "commentare" in questa occasione l'intero testo poetico, che allude non solo continuamente a versi gattiani, ma anche a discussioni interne al Partito comunista e all'Accademia di quegli anni, è impresa improba. Qui compaiono allusioni a espressioni di Gatto stesso o a sue raccolte (ad esempio, le citazioni da Rime di viaggio per la terra dipinta: "Estenui ormai la coda, / cauto Gatto, dipingi viaggi ...", "Dipinta è questa Terra dipinta / come un'isola verde. Di 'tiepido oblio' / i mandorli d'Avola restano 'sfiorati'. / Ma 'resistono' ancora i tuoi 'velieri' / di marinaio che sa dar vela ai venti, / i pacifici 'ulivi', i 'pergolati' / d'agrumi', tutto il suo 'eden meridionale' / e la 'città - mattino' ove ti bei / per favolosi tempi imperfetti: / e 'vegliava' l'America il suo duomo / di finestre e di guglie. / Dietro il velo / di lontananza il traffico dell'uomo / immaginario, che perdeva il cielo"). Compaiono anche allusioni parodistiche con, ad esempio, "Vivi ai paesi, vidi di Milano ...".

Seguono riferimenti a fatti di cronaca (**Pinelli**) o alla carta stampata ("Presto prosperò il tempo dei corrieri / nuovi, la nuova stampa, i messaggeri / di sempre, quest'Italia mai libera della sera ..."), alla "papali-



Eugenio Montale

na democrazia”, alla realtà europea (“*Per sopravvivere nel Viet- / Merd europeo, concimato dagli ani / di colonnelli iberici o sovietici / o greci o americani?*”), con toni satirici e con una sapiente ricerca linguistica, iperbolica e barocca, che giustificano, ovviamente il titolo di Versacci.

La condanna di una realtà immobile (“*Qui resta quel che cambia come prima. / E continua la festa*”), con stilette rivolte anche a sinistra, a chi appare rivoluzionario, ma in realtà è asservito al potere, ad un Partito comunista divenuto a suo dire un “*Pensionato Comunista Interregionale*”.

Verso la conclusione, come era iniziata, la lettera ritorna intima, malinconica (“*E tu scusa, prezioso Gatto, l'invio / di questa tigre di carta. Di carta / saremo sempre, lo so, / qualunque lavoro facciamo, / finché la tigre vivente delle Comuni d'Europa / nella selva di tutte le sinistre / ai cuccioli del proletariato adulto / aprirà gli occhi che lo stalinismo chiuse*”) per poi divenire nuovamente satirica: “*Ogni terra d'Europa, che coesiste / fetente e insanguinata, / se puzza ancora un barbaro dominio / di padroni o*

*burocrati protervi / sarà da un'onda di piena lavata*”.

Si tratta di uno scritto significativo, che - tracciando una storia italiana per sintesi e una rappresentazione controcorrente e spietata dell'Europa in quegli anni Sessanta - propone una visione pessimistica della storia, che avrà certamente accomunato i due intellettuali.

Muscetta, inoltre, ha dedicato all'amico poeta anche un saggio, già citato, edito per la prima sul “*Primato*” (1° gennaio 1942) e che è una testimonianza ulteriore, non solo dell'amicizia, ma funzionale alla comprensione dell'opera di Gatto.

Muscetta rievoca innanzi tutto, indirettamente e per brevi ma vivide immagini, l'animo e la forza del giovane poeta, capace da subito di rinunciare a qualsiasi “*beozia provinciale*” e di presentarsi come un intellettuale nuovo, con “*un po' di romanticismo alla Campana*” (7).

Subito, ricorda Muscetta, vennero i consensi di Montale e di Penna, che significarono una prima “*prova*” del valore di quei versi di

Isola.

Lo studioso passa ad analizzare la tecnica e la poesia di Gatto, la presenza di **Cardarelli** (“*cardarelliano è vero, ma senza gnomiche gravità*”, p. 8), la felice improvvisazione, ma anche la presenza della lezione di **Carducci** e di un **D'Annunzio** crepuscolare, quindi la stagione dell’“*idillio surreale*” e della poesia ermetica, il rapporto con **Leopardi**, la sua diversità da **Quasimodo** e **Montale**, la sua “*polemica sazieta dell'ermetismo*” (p. 18), il suo impegno per gli umili.

Nelle note conclusive già si può comprendere come per entrambi la poesia rappresenti una speranza e un rifugio di fronte all'opprimente presente (il saggio è del 1942): “*Anche grazie alla poesia la vita potrà riapparire come un bene calmo di lavoro, ricco di un domani da produrre per la propria memoria, non per un accidioso lusso di stentati risparmi ...*”.

Occorre anche annotare che proprio partendo dal saggio di Muscetta e dal suo invito a tenere presente il gattiano Ritratto di Leopardi, e da alcune riflessioni di **Giansiro Ferrata**, Ramat inizia nella sua Introduzione a tratteggiare un profilo accurato del poeta di Salerno.

Per concludere queste brevi riflessioni su Gatto e Muscetta, due notazioni conclusive. La prima è che lo stesso Muscetta afferma, nella seconda di copertina di Versi e versioni (Catania, Il girasole, 1986), di aver iniziato “*le sue prove di linguaggio poetico*” già negli anni Trenta, “*durante il sodalizio con Sergio Ortolani e Alfonso Gatto*” (le poesie di quegli anni sono state poi editate in Versi antichi, Valverdina, Catania, Il girasole, 1997). Questo dimostra almeno un'influenza indiretta di Gatto sulle prove poetiche dello studioso. Quest'ultimo aveva scritto nella lettera poetica a Gatto: “*Io leggevo poeti, / come sempre si fa per il furore / di non saper cantare ...*”.

E da parte sua, Gatto - come sottolinea Ramat - non dimenticherà mai la brigata napoletana degli anni Trenta, della quale facevano parte anche Carlo Muscetta e Sergio Ortolani (Cronologia, p. XLVI).

### 3. Gatto, Mario Gabriele Giordano e “Riscontri”

Nelle battute iniziali del saggio abbiamo rivolto la nostra attenzione all'attività ermeneutica di Mario Gabriele Giordano. Adesso occorre riprendere l'indagine e approfondirla, dal momento che il suo impegno a favore della figura di Gatto rappresenta un momento importante della storia degli studi gattiani non solo relativamente alla provincia di Avellino.

Come è noto, Giordano dedicò al poeta un intero numero di “*Riscontri*” (I, 4) dal titolo Alfonso Gatto: poesia e arti figurative, cui parteciparono lo stesso Giordano, dunque Francesco D'Episcopo, **Francesco Saverio Festa**, **Raffaella Palumbo Ciriello**, **Mariarosaria Spinetti** e **Alberto Frattini**. Occorre precisarlo, era uno dei primi omaggi che l'Italia faceva a Gatto dopo la sua improvvisa morte e che coincideva, come chiarisce Giordano, con il 70° anniversario della nascita del poeta. Anche nel risvolto di copertina riprende le parole poste alla fine del saggio introduttivo “*Riscontri*” per Alfonso Gatto già citato: “*... ci è sembrata questa la forma migliore per celebrare il 70° anniversario della nascita di un poeta che, per gioia di canto e verità di sentimento, è forse il più antico e il più moderno del nostro tempo*”.

Inoltre, sin dall'inizio del saggio il Direttore di “*Riscontri*” sottolinea come poco si sia fatto per questo poeta (concetto, come visto, ribadito nell'articolo - recensione all'antologia di Francesco Napoli): “*Dopo le lamen-tazioni rituali, cosa si è fatto in Italia nel triennio seguito alla morte di Gatto per penetrarne il messaggio umano, poetico e culturale? Non avremmo voluto leggende, si capisce, ma studi seri, operosa indagine critica. Intanto, se si esclude il Convegno Nazionale che si è svolto a Salerno, Amalfi e Maiori dall'8 al 10 aprile 1978 per iniziativa del Comitato salernitano della 'Dante Alighieri' e che ha visto una folta schiera di studiosi impegnati a coprire una larga zona della problematica gattiana, non ci sembra che si sia lavorato abbastanza attorno al poeta. Anche in vita, d'altronde, Gatto non aveva sempre ricevuto un'attenzione adeguata al valore e al significato della sua*

*Muscetta, inoltre, ha dedicato all'amico poeta anche un saggio, già citato, edito per la prima sul “Primato” (1° gennaio 1942) e che è una testimonianza ulteriore, non solo dell'amicizia, ma funzionale alla comprensione dell'opera di Gatto*



presenza nel mondo della cultura e dell'arte" (p. 5). E cercava anche di dare una risposta, almeno parziale, a certe dimenticanze: "Forse la brusca scontrosità dell'uomo e l'audace originalità del poeta mal si adattavano ai comodi pass-partout di certa nostra critica. A molti, poi, a quelli soprattutto che per compiacenza ideologica avevano impropriamente identificato Gatto con la sua stagione di poeta civile, egli dovette risultare scomodo per il rifiuto di fissarsi in uno schema politico. Ma Gatto è poeta di una vita, e non di una stagione" (pp. 5-6).

Nel saggio Giordano non poteva non ricordare l'edizione di Isola, l'amicizia con Muscetta e con Giovanni Pionati, e dunque l'affetto, che legava il poeta ad Avellino: "Di Avellino Gatto conservò sempre un grido ricordo. Erano belle, a suo dire, in questa città la tradizione laica di ascendenza desanctisiana, la vivacità culturale e soprattutto la disinteressata cordialità degli uomini. Con quei suoi scatti d'umore che traducevano anche l'amore in rabbia, non mancò anzi talvolta, in qualche conversazione privata, di contrapporre l'apertura e il calore umano che riconosceva ad Avellino a quello che gli sembrava bottegaio affaccendamento di certi ambienti della natia Salerno" (8).

In quei soggiorni ad Avellino, presso la casa di Muscetta, Gatto avrà dunque potuto cono-

Al microfono Mario Giordano Gabriele (alla sua destra l'ex presidente della Provincia di Avellino Francesco Maselli; alla sua sinistra: il direttore Gianni Festa, Antonio 'Nacchettino' Aurigemma e l'ex vicesindaco di Avellino Giuseppe Vetrano)

scere anche alcuni intellettuali avellinesi, tra gli altri **Guido Dorso**, amico e maestro di Muscetta, come del resto testimonia una foto di proprietà della famiglia del critico letterario, edita nel 2004 sul numero 14 de "L'Irpinia illustrata" (sia in copertina che a p. 8), e che ritrae Dorso tra Muscetta e Gatto. Ma sul rapporto tra Dorso e Gatto occorrerà in seguito compiere ulteriori indagini.

Ritornando al saggio di Giordano, non secondario è ricordare che proprio in occasione della pubblicazione del numero speciale di "Riscontri", la rivista e il suo Direttore si impegnarono a far collocare sulla facciata della Tipografia Pergola di Avellino una lapide recante la seguente epigrafe: "NEL 1932 / QUANDO OSPITE E SODALE DI CARLO MUSCETTA / ALFONSO GATTO / IMPARAVA AD AMARE QUESTA CITTÀ / MUNIFICA E PRESAGA LA FAMIGLIA AMICA / PER I TIPI DI PERGOLA / QUI SI STAMPAVA "ISOLA" / ANNUNZIO È FONDAMENTO / DI UNA INTENSA VOCE POETICA / CHE DALL'ANIMA MERIDIONALE SEPPE TRARRE / UNIVERSALI VERITÀ E BELLEZZE / 17 luglio 1979".

Questo è un altro segno tangibile del forte legame tra Gatto e Avellino, che ancora oggi chiunque può ammirare, recandosi in piazza Solimena.

Nel saggio Giordano rievoca l'amicizia di Gatto con Giovanni Pionati e di alcuni aspetti importanti del poeta: la pena per i vinti della storia, il rapporto strettissimo del poeta con le arti, in particolare con la pittura, la funzione che il poeta ebbe nella Firenze dei primi anni Trenta e in particolare nella fondazione della rivista "Campo di Marte", con **Vasco Pratolini**.

Nel fascicolo di "Riscontri", inoltre, opportunamente citato anche da Ramat (p. LXIX), compaiono i saggi di Francesco D'Episcopo (... Quasi una) Premessa, e Da Wright a Cézanne: l'"architetturalità" oltranzista della poetica gattiana, di Maria Rosaria Spinetti La "parola pittorica" nel canzoniere gattiano, di Alberto Frattini Due note per Alfonso Gatto, e dunque di due irpini, Francesco Saverio Festa, Alfonso Gatto e "Campo di Marte", e di **Raffaella Palumbo Ciriello** Alfonso Gatto e lo spazio-tempo della scrittura.

Il saggio di Festa rappresenta un'efficace sintesi del rapporto di Gatto con le riviste e gli intellettuali più importanti dell'epoca, una riflessione acuta sulla storia culturale della rivista e sulla sua difficile vita, in quegli anni di oscurantismo fascista, nonché uno studio sulla funzione importantissima, che Gatto ebbe in essa. Lo studio della Palumbo Ciriello analizza, invece, il rapporto tra gli studi e gli interessi artistici di Gatto e la sua produzione poetica, con analisi finemente filologiche sul senso di spazio e vuoto nella produzione poetica dell'intellettuale salernitano.

Anche questi saggi di studiosi irpini entrano necessariamente, anche se brevemente, in questa sintetica storia dei rapporti tra Gatto e l'Irpinia.

Ritornando a Giordano e per concludere, oltre ai cinque saggi già citati, occorre almeno ricordare gli interventi Dieci anni dalla morte di Alfonso Gatto. Poeta di pena e di speranza e Gatto. Una rilettura non ideologica delle sue liriche. Echi antichi di dolcezza e di pianto, editi rispettivamente su "L'Osservatore romano" del 26 marzo 1986 e del 9/10 gennaio 1995, rielaborati nel saggio



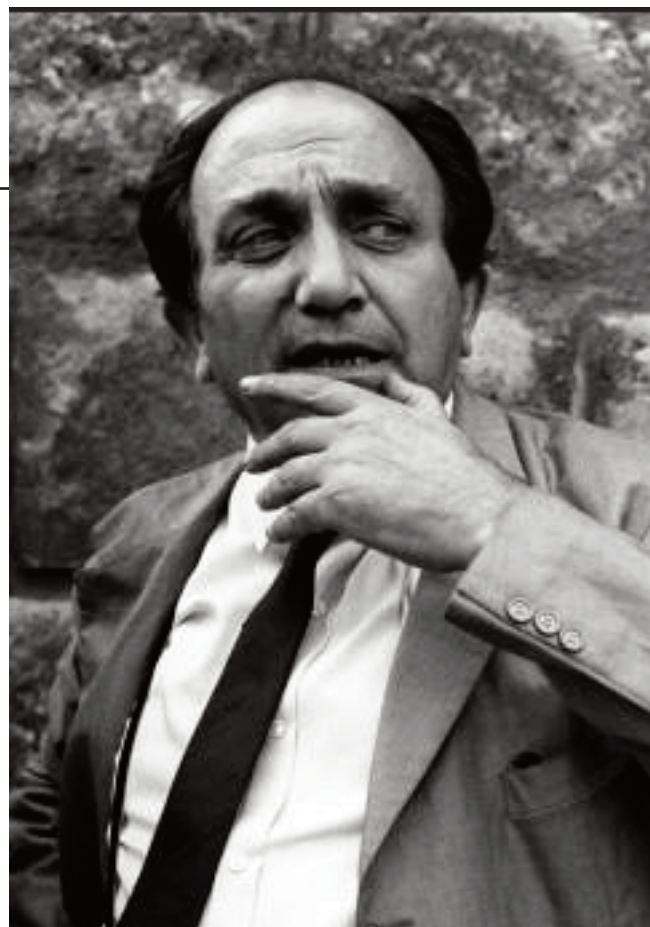
Giovanni Pionati

citato La geniale e sistematica "eresia" di Alfonso Gatto.

In questo saggio Giordano ha in particolare ritenuto giustamente riduttiva la definizione di Gatto "poeta della resistenza" ed ha sottolineato anche il senso di universale pietà di un poeta dei vinti, non della vittoria (in ciò consiste anche la sua geniale "eresia").

Tutti questi interventi sono un'ulteriore testimonianza dell'interesse profondo nutrito da Giordano e da "Riscontri" nei confronti del poeta salernitano.

Vorrei anche segnalare che l'anno successivo "Riscontri" (II 4, 1980) ha ospitato un



altro importante contributo ad Alfonso Gatto, ossia la “testimonianza gattiana” Voce, carte, incontri di **Elio Filippo Accrocca**, conferenza che lo studioso tenne ad Avellino il 13 maggio 1980, e dunque un testo inedito, cioè l’intervista che Gatto rilasciò ad Accrocca il 16 novembre 1961, “e della cui registrazione è stata data parziale audizione nel corso della manifestazione avellinese” (così in “Riscontri”, II, 4, p. 9).

Notevole la relazione di Accrocca, che si concentra sull’uomo, sul “chiaroscuro” della sua parola, ossia a metà strada tra il reale e il fantastico, sul rapporto con l’ermetismo (parla, a p. 12, opportunamente di poesia non ancorata ai canoni di questa corrente), sull’umanità e la napoletanità di un uomo attento agli umili e ai poveri, sull’attività non marginale di pittore, sui maestri del poeta (Leopardi, Valéry, Rimbaud e Pascoli).

Così come testimonianza notevole è l’intervista, allora inedita, dal titolo Il suo Sud, una confessione sui suoi libri, sulla sua vita, ma anche sul Mezzogiorno d’Italia, sull’intellettuale e scrittore del Sud che è Gatto stesso, che vede nella sua terra un paese dell’anima, di cui tuttavia è ancora alla ricerca.

Pertanto, il Convegno “Il poeta Alfonso Gatto a 50 anni dalla scomparsa ed il rapporto con lo scrittore Carlo Muscetta” organizzato dall’Università degli Studi di Salerno e dall’Associazione “Insieme per Avellino e l’Irpinia” si inserisce degnamente in questa storia dello stretto rapporto tra Gatto e l’Irpinia, che rimonta agli anni ‘30 del ‘900.

Fu anche grazie ad Avellino che Alfonso Gatto si rivelò al mondo culturale italiano e fu scoperto da Eugenio Montale, che sulla lapide tombale del poeta volle far scrivere:

*Per cui vita e poesie*

*furono un’unica testimonianza*

*d’amore*

*(Cimitero monumentale di Brignano - Salerno)*

NOTE

1 - Relazione tenuta ad Avellino presso la Sala Blu dell’Ex Carcere Borbonico il 7 marzo 2026, in occa-

*In quei soggiorni ad Avellino, presso la casa di Muscetta, Gatto avrà dunque potuto conoscere anche alcuni intellettuali avellinesi, tra gli altri Guido Dorso, amico e maestro di Muscetta, come del resto testimonianza una foto sul numero 14 de “L’Irpinia illustrata” che ritrae Dorso tra Muscetta e Gatto*

sione del Convegno “Il poeta Alfonso Gatto a 50 anni dalla scomparsa ed il suo rapporto con lo scrittore Carlo Muscetta” organizzato dall’Università degli Studi di Salerno e dall’Associazione “Insieme per Avellino e l’Irpinia”, presenti i professori Carmine Pinto, Rosa Giulio, Vincenzo Salerno, Carlo Santoli, Giulia Perfetto, Alberto Granese, nonché il dott. Pasquale Luca Nacca, Presidente di “Insieme per Avellino e l’Irpinia” e il dott. Edgardo Pesiri, Presidente dell’Associazione di promozione sociale Carlo Gesualdo.

2 - Il fantastico e il reale. Pagine di critica letteraria da Dante al Novecento, ESI, Napoli, 1997.

3 - Per cui cfr. le Testimonianze gattiane, “Riscontri”, A. IX, n. 3, Luglio -Settembre 1987. Sul rapporto di Gatto con Muscetta, Pionati, Avellino, si veda anche Operai di Sogni, cit., pp. 25-28.

4 - Saggio edito per la prima volta su “Il primato” del 1942, e poi in Pace e guerra nella poesia contemporanea da Alfonso Gatto a Umberto Saba, Bonacci Editore, Roma, 1984, pp. 7-20.

5 - “Riscontri” per Alfonso Gatto, p. 6.

6 - “Riscontri” per Alfonso Gatto, p. 6.

7 - Le poesie di Alfonso Gatto, cit., in Pace e guerra, cit., p. 7.

8 - “Riscontri” per Alfonso Gatto, p. 7; così anche in Noterelle sparse su Alfonso Gatto, “L’Osservatore romano”, 28 novembre 2004.



Il monumento funerario di Francesco di Paola Cocchia nel Cimitero di Cesinali

**UNA FAMIGLIA DI MAGISTRATI: GIUSEPPE E CANELIO COCCHIA**

Alla Memoria di Eugenio Cocchia

L'esteso lignaggio familiare dei Cocchia, ramificatosi a fine '800 dall'originaria Cesinali ad Atripalda e ad Avellino, assunse, nel corso del XIX secolo, notevole autorevolezza e peso sociale, che andavano ben al di là delle fortune economiche familiari. La famiglia era ad esempio ben rappresentata nell'ambito ecclesiastico, a cominciare dallo zio paterno del grande latinista Enrico Cocchia (1859-1930), don Nicola Cocchia (1816-1890), canonico teologo della cattedrale di Avellino, che dopo la morte prematura del fratello Michele (1869) si assunse la tutela della numerosa famiglia di questi; dall'arciprete di Cesinali don Canelio Cocchia, e soprattutto dall'eruditissimo mons. Rocco Cocchia (1830-1900), vescovo di Chieti, storico delle missioni dei Cappuccini e scopritore dei resti di Colombo nella cattedrale di S. Domingo, e dal fratello di questi, mons. Domenico (1843-1900), vescovo di Ascoli Satriano - Cerignola.

Enrico Cocchia (1859-1930) considerava peraltro, molto laicamente, come il congiunto più importante e autorevole uno zio, il magistrato Canelio Cocchia. Come egli ricordò nel 1928 commemorando Armando Diaz, questi era stato legato da affettuosa intimità con il defunto presidente della Corte d'Appello di Trani, Canelio Cocchia, «il rappresentante più insigne della nostra famiglia. E quando ebbi l'onore di essergli presentato in Senato, mi toccò il piacere di esser riconosciuto e denominato affettuosamente da lui con quella familiarità, di cui la stima del mio parente illustre amava di circondarmi. Di qui l'origine di una ammirazione sincera, che mi avvinceva all'artefice benemerito ed indimenticabile della nostra vittoria».

Singolarmente, tuttavia, Enrico non fa alcuna menzione del fratello maggiore di Canelio, Giuseppe, che l'aveva preceduto in magistratura. Ma si trattava, con ogni probabilità, di una omissione voluta e consapevole, che derivava da una memoria familiare politicamente scomoda, che s'intendeva quindi rimuovere. Sarà opportuno, quindi, colmare questa lacuna, mettendo in luce la singolare e per più versi drammatica figura di Giuseppe Cocchia.



Enrico Cocchia

#### Giuseppe Cocchia, Ferdinando II e i moti del 1848

Giuseppe Cocchia (1806-1854) era figlio del primo matrimonio del notaio Stefano, più volte sindaco del paese. Laureatosi in legge, entrò in magistratura nel 1828, venendo nominato «alunno di giurisprudenza pratica», passando subito dopo «alla immediazione di S.E. il Ministro di Grazia e Giustizia, considerandosi i suoi servizi come quelli di Giudice soprannumerario»; la designazione alla funzione di segretario particolare del ministro era stata propiziata dal-

## DECISIONE

PROFFERITA

## ALLA GRAN CORTE SPECI

Della Provincia di Terra d'Otranto

Il 2 dicembre 1850

NELLA CAUSA DEI REATI POLITICI

DI LECCE, MANDURIA, SAVA ECC.

A rapporto del Presidente GIUSEPPE COCCHIA



L e c c e

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI FRANCESCO DEL-VEC

Largo Piazzella, dirimpetto la Centrali

l'influente amico di famiglia Silvio Abbondati, «capo ripartimento» del ministero dell'Interno, la cui moglie era di Serino, alla memoria del quale Cocchia dedicò un commosso cenno biografico (1839). Nel 1832 fu assegnato come giudice soprannumerario in Salerno, ma dopo meno di un anno fu trasferito al Tribunale Civile di Napoli, venendo promosso nel 1838 a giudice ordinario e divenendo nel 1843 Presidente del Tribunale Civile di Messina.

La sede siciliana doveva rivelarsi fatale per la carriera e la vita familiare del magistrato irpino. Durante il moto messinese del 1° settembre 1847, infatti, sua moglie Orsola Allocca, terrorizzata dai rivoltosi che minacciavano di assalire l'abitazione e forse colta da malore, precipitò dal balcone, morendo, mentre Cocchia riusciva a riparare in giardino vicino. Il tragico episodio traumatizzò profondamente l'animo del Cocchia, già esacerbato per la morte dell'unico figlio Francesco di Paola (1839), portando all'exasperazione l'avversione che già nutriva contro i liberali. Trasferito a Lucera con decreto del 7 febbraio 1848, e poi il 17 dello stesso mese e anno, a Reggio, il 30 novembre fu inviato a Lecce come presidente della Gran Corte Criminale di Terra d'Otranto, dove s'insediò il 1° febbraio 1850. La decisione risaliva direttamente allo stesso Ferdinando II, che intendeva, con la scelta di Cocchia, nel quale riponeva piena fiducia, e che già il 4 aprile 1846 aveva nominato presidente del Consiglio provinciale di Avellino, imprimere una svolta repressiva in una delle province politicamente più turbolente del regno, e ciò soprattutto portando a avanti il processo per i fatti leccesi del maggio '48. Non a caso, il magistrato irpino, uomo di indiscussa fede borbonica ma che sino ad allora si era occupato esclusivamente della giurisdizione civile, veniva chiamato a sostituire il presidente Giulio Cesare Libetta, ritenuto inaffidabile perché vecchio carbonaro e molto compromesso con l'ambiente locale.

Che si trattasse di una precisa designazione politica, voluta dal ministro della Giustizia Longobardi e approvata da Ferdinando II, lo attesta lo stesso Longobardi, che così scriveva al sovrano borbonico a novembre 1849: «Sire, vaca la piazza di presidente della Gran Corte Criminale di Lecce, perché D. Giulio Cesare



Libetta che l'occupava è stato traslocato colla medesima carica in Lucera. Sembrami espediente destinarvi D. Giuseppe Cocchia presidente del Tribunale Civile in Reggio col grado di giudice di Gran Corte Civile, magistrato commendabile per sapere, per probità, per fermezza di carattere e per attaccamento alla M.V.; ai quali requisiti congiunge anche l'altro dell'anzianità de' servizi prestati nella magistratura. Questa proposizione Le fu da me rassegnata nella conferenza de' 23 di questo mese, e V.M. ebbe la degnazione di approvarla. Ora in linea di conferma La supplico di riapprovarla». E, in effetti, la nomina del Cocchia venne formalizzata il 30 novembre 1849 a Caserta dal Consiglio ordinario di Stato e confermata da Ferdinando II.

Né Cocchia venne meno alle aspettative governative, perché assunse subito un'attitudine dichiaratamente reazionaria, anche se velata da modi insinuanti e corretti, che gli derivavano pure dalla sua formazione civilistica. Saverio La Sorsa, nel suo volume del 1911 sui fatti di Terra d'Otranto nel 1848, lo definisce «uomo

alquanto sdolcinato, ma furbo come una volpe, e animato da sentimenti reazionari». Infatti, «con un procedere da sbirro fingeva d'esser liberale per carpire segreti e stingere nella rete le anime timide. Si recò nel carcere dei rei politici e parlò loro delle buone intenzioni del governo verso di essi. Li incoraggiò ad avere fiducia nei magistrati, a cooperare con loro per affrettare il giudizio; e poiché fra i prigionieri c'era vivo malcontento per le lungaggini del processo, e alcuni si lusingavano d'uscirne liberi, si fecero allettare da quelle ingannevoli promesse».

Inoltre il Cocchia intraprese un viaggio per la provincia, fermandosi nei paesi, dei parenti degli imputati, «usando da per tutto le sue astuzie, e ripetendo alla noia essere follia non affrettare i giudizi, dov'era salvezza», come scrisse la sua principale vittima, Sigismondo Castromediano.

Così seppe formare una corrente favorevole alla sollecita discussione del processo, che iniziò il 28 agosto 1850, che si aprì con una lunga

relazione introduttiva del Cocchia. Questa costituisce un singolare documento politico e psicologico, più che giuridico, essendosi nella sua «sconclusionata arringa» (come scrive ancora La Sorsa) abbandonatosi «a volate retoriche insulse, e a sdolcinate reminiscenze poetiche». A conferma, basti citarne il proemio, nel quale faceva chiaro riferimento alla sua tragica esperienza messinese: «I primi giorni di settembre 1847 funesto pianeta, nunzio di rivolgimenti morali e politici, surse sul vago orizzonte delle più amene e deliziose contrade del nostro bello Reame, là dove lo spettatore ammira il più sorprendente fenomeno "Fata Morgana", al cui magico apparire le due terre sorelle, separate da tempestosissimo canale, che allor tranquillasi, quasi in segno di fratellanza si ravvicinano, e sereno il cielo, e splendido in tutta sua lucidezza il sole». Ne erano seguiti mesi di dolorosi sconvolgimenti, culminati nei fatti del 15 maggio 1848, preparati e causati dalla concessione della Costituzione del 29 gennaio: «Rabbuiò per cinque altre intere lune lo avverso pianeta; ma esso sventuratamente per l'uman

I moti di Messina del 1° settembre 1847 in una stampa del tempo.png

genere percorrere doveva nel mondo politico il suo parabolico viaggio. E invece la nostra bella e maestosa Partenope ne riprovò la prima i tristissimi influssi, ed il 29 gennaio 1848 fu foriero di bruttissimi giorni, e sorgente di orribili sciagure».

Dopo ampio dibattimento, convenzionalmente diretto in maniera corretta dal Cocchia, il 2 dicembre la Gran Corte Criminale emise la sentenza, che risultò non solo abnormemente severa, ma anche assai squilibrata giuridicamente nell'attribuire le responsabilità dei singoli imputati. Era a tutti gli effetti una sentenza politica, dettata direttamente dalla volontà repressiva di Ferdinando II anche se formalmente emanata dalla corte di giustizia presieduta dal Cocchia, come questi stesso ammetteva esplicitamente, dichiarando a proposito del duca Sigismondo Castromediano (1811-1895), condannato a trent'anni di ferri soltanto per reato d'opinione: «Castromediano fu condannato perché lo doveva. Aveva un nome tale che, se fosse stato assoluto, la condanna degli altri suoi compagni pochissimo effetto avrebbe pro-

curato all'universale». Pienamente soddisfatto, e anzi orgoglioso del risultato ottenuto, Cocchia pubblicò nel 1851 a Lecce la sentenza in un grosso volume di 131 pagine («Decisione profferita dalla Gran Corte Speciale della Provincia di Terra d'Otranto del 2 dicembre 1850 nella causa dei reati politici di Lecce, Manduria, Sava ecc., a rapporto del Presidente Giuseppe Cocchia»).

\* \* \*

Appena pubblicato il volume, Cocchia si affrettò ad inviargli il 17 marzo una copia allo «stimatissimo ed egregio Sig. Direttore del Ministero di Grazia e Giustizia» Francesco Scorza, suo grande protettore. Dalla lettera di accompagnamento traspare con evidenza l'intimità personale e la colleganza politica tra i due e con tutto l'ambiente, familiare e professionale, di colui che, col titolo di «Direttore con referenda e firma», era a tutti gli effetti il ministro della Giustizia. Cocchia infatti scriveva: «Non prima di ieri l'altro riuscii a far tirare l'ultimo foglio della stampa della decisione della causa de' reati politici di Lecce, Manduria e Sava, e mi affretto a umiliarlene quattro esemplari anco, come di stretto mio debito, per Lei, un altro per lo egregio nostro Eccellentissimo coll'acchiuso rapporto d'invio, un terzo pel Segretario D. Elia Mancini, ed un quarto per l'ottimo suo cognato D. Michele Mola [Cancelliere della Suprema Corte di Giustizia], al quale era tal mio attestato di stima dovuto, perché rammento sempre con trasporto il suo distinto merito nelle pubbliche discussioni penali, allorché ebbi il bene di assistere alla celebre di de Matteis» (il feroce intendente ultrareazionario di Cosenza, processato nel 1830).

Entrando nel merito del suo operato, che definiva «missione», Cocchia così proseguiva, confessandosi «creatura» del ministro: «Son certo ch'Ella leggerà subito il mio qualsiasi lavoro, e se otterrò il suo compatimento, sarà per me il più prezioso compenso, pensando alla debolissima soddisfazione che proverà il sensibile suo cuore, che la sua creatura, il proposto alla missione di Presidente criminale, non ne era indegno. A tale idea, quasi per incanto, oscillano tutte le corde dell'animo mio e per gioia e per profonda eterna riconoscenza».

Dopo aver ricordato e sottolineato i suoi meriti, Cocchia replicava la pressante richiesta di un congedo per motivi di salute, giustificata dal-

*..il Cocchia intraprese un viaggio per la provincia, fermandosi nei paesi, dei parenti degli imputati, «usando da per tutto le sue astuzie, e ripetendo alla noia essere follia non affrettare i giudizi, dov'era salvezza», come scrisse la sua principale vittima, Sigismondo Castromediano*

l'avanzato stato delle procedure politiche: «Nel predetto mio rapporto è ripetuta per la terza volta a V.E. la mia viva premura pel congedo d'un mese. Mi auguro che non mi avrò il dispiacere d'essermi negato. A' motivi umiliati col mio rapporto mi permetto aggiungere a Lei che dallo stato de' reati politici pendenti, che probabilmente sarà per questa medesima posta inviato dal Procuratore Generale, rileverà che per le poche appendici sono in corso gli atti istruttori, e che la sola causa di Melchiade Passero sarà trattata i primi giorni di aprile, prima cioè della mia partenza. Non è creduto provocare la deliberazione della Corte, la quale non avrebbe ripetuto che la stessa cosa da me rassegnata, e d'altronde è reputato sempre e reputerei umiliante che si avesse diffidenza a quanto si riferisca dal Capo del Collegio, il quale rappresenta in compendio il collegio stesso. In dicembre non insistei, come insisté il Procuratore Regio Giordano, perché in verità eravi qualche altra causa politica propriamente detta, ma ora queste sono esaurite. E la mia salute, e il rivedere i miei amatissimi genitori, e importanti affari domestici m'impongono a rendermi importuno presso di Lei, alla cui efficace cooperazione mi raccomando e raccolgo. Comunque mi si accorderà il congedo chiesto d'un mese, esso non sarà di effettiva mia mancanza dal Collegio che per quindici giorni, perché altri quindici saranno delle festività di Pasqua. È questa una propizia occasione per me e pel servizio pubblico. Mi affido dunque a Lei. Nell'affermativa della sua grazia e di quella S.E. conterei muovere di qui, col divino aiuto, il giorno 11 o 12 aprile, per essere la Santa Pasqua il 20; ed è perciò che il congedo dovrebbe pervenirmi presto per disporre il servizio della Corte e le mie cose domestiche. Devoti e affettuosi auguri di felicitazione all'ottima e stimabile sua consorte pel prossimo avventuroso suo onomastico. La mattina di tal giorno il 1844 io ebbi l'onore la prima volta di presentarle la perduta mia Angiola di bontà in Messina. Acerba reminiscenza! Mi conservi la sua preziosa benevolenza, e mi creda col più profondo rispetto e venerazione per la vita». Ma se Scorza non mancò di comunicargli il suo apprezzamento, non rispose alla richiesta di congedo, che egli aveva chiesto invocando motivi di salute e di famiglia, per cui il 28 marzo 1851 così nuovamente scriveva: «Eccellen-

tissimo Signore, per la venerata sua Ministeriale del 22 del volgente anno, V.E. si compiace onorare di gentile riscontro il mio rapporto del 17 dello stesso mese, per quanto concerne le cause politiche di questa Provincia, ma di niuna confortante parola mi degna intorno alla fervorosa mia supplica del congedo. E comunque con fiducia mi attendo dalla sovrana benignità della V.E. per la posta di domani la implorata grazia assai preziosa al mio cuore, come quella che volge a procurare una immensa consolazione a' miei vecchi ammosissimi genitori e ad una mia affettuosa infelice sorella gravemente da un anno inferma: pure trepidando di non poter essi, dopo l'acerba perdita de' miei figli e moglie, unica Stella Polare de' miei desideri ed affetti, patire l'aspro cordoglio di delusa dolcissima aspettazione, metto ed abbandono in Dio la mia malandata salute che abbisognerebbe di ristoro, non che i disordinati miei domestici affari, come umiliai a V.E. pel suindicato mio rapporto; e mi limito a supplicarla che qualora nell'alta sua sapienza credesse di non accordarmi il chiesto congedo d'un mese, mi permetta almeno per carità di assentarmi dalla residenza le sole festività di Pasqua. Ché correndo la posta, qualunque sarà il disagio ed il dispendio, potrò almeno la mattina del risorgimento del nostro Signore ricevermi in Cesinali mia cara terra natale la benedizione de' diletteissimi autori de' miei giorni; e riconoscendo allora la vicendevole nostra consolazione dall'umanissimo cuore di V.E., imploreremo con lieta fronte in quel solenne e santo giorno tutte le celestiali benedizioni su V.E. e sulla intera sua rispettabile famiglia».

A questo punto, il ministro gli concesse 12 giorni di congedo, che però non furono sufficienti a risanare l'ormai compromessa salute di Cocchia, per cui divenne intervenire insistentemente anche l'anziano genitore, che il 12 maggio 1852 da Cesinali si rivolgeva direttamente al ministro, rivendicando i meriti politici del figlio: «Per carità si degni V.E. muoversi a compassione di un padre ottuagenario, che cerca salvare la vita di un diletto figliuolo, che in tutti i tempi ha servito il Real Governo con esattezza e senza risparmiar travaglio. È questi il primogenito che trovasi a servire da Presidente della G.C. Criminale di Lecce: attaccato ai nervi specialmente agli addominali è caduto



in tale languore da far prevedere tristi conseguenze, ed il più doloroso si è che il suo malore cresce in proporzione che si aumenta il caldo. Non si aspira, Signore eccellentissimo, ad una promozione, ma ad un semplice congedo per recuperare il pristino stato di salute, e se V.E. non crede tramutarlo in altra provincia vicinior, di temperatura meno calda e tale da non portare danno alla sua nervatura, egli ubbediente rispetterà i suoi cenni e non ardirà venirla a molestare durante il permesso».

E infine così concludeva, invocando pateticamente la sua tarda età, che gl'impediva di presentarsi di persona al ministro: «Il supplicante non è in istato di muovere per la Dominante, e gli altri figli di lui attaccati a' propri doveri non ardiscono allontanarsi dai posti loro assegnati, e però altro scampo di salvezza non rimane che quello di compenetrarsi V.E. di quanto le ho umiliato con questa e con la precedente supplica alla semplice lettura di esse. Per carità, lo ripeto, si degni salvargli un figlio con apprestargli l'unico rimedio analogo qual è un cambiamento di aria, e l'avrà a grazia».

Ma solo pochi giorni dopo, il 25 maggio, Stefano Cocchia tornava alla carica, esponendo le drammatiche condizioni di salute del figlio, aggravate dal clima leccese: «Eccellenza, una intera lunga [sic] famiglia, alla di cui testa si trova il supplicante padre ottuagenario, vive in palpiti di morte per la salute di un componente della stessa, che indossata a 25 anni la toga ha servito il Real Governo con zelo costante e tale da sacrificar la vita della moglie e mettere in repentaglio la sua a causa de' non ordinari travagli sostenuti specialmente nel grado attuale di Presidente della Gran Corte Criminale di Lecce. Egli a rimettersi dalla malattia nervosa che minaccia tristi conseguenze ha bisogno di un congedo, ed è sotto questo unico rapporto che l'esponente lo implora dalla bontà di V.E. in nome della Vergine Santissima, e spera vedere alla fine esauditi i suoi voti fondati su bisogno effettivo. Eccellenza! Ogni lieve indugio è ferace di conseguenze irreparabili, e V.E. potrebbe un giorno avere il rimorso di non aver salvato, potendolo, un suo dipendente. Si muova adunque a compassione del caso eccezionale, e si degni dare sollecitamente le opportune disposizioni, affinché il caldo eccessivo non lo

*Eccellentissimo Signore, da più mesi soffro una non lieve neurosi addominale, ed inutili sono risultati i rimedi finora praticati. Sento perciò la necessità d'implorare da V.E. un congedo almeno d'un mese per riavere la mia salute, senza della quale come potrei ben compiere i doveri della mia carica?*

riduca in istato da non poter profittare delle grazie di V.E.».

Non avendo queste istanze trovato accoglienza, il 2 agosto 1852 fu lo stesso Giuseppe Cocchia a rivolgersi al nuovo direttore del ministero Raffaele Longobardi, al quale così esponeva la sua dolorosa condizione: «Eccellentissimo Signore, da più mesi soffro una non lieve neurosi addominale, ed inutili sono risultati i rimedi finora praticati. Sento perciò la necessità d'implorare da V.E. un congedo almeno d'un mese per riavere la mia salute, senza della quale come potrei ben compiere i doveri della mia carica? Senonché ricordandomi ora alla mente che simili motivi si affacciano continuamente da' funzionari per ottener congedi, e talvolta non sono veri, veggio utile assicurare V.E. che il motivo da me umiliato non è solamente vero ma non disprezzabile ulteriormente».

In effetti, a settembre gli venne accordato il congedo di un mese, che però non valse a risolvere i suoi gravi problemi di salute, al punto che il 23 aprile 1853 Cocchia si vide necessitato a rivolgere una supplica allo stesso Ferdinando II per ottenere il permesso di recarsi all'estero per curarsi: «Sire, Giuseppe Cocchia Presidente della G. Corte Criminale della Provincia di Terra d'Otranto prostrato appiè del Real Trono le umilia che i forti travagli durati nel lungo esercizio delle diverse cariche da lui sostenute, gli acerbi dolori patiti per la perdita di nove teneri figli e della sua diletta consorte vittima sventurata degli spaventati concepiti ne' rivolgimenti politici di Messina, non che la insidiosa mobilità di questo clima gli ànno da più mesi cagionata una neurosi addominale che ostinatamente lo tormenta e per la quale si è sperimentato inutile ogni farmaco. Unico e sovrano rimedio proposto d'accordo da' medici è un lungo viaggio per mare da distruggere il concentramento morboso de' nervi addominali, il quale potentemente gli disturba le funzioni della vita. Ora e il sacro debito della propria conservazione e il vivo desiderio di potere il supplicante nella ripristinata salute sostenere con maggiore energia la importante carica che per sua Sovrana clemenza occupa, gli fanno ardire d'implorare dall'umanissimo cuore di V.M. un congedo di due mesi col soldo. Tanto spera e l'avrà come da Dio. Fedelissimo e umilissimo suddito Giuseppe Cocchia». (1 - continua)

Maria Grazia Cataldi - Scrittrice

Domenica del Corriere



## CENTO ANNI FA L'IMPRESA DI NOBILE AL POLO NORD

**N**ato il 21 gennaio 1885 a Lauro (AV), dove il padre era dipendente del locale Ufficio del Registro, Umberto Nobile conseguì a Napoli la maturità classica presso il Liceo "Giambattista Vico" e la laurea in Ingegneria industriale meccanica con il massimo dei voti presso l'Università "Federico II". Vincitore di un concorso nel 1911, fu ammesso a frequentare a Roma un corso di Costruzioni

Umberto Nobile

Aeronautiche presso quella che sarebbe diventata la Regia Aeronautica. Durante la prima guerra mondiale collaborò col Genio militare prevalentemente alla progettazione di dirigibili.

Per questa sua esperienza nel 1922 fu chiamato negli Stati Uniti per la realizzazione di un'aeromobile militare. Tornato in Italia l'anno suc-

cessivo, fu promosso tenente colonnello del Genio aeronautico. Continuò poi a fornire consulenze all'estero ed ebbe i primi contatti con l'esploratore norvegese Roald Amundsen (1872-1928), il quale, già si era già fatto conoscere per alcune importanti imprese: la prima traversata, nel 1905-1906, del passaggio a nord-ovest, dalla Baia di Baffin allo stretto di Bering e la prima spedizione alla volta del Polo Sud, giunta in Antartide a dicembre del 1911.

Il 10 aprile 1926, comandato da Umberto Nobile, il dirigibile Norge (nome della Norvegia in lingua norvegese), da lui già programmato anni addietro come N1, si alzava in volo da Ciampino per arrivare alle isole Svalbard il 7 maggio, dopo aver fatto tappa prima in Inghilterra, poi a Oslo, a Leningrado e in Norvegia. Lì salirono a bordo anche Amundsen e il suo accompagnatore, lo sponsor statunitense Lincoln Ellsworth, che si aggiunsero all'equipaggio, composto da 6 italiani e 8 norvegesi.

L'11 maggio il Norge decollava da Baia del Re, un fiordo dell'isola di Spitsbergen, la più estesa dell'arcipelago delle Svalbard, per realizzare un'impresa memorabile, contrassegnata dalle tre bandiere nazionali degli Stati che vi avevano contribuito: Norvegia, Stati Uniti e Italia. Rilevato già il giorno successivo il Polo Nord geografico, il volo proseguì per Punta Barrow in Alaska, sorvolando per la prima volta l'area artica inesplorata, fino ad atterrare, anziché a Nome, come programmato, per le avverse condizioni atmosferiche, nella località di Terror il 14 maggio. L'equipaggio, con grande soddisfazione per il risultato raggiunto, scese incolume dal dirigibile, che invece, avendo subito dei danni, fu smontato in pezzi rispediti poi in Italia.

L'impresa ebbe una vasta risonanza di portata internazionale suscitando, però, anche qualche controversia sui meriti dei partecipanti: la Norvegia, che oltre ad aver acquistato il dirigibile aveva anche messo a disposizione la presenza di un esploratore già celebre in tutto il mondo, quale era Amundsen, e l'Italia, dove il Partito Nazionale Fascista, dal canto suo, riteneva l'impresa una buona pubblicità per l'Italia anche oltreoceano.

Domenica del Corriere



Il dirigibile di Nobile

Tornato in patria, Nobile, promosso Maggiore Generale del Genio Aeronautico alla presenza di Mussolini, istituì il Gabinetto di Costruzioni Aeronautiche presso l'Università di Napoli "Federico II". Ma, ancora sull'onda dell'entusiasmo e forse anche per reagire alle polemiche, pensò a una nuova missione con un obiettivo ancora più ambizioso, quello di far scendere uomini sul territorio artico ancora semi-



Nobile con Mussolini (foto Museo Nobile di Lauro)

sconosciuto. Esattamente due anni dopo la prima impresa, nell'aprile del 1928, come comandante del dirigibile Italia diede inizio a una nuova spedizione, dal carattere marcatamente scientifico, al Polo Nord, raggiunto il quale, non potendo atterrare per le avverse condizioni climatiche e dopo avervi lanciato una croce benedetta dal Papa Pio XI e una bandiera italiana, iniziò il viaggio di ritorno.

Arrivato già in vista delle Svalbard, sotto la furia degli elementi inaspettatamente il 25 maggio 1928 il dirigibile perdeva quota andando a schiantarsi sul pack. Mentre la cabina di comando con a bordo dieci uomini, compreso il generale e Titina, la sua inseparabile cagnetta, rimase incastrata nel ghiaccio, il resto del mezzo, ormai più leggero, riprendeva quota insieme alla residua parte dell'equipaggio. I superstiti, tra i quali lo stesso Nobile immobilizzato in un sacco a pelo perché gravemente

ferito a un braccio e a una gamba, riuscirono a sopravvivere riparandosi in una tenda, la famosa Tenda Rossa che ispirò l'omonimo film del 1969, grazie a materiali caduti nell'impatto o generosamente lanciati dall'aeronave, soprattutto alcune scorte di viveri e una radio. Con questa lanciarono segnali, che, captati da un radioamatore russo, dettero il via a una spedizione internazionale di soccorso polare, alla quale partecipò a bordo di un idrovolante lo stesso Amundsen, il cui corpo, scomparso nelle acque del Mare di Barents, non fu più ritrovato.

Nobile fu il primo ad essere portato in salvo con un piccolo aereo svedese per consentirgli poi di coordinare egli stesso i soccorsi. Il 12 luglio 1928 un rompighiaccio sovietico riusciva finalmente a raggiungere gli altri superstiti e a portarli in salvo. La disastrosa spedizione si concludeva così con un numero di otto persone

dell'equipaggio irrimediabilmente disperse e diversi pezzi del dirigibile recuperati, oggi conservati come cimeli in alcuni musei italiani ed europei.

La gloria conquistata con l'impresa del Norge non risparmiò a Umberto Nobile l'amarezza di vedersi messo sotto accusa per quanto accaduto. Non solo venne accusato di imperizia, che aveva condannato alla morte una parte del suo equipaggio, ma perfino di viltà per aver consentito il proprio salvataggio abbandonando i suoi uomini in attesa di soccorsi. Un'ingenerosa campagna stampa nei suoi confronti, oltre che sminuirne la figura professionale, contribuì a colpirlo sul piano umano, come egli stesso amaramente confessava in un'intervista rilasciata al giornalista della RAI Gianni Bisiach, che alle sue imprese al Polo Nord dedicò nel 1960 un'inchiesta in ben tre puntate col risultato record di oltre 28 milioni di telespettatori.

Nel tentativo di riabilitare la propria reputazione Nobile si rivolse direttamente a Mussolini, ma, come ebbe poi a raccontare la figlia Maria, l'incontro non ebbe l'esito sperato perché il Duce, che pure lo aveva accolto cordialmente e aveva ascoltato con interesse le sue ragioni, basate su documenti e dati concreti, lo aveva poi praticamente messo alla porta quando lo aveva visto alterarsi e alzare la voce, "trascinato dal suo carattere impetuoso". Eppure, il Generale aveva dalla sua parte la documentazione delle polizze assicurative da lui stesso volute e stipulate per sé e per l'equipaggio, a testimoniare che non avesse agito da sprovvaduto e da incosciente ambizioso.

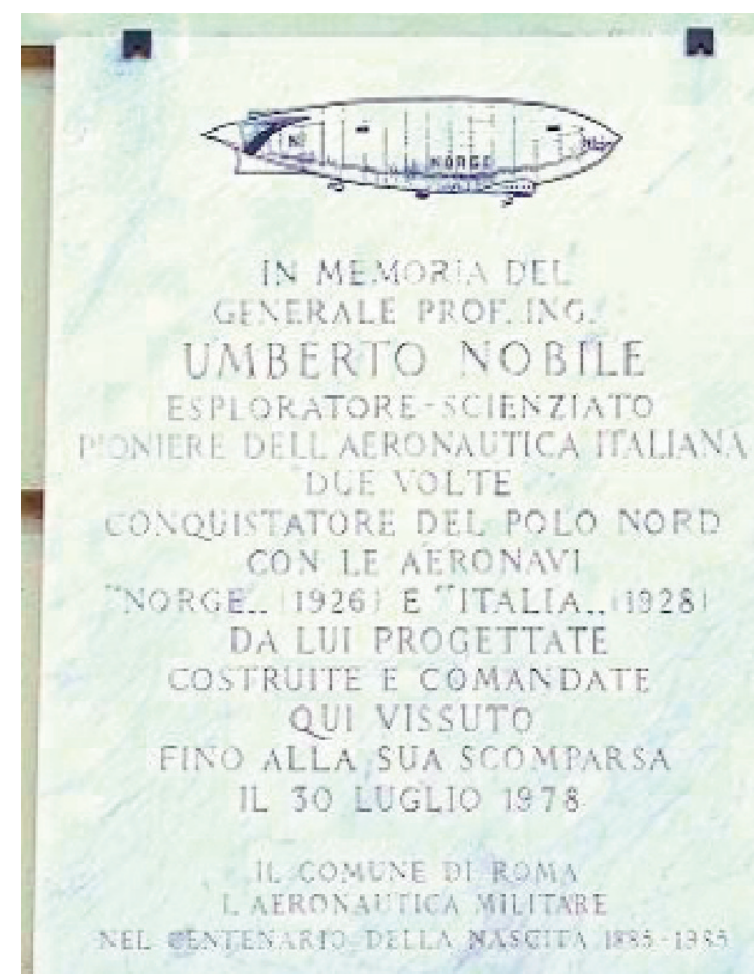
Abbandonato anche dalla Regia Aeronautica per l'influenza negativa del Ministro Italo Balbo e profondamente amareggiato, nel 1929 si dimise dall'Aeronautica e nel 1931 lasciò l'Italia per partecipare all'estero a spedizioni artiche e a progettazioni di dirigibili. Vi tornò soltanto nel 1936, riprendendo l'insegnamento di Ingegneria Aeronautica presso l'Università di Napoli ma faticando a stabilire contatti proficui con le varie officine aeronautiche. Cosicché, accettato un incarico presso l'Università di Chicago, nel 1939 emigrò negli Stati Uniti, dove vide ampiamente accolte e utilizzate le sue capacità di progettista. Passato in Spagna nel 1943, soltanto dopo la caduta del Fascismo decise di rientrare in Italia, dove, riaccolto nel-



Umberto Nobile con la cagnetta Titina

l'Aeronautica Militare, fu nuovamente promosso al grado di Maggiore Generale.

Alle sue tante attività non mancò anche un'esperienza politica: dal 1946 al 1948, infatti, eletto come indipendente nelle liste del Partito Comunista Italiano, fu deputato all'Assemblea Costituente, contribuendo personalmente alla definizione dell'articolo 9 della nostra Costituzione, in particolare riguardo alla promozione dello sviluppo della ricerca scientifica e tecnica. Negli anni successivi riprese l'attività di docente presso l'Università di Napoli, dedicandosi contemporaneamente alla stesura di numerosi scritti tecnici e di memorie storiche legate alle due importanti spedizioni artiche.



La sua lunga avventurosa vita si concluse serenamente il 30 luglio 1978 a Roma, dove venne sepolto nel Cimitero Flaminio.

A commento della sua figura basterebbe citare quanto egli stesso diceva di sé: "Come tipo ero ambizioso. Volevo cose nuove ... Questo fu il fatto essenziale che mi spinse per l'impresa del Polo". Indubbiamente era un sognatore, ma non semplicemente un idealista, perché riuscì comunque a realizzare il suo sogno di raggiungere un territorio inesplorato, al quale altri prima di lui avevano cercato di arrivare senza riuscirci, limitandosi, nel migliore dei casi, soltanto a sorvolarlo. In fondo, la sua ambizione in parte l'aveva anche pagata, per aver vissuto prima da eroe e poi, per quanto fondamentalmente incolpevole per il tragico fallimento della missione, da antieroe, abbandonato e ostracizzato dallo stesso governo fascista che del suo momento di gloria si era orgogliosamente



In senso orario:  
La lapide di Nobile  
L'equipaggio del Norge  
Lauro (AV), Museo  
Umberto Nobile

appropriato.

Solo più recentemente riabilitato, Umberto Nobile ha potuto riconquistare la sua figura di pioniere valoroso e audace, che fece da apripista a ricercatori, scienziati e tecnici che oggi possono svolgere e sviluppare i loro studi nelle apposite basi artiche.

Al suo illustre cittadino il Comune di Lauro ha dedicato un Museo, realizzato al piano terra dell'antico Palazzo Pignatelli partendo dai cimeli delle spedizioni polari donati nel 1985 dalla famiglia Nobile per rispettare il desiderio che il Generale aveva espresso durante la sua ultima visita al paese natio nel 1976. Poco distante, segnata da una lapide marmorea, sulla piazza a lui intitolata affaccia la casa dove visse i suoi primi anni, prima di intraprendere quel percorso che lo avrebbe portato a diventare il primo scopritore del Polo Nord, riconosciuto come tale a livello internazionale.



## AMICIZIA LA COMMEDIA “IRPINA” DI EDUARDO

C'è anche un'eco di ambienti irpini nell'opera di Eduardo De Filippo, e l'incontro in programma questo pomeriggio a Tufo con Maria Procino, storica e consulente della Fondazione De Filippo, è l'occasione ideale per divulgare questi riflessi finora mai approfonditi, che assumono il senso di una piacevole scoperta, da indirizzare verso ulteriori ricerche.

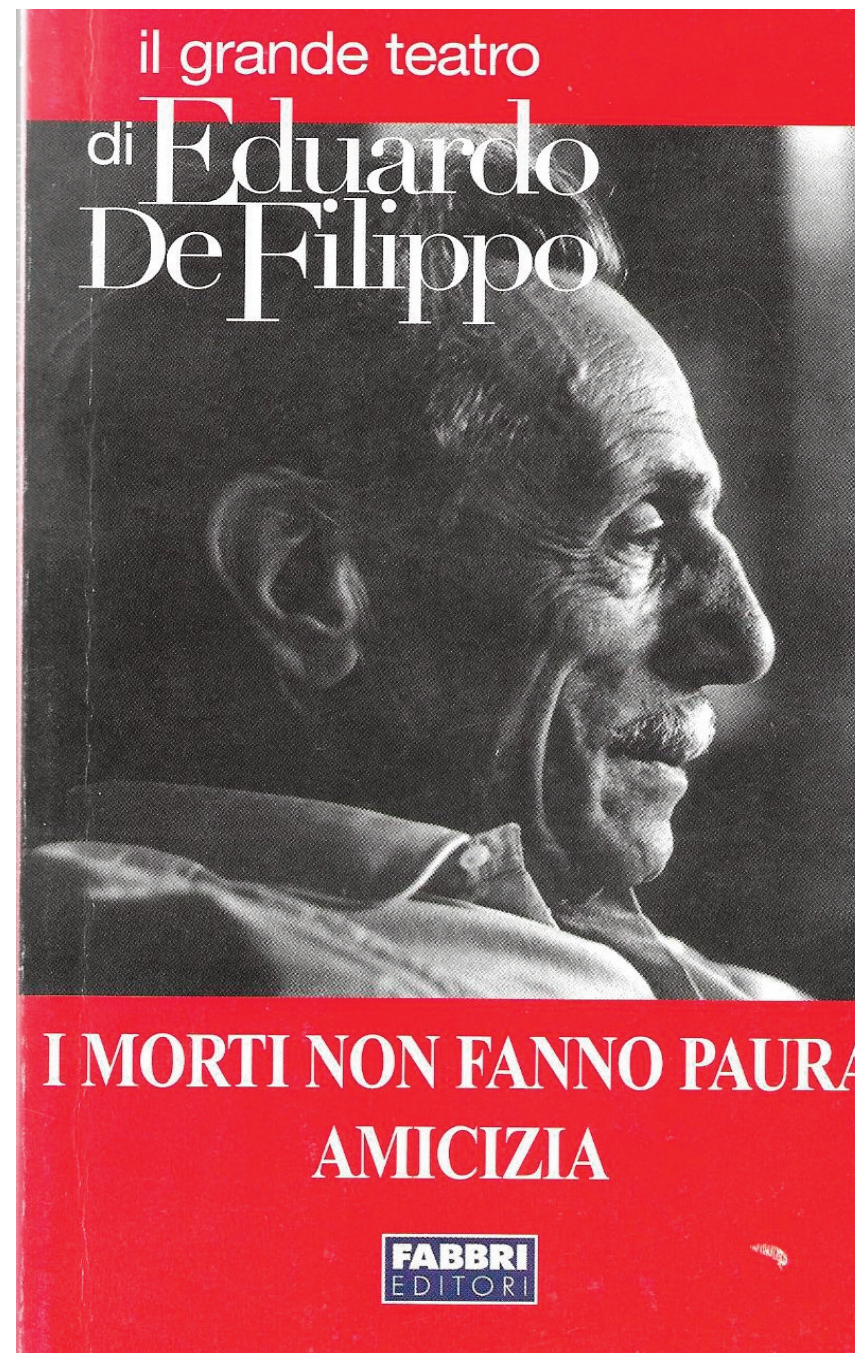
Eduardo De Filippo  
con Ugo D'Alessio

### AMICIZIA TRADITA

Il viaggio da Napoli ad Avellino? “Poco meno di un percorso di guerra”, lo definisce il protagonista di una commedia poco nota (e ingiustamente sottovalutata) di Eduardo De Filippo: Amicizia. Perché è proprio in Irpinia che si svolge tutta l'azione di questo atto unico, scritto e diretto da Eduardo, che riprende e condensa

modi e tematiche rilevanti della sua poetica, a partire dalla satira corrosiva (sull'onda della lezione pirandelliana) rispetto all'istituzione della famiglia e al concetto di amicizia, l'una e l'altra considerate i principali incubatori e depositari del conformismo e dell'ipocrisia borghese.

In Irpinia, dunque, ma dove? Con ogni probabilità sugli stessi tornanti di montagna che fanno da scenario al pellegrinaggio a Montevergine. Per il malcapitato Alberto Califano, il napoletano cinquantenne protagonista del dramma, il viaggio in Irpinia assume i contorni di un'impresa dai risvolti addirittura epici: “La penna di Salgari avrebbe potuto descrivervi quello che ho passato io per arrampicarmi qua sopra”, sospira trafelato a Carolina, sorella premurosa e devota di Bartolomeo Ciaccia, l'amico che Alberto è venuto a visitare sapendolo in fin di vita: “Non avrei mai rinunciato di vedere ancora una volta l'amico d'infanzia: il fraterno amico della prima giovinezza e della maturità”, dice con genuina enfasi Califano alla donna, che a malapena lo aveva riconosciuto per come era stato ridotto dalla “gita” – così la definisce ironicamente l'autore – in terra d'Irpinia, coperto dalla polvere “di quelle straducole di fortuna, attraverso le quali si è dovuto arrampicare per giungere fin lassù”, come si legge nel testo eduardiano. Eppure proprio quella terra così lontana e un pò selvaggia era stata l'ultima ancora di vitalità per Bartolomeo, gravemente malato. Con la sorella Carolina il dottore era stato chiaro: “Fategli cambiare aria, portatelo in montagna. Avete quella magnifica proprietà ad Avellino! Che aspettate? Fatelo questo tentativo. Però vi dico sinceramente che a me sembra spacciato; se in montagna, a quell'aria, ha una probabilità su mille di salvarsi, a Napoli, in via Costantinopoli, in questa casa vecchia e buia muore certamente”. In effetti il trasferimento nella verde e ariosa Irpinia aveva giovato a Bartolomeo Ciaccia: “mangiava con un certo appetito; cominciava a sorridere di nuovo; ad interessarsi a ciò che accadeva; ad avvertire strani desideri erotici...”, persino, ma la sua sorte era ormai segnata. E Alberto Califano era stato sollecitato a far presto, se voleva rivedere ancora una volta l'amico di una vita. Senonchè, al termine di una visita che la demenza senile di Bar-



Amicizia è una commedia composta da un unico atto, scritta da Eduardo De Filippo nel 1952 e contenuta nella Cantata dei giorni dispari

tolomeo riempie di effetti comici involontari quanto irresistibili, ecco l'amara sorpresa finale per il buon Alberto, che in quell'amicizia aveva creduto fino all'ultimo...

### UNA COMMEDIA DA RISCOPRIRE

È una commedia da riscoprire, *Amicizia*, ricca di trovate comiche di sicuro impatto sul pubblico,

fino al colpo di scena finale. Fu forse proprio questa dimensione farsesca e (solo in apparenza) meno profonda rispetto agli standard di Eduardo, unitamente alle perplessità della critica e di una parte del pubblico sulla sua scelta di non interpretare questo atto unico, a sancire l'insuccesso di Amicizia, che fu rappresentata per la prima e unica volta il 9 maggio 1952 al "Piccolo Eliseo" di Roma dalla compagnia "Il teatro di Eduardo con Titina De Filippo" insieme ad altri due atti unici: I morti non fanno paura e Il successo del giorno.

Di questa delusione si fece portavoce il critico de "L'Unione Sarda", Agostino Bava, che nel numero dell'1 giugno 1952 commenta: "Questa volta egli ha voluto rimanere dietro le quinte. Non diremo che abbia fatto male, ch  forse un'esperienza simile pu  essere fertile di insegnamenti e di suggerimenti. Ma certamente i tre lavori non hanno avuto quel risalto che soltanto l'autore stesso avrebbe potuto dar loro. Ad ogni modo il pubblico si   sentito, come dire, defraudato in parte. (...) Basta pensare al partito che Eduardo avrebbe potuto trarre dal primo dei tre atti, Amicizia".

Della "prima" al Teatro Eliseo si occuparono le principali riviste specializzate, da "Sipario" (che nel giugno del '52 pubblic  una recensione di Arnaldo Frateili e nel marzo del '56 il testo di Amicizia) a "Il Dramma", dove si pu  leggere, per l'autorevole firma di Vito Pandolfi, una difesa senza riserve della scelta di Eduardo: "Eduardo autore   pari all'Eduardo attore, e come Eduardo pu  interpretare anche lavori non suoi dandoci genuine introspezioni di carattere e di dramma (nulla di pi  drammatico della sua comicit ), cos  le sue opere possono venire portate alla ribalta da altri, conservando l'autenticit  della loro umana partecipazione (...) L'apparizione delle figure di Eduardo – prima ed ultima della stagione (anche se Eduardo non era presente lo si poteva rivedere, riconoscere in Buazzelli e in Manfredi che ricoprivano le sue "parti") - ha dato una serata lieve, carezzevole". Anche i critici pi  severi, tuttavia (come si evince dalla rassegna stampa che chi scrive ha ricostruito consultando il Fondo De Filippo nella sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli), della trilogia registica di Eduardo "salvano" proprio Amicizia, alla stregua di una grande occasione mancata per il teatro ita-



liano. Lo intuisce con chiarezza, sul periodico "L'Idea", soprattutto Vladimiro Cajoli: "Amicizia   un pretesto pulcinellesco. Certamente Eduardo, Titina e Peppino potrebbero trarne effetti sorprendenti; ma con loro o senza di loro, si resterebbe sempre nel disagio di aver riso di una barzelletta sciapa". Il presunto "tradimento" verso il suo pubblico da parte di Eduardo fin  per mettere in secondo piano le eccellenti interpretazioni dei quattro giovanissimi attori, tutti freschi di diploma all'Accademia di Arte Drammatica di Roma, che De Filippo aveva scelto per i tre atti unici: Nino Manfredi, Tino Buazzelli, Bice Valori e Paolo Panelli. Quattro futuri mostri sacri dello spettacolo in Italia. Proprio ad Amicizia   legata un'importante testimonianza della vedova di Manfredi, Erminia Ferrari, in un'intervista a "Il Fatto Quotidiano" del 6 agosto 2014: "Nel 1952-'53 con Paolo Panelli e Bice Valori   al Teatro Eliseo di Roma, diretto proprio da Eduardo De Filippo, che gli dice una cosa speciale... Eduardo un giorno prende da parte Nino e gli dice: "Tu puoi essere il mio ere-

il tre protagonisti in una scena di "Amicizia"

de". Eduardo De Filippo, il genio del teatro italiano, fa questa affermazione; solo un artista altrettanto straordinario pu  rispondergli come gli risponde Nino: "Non sono e non posso essere il tuo erede. Non sono e non sar  mai grande come te".

Il critico de "L'Idea" afferma tuttavia una verit  inequivocabile: basata su tre soli personaggi, Amicizia era il testo ideale per una commedia con i tre De Filippo in scena: Eduardo, Titina e Peppino, e nessun altro. Che spettacolo memorabile sarebbe stato! Se ne pu  avere conferma dalla versione televisiva, registrata dalla Rai il 14 luglio 1956, con Eduardo stavolta anche attore, nelle sembianze stralunate e gaglioffe di Bartolomeo Ciaccia. Gli altri due interpreti, Dolores Palumbo-Carolina e Ugo D'Alessio nei panni di Alberto, sono sicuramente all'altezza del compito ma la presenza di Titina – che realizz  i bozzetti scenici dello spettacolo teatrale – e di Peppino avrebbe assicurato un'altra caratura alla commedia.



# STORIA DI UN MATRIMONIO RIPARATORE

Per molti giudici di periferia la massima aspirazione di carriera è l'approdo al Palazzaccio di Giustizia, a Roma, dove si trovano uniti tutti i gradi della giurisdizione con all'apice una Cassazione che comanda il diritto a tutta Italia.

Troisi vive da giudice una realtà di provincia dove resiste un "piccolo mondo antico". A Cassino si celebrano i soliti reati che il codice tiene annotati sapendo che sarebbero accaduti, prevedibili e previsti. Come prevedibili e previste le sentenze. A Cassino sembra che niente di straordinario sarebbe potuto succedere. Il collega Girone è rassegnato a sentenze previste e prevedibili, non meritevoli di figurare nei Repertori di giurisprudenza ed essere apprezzate in sede di scrutinio in vista della promozione al grado superiore di Consigliere di Corte d'appello e del trasferimento a Roma, centro di letteratura e di cinema, dove tutto sarebbe potuto succedere.

Accade a Roma, sabato 28 maggio 1955, un fatto straordinario. Viene sceneggiato nel carcere Regina Coeli un matrimonio riparatore. Un evento straordinario in un carcere dove già tutto è straordinario. Non vi è carcerato che non vi porta la propria storia, straordinaria rispetto all'ordinario svolgersi della vita di fuori. Un giorno tanto atteso dal popolo dei carcerati. Il detenuto famoso, Gualtiero Jacopetti, regista cinematografico, giornalista, documentarista, si sposa in carcere con la "zingarella" tredicenne Iolanda Calderas. Si scatena la fantasia dei cro-



Jolanda Calderas (13 anni)

nisti. Si fantastica dell'ergersi del carcere Regina Coeli a Chiesa Madre, come suggerirebbe il nome, disposta ad un meraviglioso sposalizio nello scenario magnifico del Gianicolo; di un

Jolanda Calderas si presenta alla stazione dei carabinieri la notte del 13 febbraio 1955 e denuncia di essere stata violentata da "due giovani di bella presenza di circa trent'anni" e che era presente anche una loro amica



Jolanda Calderas con i genitori

prete officiante che interroga in tono solenne i due sposi: vuoi tu Jolanda Calderas sposare il qui presente Gualtiero Jacopetti? Sì! E tu... Vi dichiaro marito e moglie. Come è sbocciato tanto amore da superare sbarre di celle e cancelli ferrati di un carcere? Ricorriamo alle cronache del tempo.

Nella notte del 13 febbraio 1955, si presenta alla Stazione dei carabinieri dei Parioli Jolanda Calderas nata a Narni il 16 febbraio 1942, una "zingarella", così nominata dalle cronache del tempo. Denuncia: Quel giorno prestavo servizio. Avvicinavo gli automobilisti dell'Acqua Cetosa, specialmente quelli in automobili lussuose, e mi offrivano a leggere la mano. Verso

mezzogiorno avvistavo una automobile americana. La raggiungevo di corsa. Vi erano due giovani di bella presenza, dai trent'anni in su, con una loro amica. Quei due giovani di bella presenza mi propongono di andare a casa loro per far leggere la mano della loro amica. Sono stata portata nell'appartamento dove mi hanno usato violenza". Il reato è perseguibile a querela dei genitori della ragazza, per pochi giorni ancora infra-tredicenne. I carabinieri dei Parioli danno inizio alle indagini. I due giovani vengono rintracciati. Sono Gualtiero Jacopetti e Pier Luigi Buzzetti. Il 13 febbraio, sentiti dagli inquirenti, i due respingono le accuse. Dicono che la "zingarella" aveva letto la mano all'amica. In cam-

Alcuni momenti della conferenza stampa del 20 aprile 1955 organizzata per annunciare il matrimonio riparatore tra la tredicenne Jolanda Calderas (la "Zingarella") e il regista Gualtiero Jacopetti

bio, le avevano regalato un vestitino e la somma di lire cinquemila. Da allora i due non si fanno più vedere. Irreperibili, sentenziano i carabinieri. Si muove contro di loro l'accusa per "aver compiuto atti innominabili sulla persona della piccola Jolanda Calderas, nel corso di una invereconda riunione alla quale parteciparono anche il ricchissimo industriale, il signor Buzzetti, e una dama della haute romana". Jacopetti il 16 marzo si presenta spontaneamente innanzi al Sostituto Procuratore di Roma Mario Bruno per difendersi dalle accuse e scagionare l'amico Buzzetti e l'amica misteriosa. Quindi si mette alla ricerca dei genitori della ragazza per chiudere lo scandalo, disposto a pagare una seducente somma di denaro. I genitori di Iolanda vengono rintracciati. Sono a Mirandola, confusi in una carovana di zingari. Jacopetti comincia a trattare il ritiro della denuncia con il patrigno, Domenico Calderas, titolare della patria potestà. Lo porta a cena, lo lusinga con promesse di denaro e alla fine lo convince, facendosi rilasciare una dichiarazione "autografa", firmata, che farebbe decadere ogni accusa. Ma appena terminata la cena, Jacopetti e Calderas si trovano di fronte i carabinieri. Il Calderas per non essere trattenuto in carcere ritratta la dichiarazione.

È il primo aprile quando Jacopetti viene arrestato e rinchiuso nel carcere di Regina Coeli. Gualtiero Jacopetti, ricco e geniale avventuriero, con felici escursioni nel giornalismo, nel cinema, nei documentari, non sopporta di starsene chiuso e inoperoso in un carcere. Ha fondato il primo gennaio 1954 il settimanale "Cronache della politica e del costume", che rispecchia la sua spregiudicatezza documentaria nel rappresentare una Italia vera, non con le pagine patinate dei settimanali di evasione. Proprio in quell'anno 1955 la rivista viene fatta oggetto del provvedimento censorio della chiusura, con la condanna di Jacopetti per "stampa, vendita e commercio di fotografie oscene" di una Sofia Loren eccessivamente disinibita, con dedica di commento: "Dono di Sofia Loren". Jacopetti scalpita con i suoi avvocati: fatemi uscire e subito. Un avvocato tira fuori il codice e gli legge, in tono curiale, l'articolo 544 che fornisce la soluzione: "Il matrimonio che l'autore

*Jacopetti il 16 marzo si presenta spontaneamente innanzi al Sostituto Procuratore di Roma Mario Bruno per difendersi dalle accuse e scagionare l'amico Buzzetti e l'amica misteriosa. Quindi si mette alla ricerca dei genitori della ragazza per chiudere lo scandalo, disposto a pagare una seducente somma di denaro*



del reato (di violenza carnale e corruzione di minore, annota l'avvocato) contragga con la persona offesa (la zingarella, precisa lo stesso avvocato) estingue il reato, anche riguardo a coloro che sono concorsi nel reato medesimo e se vi è stata condanna, ne cessano l'esecuzione e gli effetti penali".

Che vuol dire? Devo sposare la zingarella? Lo sposo subito, ma fatemi uscire.

La proposta di matrimonio deve essere accettata dalla "zingarella". Iolanda è convocata il 16 aprile nello studio del suo avvocato Giuseppe Pacini. Quando le si prospetta la soluzione di un matrimonio riparatore manifesta un ostinato rifiuto a sposare il ricco e famoso imputato. Intuisce l'affare e intende alzare la posta. Malitia supplet aertatem, ammonivano gli antichi romani. Detta le condizioni: per acconsentire al matrimonio, lo sposo promesso deve dare un milione di lire al patrigno. Il 20 aprile Jolanda

tiene, nello studio "Pacini", una "conferenza stampa". Annota un cronista: "Indossava una veste di color celestino scuro, un grembiolino di piquè e una maglietta alla marinara a righe bianche e blu. In testa, al posto del solito fazzoletto, s'era messa un nastro rosso sfolgorante, di quelli che ai vedono intorno alle uova di Pasqua. I suoi piedi scalzi erano infilati in un paio di scarpe con tacchi a spillo. Si muoveva come l'interprete di un film neorealista alla maniera delle grandi attrici, Gina Lollobrigida o Sophia Loren". È Iolanda a farsi protagonista di un momento di celebrità. Posa disinvolta e allegra davanti ai fotografi. Le sono attorno i comprimari, genitori e avvocati dello studio "Pacini".

Concluso l'affare, dopo 59 giorni di carcere, Jacopetti è pronto al programmato matrimonio riparatore. La cerimonia è presieduta da un consigliere comunale delegato dal Sindaco, in un ufficio del carcere, in presenza di avvocati e



di fotoreporter che illuminano lo sposalizio con lampeggiare di "flasch".

Jacopetti è in abito di lino bianco. Jolanda sfoggia un lungo abito bianco, luccicante di gioielli. Una sceneggiatura, in una Roma cinematografica che mischia realtà e immaginazione. Questa volta con una inversione: la realtà supera l'immaginazione.

Il giorno dopo Jacopetti è scarcerato. La sposa rientra nella sua tribù. Jacopetti avvia la pratica di annullamento del matrimonio. Crede quella storia finita, da mettere in conto come esperienza da raccontare, secondo il principio condiviso con gli amici Montanelli, Barzini, Malaparte, Longanesi, che il migliore spettacolo del mondo è quel che succede nella vita.

Le foto dell'archivio Luce mostrano "la zingarella", allegra e disinvolta, nello studio dell'avvocato Pacini. Presenti la madre e il patrigno.



## BIAGIO CAMPANA E LA FRAGILITÀ DELL'ANIMA

**S**ceglie di raccontare le fragilità del nostro tempo, da quelle biologiche a quelle sociali ed educative, a partire dal ruolo centrale che riveste l'informazione in ogni pandemia il volume di Biagio Campana "Baobab. Come il mondo si ammala, come può guarire". Un libro per "dare voce non solo a ciò che è successo ma a ciò che rischiamo di dimenticare", come ci ricorda l'albero del baobab che fiorisce nella stagione più secca e che, spiega

Il baobab africano (*Adansonia digitata* L.) è una pianta della famiglia delle Malvacee (sottofamiglia Bombacoideae). È diffuso in gran parte dell'Africa, ed è leggendario per l'eccezionale longevità e per le notevoli dimensioni.

l'autore, "affonda le radici nella terra arida, la sua chioma sembra capovolta verso il cielo. E' un albero di memoria, di resilienza, di connessione profonda con la vita e le sue ferite". La memoria diventa così punto di partenza per trasformare le fragilità in luogo possibile della rinascita, ricordandoci che nessuna tecnologia può sostituire l'ascolto e la volontà di prenderci cura gli uni degli altri, poiché "la vera cura comincia prima della diagnosi. Nelle scelte

quotidiane, nella scuola, nell'ambiente, nell'informazione". Se è vero che l'arrivo di una nuova pandemia appare quasi una certezza secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, nel segno della ciclicità che caratterizza epidemie e fenomeni pandemici, è evidente che questo rischio cresce nei luoghi in cui le barriere tra uomo e natura sono state abbattute, aprendo crepe pericolose. Un rischio a cui si accompagna sempre l'Infodemia, fatta di verità manipolate e bufale virali proprio come è accaduto con il Covid. Ecco perché diventa fondamentale comprendere le origini di questo fenomeno e ripercorrere una storia dolorosa fatta di ferite visibili, come i contagi, i decessi, la crisi sanitaria e di ferite meno visibili, come i lutti congelati, il dolore rimosso fino alla sofferenza dei giovani che hanno perso all'improvviso le loro certezze e punti di riferimento, facendo fatica a ritrovare sé stessi anche dopo la fine della pandemia.

Campana analizza con attenzione le vie di trasmissione dell'Infodemia, mutevoli, invisibili, incontrollabili, nell'era delle nuove tecnologie e dei social: basta un post, una notizia priva di fondamento rilanciata da un sito perché si innescano allarmismi senza senso, cresce la sfiducia nella scienza e si modificano radicalmente i comportamenti, fino a influenzare le decisioni dei politici. Uno spazio difficile da controllare poiché i tentativi di mettere ordine in questo caos si scontrano con il diritto all'informazione e alla libertà d'espressione. "Per questo, scrive Campana, contrastare l'Infodemia non significa spegnere la comunicazione ma imparare a riconoscere i suoi meccanismi. Serve un'educazione diffusa alla complessità, capace di insegnare a leggere criticamente ciò che passa sullo schermo, distinguendo il dato dall'opinione, il dubbio legittimo dalla manipolazione internazionale. E' necessario un nuovo tipo di alfabetizzazione che restituisca alle persone la capacità di orientarsi nel rumore di fondo del mondo connesso".

Nessun dubbio, dunque, che la responsabilità della comunicazione scientifica è sempre una questione di salute pubblica. Un esempio arriva dalla storia della ventilazione meccanica, dive-

BIAGIO CAMPANA



# BAOBAB

Come il mondo si ammala,  
come può guarire

Il volume di Biagio Campana "Baobab."

nuta contemporaneamente simbolo di speranza e di paura nella stagione del Covid. I dati di uno studio, condotto in un ospedale di New York nei primi mesi della pandemia, che riportavano un tasso di mortalità dell'88% tra i pazienti ventilati meccanicamente, hanno finito per scatenare il panico, trasformando la ventilazione meccanica in una minaccia per la sopravviven-

za e non in uno strumento decisivo per la salvezza del paziente. Mentre i dati raccolti erano certamente parziali, perché non consideravano l'età del paziente, né la gravità del quadro clinico, non includevano fattori come comorbidità, tempi di intervento o qualità delle cure ricevute. Campana conclude che, malgrado gli errori nell'uso della ventilazione meccanica, che pure ci sono stati, a causa della scarsità delle risorse e di personale specializzato negli ospedali, saranno, poi, studi successivi a chiarire il ruolo cruciale svolto nella riduzione della mortalità. Di qui l'importanza, ribadisce l'autore, di "raccontare la scienza con onestà e pazienza, spiegando non solo i risultati ma anche i limiti, i dubbi, l'evoluzione del sapere". L'obiettivo resta quello di contrastare l'Infodemia e è possibile farlo solo investendo in strategie di pre-bunking, insegnando ai cittadini a riconoscere le narrazioni manipolatorie e promuovendo l'alfabetizzazione scientifica e mediatica. Quella che l'autore definisce consapevolezza digitale. Poiché è evidente che non è più possibile controllare l'informazione con la forza o l'autorità morale, ogni forma di controllo rigido genera disinformazione mentre le piattaforme social premiano la reazione emotiva più che l'accuratezza, trasformando la verità in una competizione di visibilità. "La verità – scrive Campana – non ha bisogno di essere difesa con le armi della repressione. Ha bisogno di essere raccontata con onestà, spiegata con linguaggio accessibile, condivisa con fiducia". La sfida è quella di coltivare il dubbio come forma di allenamento e non confondere la viralità con la verità.

Grande attenzione è rivolta alla ricostruzione delle origini dei coronavirus, compagni silenziosi della storia evolutiva dell'uomo, capaci di muoversi tra uomini e specie animali, modificando il nostro corpo. Alcuni studi sul genoma moderno hanno, infatti, rivelato che un antico Coronavirus potrebbe aver infettato gli antenati delle popolazioni dell'Asia Orientale 25.000 anni fa. La stessa influenza russa che tra il 1889 e 1891 provocò circa un milione di morti potrebbe essere stata la prima grande pandemia da Coronavirus della storia, come proverebbe la sorprendente somiglianza genetica tra i due virus con un basso tasso di decessi tra i più gio-



Biagio Campana, medico e scrittore

vani.

Un libro, quello di Campana che mette in guardia su passato e futuro, perché la sorveglianza, clinica epidemiologica ma anche informativa, non si esaurisce con la fine dell'emergenza. Lo dimostra la notizia del nuovo Coronavirus Hku5-Cov2 che ha suscitato l'attenzione della comunità scientifica perché utilizza lo stesso recettore del Sars Cov 2 ma ha anche riaccessato il timore di una nuova pandemia, portando le prime distorsioni comunicative e segnali preoccupanti di disinformazione. Poiché la "pandemia è cominciata nel momento in cui abbiamo accettato l'idea che tutto fosse separabile, economia e ambiente, uomo e animale, salute e giustizia" sacrificando tutto in nome del profitto. La distruzione degli ecosistemi, la deforestazione, l'intensificazione agricola e l'espansione urbana hanno favorito il contatto dell'uomo con la fauna selvatica, creando condizioni favorevoli alla trasmissione dei virus. La conferma arriva dallo stesso mercato di Wuhan, contraddistinto dal mancato rispetto delle regole sanitarie più basilari.

Ed è uno studio che non risparmia nessun dettaglio quello che consegna Campana, dagli spillover del XX e XXI secolo con l'influenza aviaria e l'influenza suina alla teoria dello scienziato Montagnier che immaginava la nascita del Covid da una possibile manipolazione artificiale del genoma, una tesi che non trova riscontro sul piano scientifico. Di qui la necessità di un organismo sovranazionale capace di garantire trasparenza, sicurezza e cooperazione scientifica internazionale. Poiché è proprio la mancanza di trasparenza ad alimentare diffidenza e teorie alternative.

Fino alla sfida del vaccino che si rivelerà decisivo per combattere il virus. In Italia, l'Istituto Superiore della Sanità ha calcolato che la vaccinazione ha ridotto dell'80% i ricoveri e dell'87% i decessi. I vaccini non hanno fermato la circolazione del virus ma hanno permesso di trasformare una minaccia potenzialmente devastante in una minaccia più gestibile, di alleggerire gli ospedali e ridurre il dolore. Al tempo stesso hanno rivelato come la salute globale non è ancora un diritto ma un privilegio geografico, poiché la possibilità di ricevere il vaccino nei mesi terribili del Covid era strettamente legata al luogo in cui si era nati con nazioni che facevano fatica anche ad assicurare alla popolazione un singolo lotto. Gli stessi casi di rare reazioni avverse, dalle miocarditi alle trombosi, attentamente studiate nel tempo, hanno dimostrato la capacità della scienza di correggersi, definendo linee guida, raccomandazioni per fasce di età, fino a dimostrare come il vaccino resti una delle forme di prevenzione più sicure e controllate mai introdotte nella pratica clinica. E se è vero che la velocità della campagna vaccinale è stata il suo limite perché bisognava agire prima di spere tutto, il dato evidenziato dalle principali agenzie sanitarie è che non esistono evidenze di effetti cronici associati ai vaccini, nessun aumento di tumori o di malattie autoimmuni o neurologiche "Oggi sappiamo che non basta dire il vaccino è sicuro: bisogna

spiegare perché, con che limiti, con che probabilità". Né Campana dimentica ferite, errori e nodi irrisolti come quello legato al vaccino italiano ReiThera con la seconda fase della sperimentazione partita con 917 volontari e poi lo stop al finanziamento e all'accordo tra Invitalia e Reithera con l'impossibilità di proseguire. Per i volontari cominciava una terra di nessuno sanitaria, improvvisamente diventati un'anomalia, a causa dell'impossibilità di ricevere il Green Pass ed accedere ad altri vaccini, fino all'arrivo dei risultati della sperimentazione. Inevitabile la denuncia di essere stati usati e dimenticati, segno della perdita di fiducia reciproca tra istituzioni e persone.

*Campana analizza con attenzione le vie di trasmissione dell'Infodemia, mutevoli, invisibili, incontrollabili, nell'era delle nuove tecnologie e dei social: basta un post, una notizia priva di fondamento rilanciata da un sito perché si inneschino allarmismi senza senso, cresca la sfiducia nella scienza e si modifichino radicalmente i comportamenti, fino a influenzare le decisioni dei politici*

Ma il Covid è stato anche deumanizzazione della morte con la negazione per motivi di sicurezza sanitaria dei funerali e della condivisione del dolore, una scelta adottata non da tutti i paesi del mondo, che risuona come un monito alla società a cercare sempre un equilibrio nella gestione delle emergenze tra sicurezza sanitaria e dignità. Ad emergere con forza nella stagione della pandemia le disuguaglianze sanitarie tra Nord e Sud, ulteriormente minacciate dal pericolo autonomia differenziata e dalla mancanza di un sistema informativo sanitario italiano, disuguaglianze potenziate dal ricorso nelle scuole alla didattica a distanza. Campana si sofferma a lungo sui traumi causati dal Covid, che hanno riguardato in particolare le donne, caregiver dentro e fuori casa, bambini e giovani, a lungo dimenticati nella pandemia costretti a fare i conti con la perdita di riti di passaggio e socialità, con un forte incremento dei casi di disturbi alimentari, disturbi psichiatrici, comportamenti autolesionistici e infine operatori sanitari, o sopravvissuti costretti a fare i conti con il Long Covid. Di qui la necessità di restituire priorità alla salute mentale, rendendo stabile la figura dello psicologo scolastico, per una nuova cultura dell'infanzia fondata sull'alleanza attiva. Campana lo ripete con forza, questo libro nasce dal dovere civile di restituire voce a chi è scomparso, la memoria diventa così esercizio di responsabilità, proprio come questo libro che "si chiama Baobab non solo per evocare un simbolo ma per ricordarci che le storie devono generare vita".



## DELEDDA: SCRITTURA COME RIVOLTA ESISTENZIALE

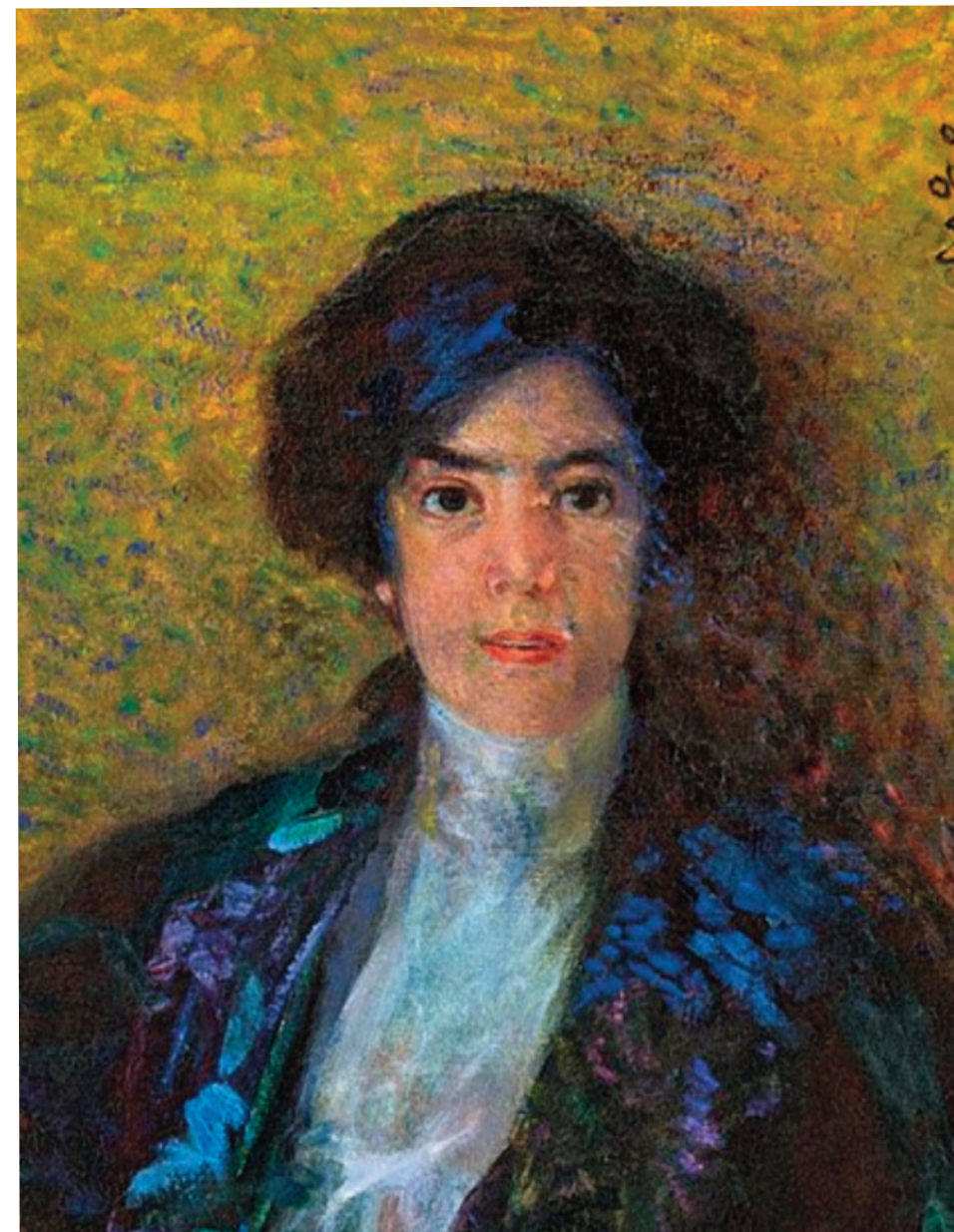
Senza tema di esagerazione, stimiamo di poter muovere dalla premessa che ormai sia un fatto pressoché compiuto la rivalutazione dell'opera letterario-poetica di **Grazia Deledda** in quanto figura maggiore, e non più minore, della letteratura italiana ed europea del Novecento. Come si sa, questo è un atto di giustizia a cui la scrittrice e poetessa sarda ha pieno diritto da troppo tempo, se si pensa che da quando, ai primi del Novecento, i suoi romanzi e racconti incontrarono un successo di pubblico sempre crescente, la critica letteraria non ha lesinato i giudizi negativi, talvolta stroncanti, comunque riduttivi sul suo valore di scrittrice. Non le schiuse le porte dei suoi "salotti buoni" e delle sue accademie quando fu insignita del premio Nobel per la Letteratura del 1926, e neppure lo fece dopo la sua morte nel 1936. Grazia Deledda è così rimasta una figura quasi secondaria del panorama letterario del Novecento, fin verso la fine del secolo scorso allorché, per merito soprattutto da intellettuali sarde, è iniziata una rivisitazione, sempre più approfondita, organica e rigorosa, della sua opera e della sua figura intellettuale e umana, che in questo 2021, 150° anniversario della sua nascita, ha avuto il suo momento culminante (I\*). Ma a trattarla con ostentato astio e risentimento furono specialmente i compaesani nuoresi e, più in genere, i sardi, scrittori ed intellettuali compresi, che rifiutarono di riconoscersi nei suoi scritti, ad eccezione, ma non è cosa da poco, di **Enrico**



*Ai primi del Novecento, i suoi romanzi e racconti incontrarono un successo di pubblico sempre crescente*

**Costa**, che fu il maggiore autore di romanzi aventi ad oggetto la Sardegna, al quale Grazia attribuì il merito di essere suo "maestro", e di **Salvatore Ruju**, un altro importante esponente della letteratura regionale. Ma il loro risentimento e il loro astio erano fuori luogo e comunque eccessivi: la Deledda, pur essendo affettivamente legata a coloro che abitavano la sua terra che ella tanta amava, parlava di loro per quel che effettivamente erano. Detto in breve, il mondo sardo di fine Ottocento-inizi Novecento appariva arretrato e arcaico, feudal-agrario,

patriarcale e immobile – insomma, in grave ritardo con i tempi dal punto di vista sia della cultura materiale che immateriale. Di questo mondo, la nostra scrittrice seppe cogliere e descrivere l'intima unità che esisteva tra il paesaggio naturale e quello umano. Nelle sue pagine è rappresentata in maniera splendida la terra sarda con la sua conformazione e modulazione impervia, intrigante e talvolta quasi impaurente su monti solitari, colli e balze o in fitti boschi; sinuosa, rasserenante e lussureggiante nelle vallate declinanti in brevi pianure e nei pressi del mare e delle spiagge dal vento caldo o inducente a dolci pensieri. Aspra e delicata, monotona e cangiante, tendente in molti luoghi al cupo o al mesto, ma abbagliante nella neve dei monti d'inverno e nei tramonti sul mare d'estate, in quanto intrico di paesaggi originali e nuovi, dolci e selvaggi, la Sardegna del tempo di Deledda appariva noverca con i suoi figli, specie i più poveri, sfibrati da una durissima vita di fatica e da un'endemica, invincibile malaria, concedendo al loro sostentamento ben poco; alma mater per quel che riguarda le suggestioni, i misteri e gli incantamenti della sua bellezza espressiva di una forza arcana e unica. Nei sardi, grazie a un processo di millenaria introiezione, il paesaggio è diventato sostanza della loro anima. Ne è espressione, ieri come oggi, il loro portamento serio e riservato, l'invitta fierezza, la gentilezza naturale e signorile, uno stile di vita poco incline alla lamentazione, anche se, per i più, segnato da fatalismo e senso del destino non benigno. Ma non al punto, nella loro millenaria e tormentata storia di isola solitaria, quando lo ritenessero necessario e giusto, di non dare espressione forte e risoluta, combattiva e coraggiosa del loro ardente, appassionato, battagliero temperamento. Pare quello dei sardi un contraddittorio modo di stare al mondo, che però è rivelatore delle ragioni profonde e delle pulsioni della loro ascosa essenza originaria, della loro selvaggia e generosa psiche individuale e collettiva. Una psiche che si è formata, per usare un gergo freudiano, da tempi immemorabili con "impasti" e "disimpasti" di sentimenti, istinti, pulsioni del più diverso carattere e di non visibili, forti quanto inconsce movenze e intime tensioni. Temprandosi e definendosi compiutamente specie quando questo popolo insulare è stato costretto ad ardimentose e anche violente azioni e a rivol-



Ritratto di Grazia Deledda – Plinio Nomellini, 1914; credit: Saillko, CC BY 3.0, via Wikimedia Commons

te disperate per opporsi, armi in pugno, per quanto possibile, a decine di invasioni di popoli conquistatori, al cui giogo hanno comunque dovuto piegarsi. Bisogna aggiungere che per la maggior parte del popolo, sfruttato inumana-mente quanto povero, è stato anche giocoforza reagire, con un plurisecolare, endemico banditismo, alla sopraffazione, alle ingiustizie e alle angherie più intollerabili quanto reiterate dei ricchi e dei potenti loro conterranei. Dal paesaggio e dalla storia i sardi hanno anche ricavato, sin dalle epoche più antiche, la capacità di essere un

vichiano, corale Omero, esprimendo se stessi e il loro Umwelt o mondo proprio in una vera e propria lingua sarda e in leggende, credenze, superstizioni, rese affascinanti da un coinvolgente senso dell'incantamento, del divino e del sacro, del magico e dell'arcano, del fiabesco e del superstizioso, che appartiene all'infanzia dell'anima, di un'anima che resta fanciulla. A sua volta, in quanto prolungamento o metafora del paesaggio umano e sociale, quello urbano della Sardegna deleddiana era costituito da tanti miseri, tetri e fatiscanti casolari in creta, canne, legno e qualche mattone, sparsi per le campagne, da miriadi di paesi presepiali con poche case meritevoli di questo nome appartenenti al cetto nobile, almeno quello non decaduto, o a famiglie più o meno benestanti. Vi si giungeva per impervi, rocciosi e polverosi sentieri e viottoli. Poche le città, né più, né meno che paesoni che si risolvevano nell'essere, in modo monotono, quasi spento, entità burocratico-padrone-parassitarie che vivevano di quel che la campagna circostante era in grado di produrre con la sua grama economia pastorale-agraria. Non sorprende quindi che la società sarda non si fosse evoluta e fosse rimasta feudale-contadina (la servitù della gleba fu abolita da **Carlo Alberto** nel 1839, ma sopravvisse nei fatti), così da risolversi in una società gerarchica, classista, retrograda, gravata dalla religiosità e dalla morale di un cattolicesimo tridentino nel senso più scadente, dogmaticamente incolto, superstizioso e stregonesco. Una società siffatta, priva di spiriti vitali di qualsiasi genere, appariva un anacronismo evidente e superato agli inizi del Novecento e ancor di più negli immediati decenni successivi ed era perciò destinata a essere travolta dalla impetuosa e pur contraddittoria e dolorosa (per i meno abbienti e per i poveri che lavorano) sopraggiungenza della civiltà e della società moderno-industriale.

Grazia Deledda, vale la pena sottolinearlo ancora e meglio, fece sue con assoluta empatia e immedesimazione la tormentata storia, i sentimenti e le passioni, la povertà e i dolori, le ingiustizie e le ribellioni, le speranze e le delusioni delle genti cui apparteneva, specie i più poveri e derelitti, amando di incondizionato amore la bellezza singolare e grande della Sardegna, di cui faceva parte Nuoro, dove nacque nel 1871 e visse parte della sua giovinezza. Dopo breve tempo dal suo matrimonio a 28

*Il paesaggio urbano della Sardegna deleddiana era costituito da tanti miseri, tetri e fatiscanti casolari in creta, canne, legno e qualche mattone, sparsi per le campagne, da miriadi di paesi presepiali con poche case meritevoli di questo nome appartenenti al cetto nobile, almeno quello non decaduto, o a famiglie più o meno benestanti*

anni, si trasferì a Roma, nella quale visse, facendo vita ritiratissima come moglie e come madre, ma non visse con la mente, il cuore e con il genio di scrittrice e poetessa. Infatti come donna che, trovando modo di esprimersi in una scrittrice di grande valore, qual era, rimase per sempre nella terra natale e dei verd'anni. Della Sardegna, scrisse in novelle, racconti, romanzi, poesie a decine e centinaia, narrando storie d'amore drammatiche e amare, molte volte tragiche delle giovani genti della sua isola, nei poco più di trent'anni di vita romana, prima che la morte, inflittale troppo presto da un male crudele, la ghermisce, si può dire, seduta al suo tavolo di lavoro con la penna e il calamaio rimasti gli stessi per decenni. Erano, essi, le armi modeste e belle, gentili e creative nelle sue mani, della sua battaglia per la vita fin da giovinetta. Stimava, infatti, fosse compito e missione sua, raggiungendo fama e gloria, di cui sentiva pienamente meritevole, parlare della condizione umana per come l'aveva conosciuta nella sua giovinezza in Sardegna; ossia esprimendo con la scrittura il cosmo interiore che non era solo suo e della sua gente, ma rappresentava un frammento non secondario della sostanza della razza umana. Possiamo anche dire che, parlando del suo mondo interiore ed esteriore, la Deledda voleva dire primieramente ed essenzialmente che cosa era per lei la donna, l'uomo, la vita e, pur senza esplicitarlo, dire qual era la vita, caratterizzata da autenticità e libertà, a cui donne e uomini avrebbero avuto diritto unitamente a lei che avrebbe voluto viverla non solo nelle pagine che scriveva. La morte non le consentì di concludere la sua così poco dissimulata autobiografia che come romanzo s'intitola *Cosima* e pare certificare quel che affermiamo – un romanzo autobiografico a cui anche la critica a lei più ostile e prevenuta ha dovuto riconoscere il carattere di opera d'arte riuscita e di ispirata e pregiata fattura. Peraltro, come di recente ha ricordato **Antonio Roich**, allorché, il 10 gennaio 1927, le venne consegnato il Premio Nobel per la letteratura dell'edizione 1926, ovvero in tanta solenne circostanza, Grazia Deledda definì la sua arte "*Il canto di un poeta primitivo*". Disse: "*Ho vissuto coi venti, coi boschi, con le montagne. Ho guardato per giorni, mesi e anni il lento svolgersi delle nuvole sul cielo sardo. Ho mille e mille volte poggiato il volto sui tronchi degli alberi, sulle pietre, sulle rocce, per ascoltare la voce*

*delle foglie, ciò che dicevano gli uccelli, ciò che raccontava l'acqua corrente. Ho visto l'alba e il tramonto, il sorgere della luna nell'immensa solitudine delle montagne, ho ascoltato i canti, le musiche tradizionali, le fiabe e i discorsi del popolo. E così si è formata la mia arte, come una canzone, o un motivo che sgorga dalle labbra di un poeta primitivo*". Le avversità della vita, le incomprensioni, i pregiudizi cui dovette far fronte, da adolescente e poi fin troppo spesso durante la sua vita, per aver scelto come "mestiere" quello di scrittrice, servirono a temprarne il carattere, a confermarla della bontà di ciò che faceva, a tradursi in forza interiore, a determinarla nell'intento di diventare una scrittrice di primo piano, ad affermarsi, ad avere successo nel campo delle lettere, che, quasi per uno sconosciuto ma quanto mai operante decreto divino, era da sempre – salvo rarissime eccezioni, che confermavano la regola – campo esclusivo degli uomini. Con i suoi occhi "grandi a mandorla, selvaggia e timida come cerbiatta". Grazia fu per tutta la vita un'instancabile autodidatta, avida di sapere, mai paga di leggere poesie, romanzi, letteratura italiana e straniera, specie russa dell'Ottocento. Era il suo cuore che aveva tutta l'essenza buona della gente fiera e ribelle della Barbagia; era la vitalità radicale e raffinata della sua mente creativa e ispirata; era la sua anima così intimamente sensuale e profonda nelle sue pulsioni, messa a tacere (apparentemente) dalla sua educazione cattolico-repressiva – erano, insomma, il suo cuore, la sua mente e la sua anima che si arricchivano di sostanza culturale, pur se talvolta rapsodica e persino disordinata, e trovavano nella scrittura la possibilità e lo strumento della loro migliore e compiuta espressione o realizzazione che dir si voglia. Che, poi, era quella alla quale, in primo luogo, aspirava la sua natura ribelle e visionaria, ambiziosa ma innanzitutto intesa a rivendicare la sua dignità e il suo valore di donna, che erano, per intelletto e volontà, sì più forti di quelli delle altre donne, ma non erano da lei sentiti e meno che mai rivendicati come titolo di superiorità, bensì come prova, tra le altre, della dignità e del valore di tutte le donne. Detto in breve, Grazia Deledda, cosciente com'era delle sue notevoli doti di scrittrice, fu una ribelle dotata di genialità letteraria, una donna in rivolta, parafrasando **Camus**, contro la società patriarcale-maschilista, decrepi-



Nuoro

ta e superata. Una donna che trovò nella scrittura l'arma propria per dare senso, carattere, non rassegnato, non mediocre, non anonimo e grigio, ma autentico, forte, significativo, lucente alla propria esistenza e realizzarsi *quam maxime* nel "mestiere di vivere". Non sorprende quindi che a 18 anni dicesse di sé: "*Io non sogno la gloria per un sentimento di vanità ed egoismo*", ma – aggiungeva – per narrare l'aspra bellezza della sua terra, la grandezza e i valori del suo popolo "*così fiero e così vilipeso*", esprimendo anche la volontà di un mondo nuovo che animava le donne sarde.

Tra le personalità autorevoli del panorama critico-letterario del suo tempo fu **Attilio Momigliano** colui che più decisamente e convintamente si schierò a favore dell'arte della Deledda, affermando che la scrittrice doveva essere considerata "*un grande poeta del travaglio morale, cui l'avvenire serberà il posto che finora non le fu assegnato (...). Nessuno, dopo Manzoni, ha approfondito e arricchito come lei, in una vera opera d'arte, il nostro senso della vita*". Papini e Pancrazi la inclusero fra i loro Poeti d'oggi a testimonianza, come ricorda **Emilio Cocchi**,

dell' "inquietata e combattiva curiosità di poeti letterati per il problema di quell'arte" espressa di una "primitività" temperamentale, refrattaria a qualsivoglia catalogazione in mode, generi e correnti. Pur tuttavia, la scrittrice sarda non potè mai godere del favore e dell'incoraggiamento di chi si sente davvero riconosciuto dall'ambiente umano e culturale cui aspira o, che è lo stesso, sa di appartenere, cioè la Res publica litterarum italiana. Un simile riconoscimento le fu negato in forma tanto definitiva quanto frettolosa da quello che può essere considerato il princeps dell'intellettualità italiana (e non solo italiana) a lei contemporanea, **Benedetto Croce**. Nell'unico saggio che le dedicò, nel 1934, dall'alto del suo magistero di autorevole filosofo, grande storico, teorico e critico letterario, operò una vera e propria stroncatura della Deledda in quanto scrittrice di valore. "La semplice verità – afferma senza tentennamenti – è che la Deledda, con tutte le virtù che è giusto riconoscerle, non ha mai sofferto quello che può chiamarsi il dramma del poeta e dell'artista, che consiste in un certo modo energico e originale di sentire il mondo (per questo si parla del 'loro mondo'). (...) Ed ecco perché la critica ha avuto poco da fare intorno a lei; e insieme ecco perché l'autrice ha potuto continuare tranquillamente senza stancarsi nel suo lavoro di combinare e ricombinare i casi, i personaggi e le scene che le sono consuete e tessere romanzi che non sarebbe agevole differenziare fra loro nel loro merito artistico, essendo a un dipresso del pari plausibili, e nessuno così fatto da imprimersi profondamente nel cuore e nella fantasia dei lettori". Anche la critica degli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, pur dal versante di una ricognizione estetica non prevenuta e sempre sorvegliata, non se l'è sentita di accreditare la Deledda come romanziera dotata di sicura grandezza e di inserirla nella letteratura maggiore a pieno titolo. Valga per tutti il riferimento a quanto dicono di lei **Natalino Sapegno** e **Giuseppe Petronio**, i cui saggi pure si raccomandano per la penetrante capacità di ricostruzione dell'universo culturale e fantastico della Deledda. Dice Sapegno: "Da un libro all'altro la scrittura si affina, ma non muta il tono dell'ispirazione, che, anzi, col passare del tempo, sembra a poco a poco fissarsi in uno schema immobile". Ed aggiunge: "Sta di fatto che quest'arte nasceva da un movimento istintivo e seguì fino



*Nell'unico saggio che le dedicò, nel 1934, Benedetto Croce, operò una vera e propria stroncatura della Deledda in quanto scrittrice di valore*

*all'ultimo ad essere eccitata e regolata da un istinto, da una sorta di confusa ma prepotente vocazione, con scarsissimi sostegni culturali". Una cosa del genere, ad avviso di Petronio, si spiega anche con il fatto che "la Deledda non riuscì forse mai a chiarirsi con precisione il suo mondo interiore, il quale restò sempre vago e incerto, di una incertezza che pesa su tutta l'opera di lei e ne costituisce il limite maggiore". Non sembra che "i critici-critici" della scrittrice sarda abbiano tutti i torti o possano essere tacciati di eccesso di malevolenza nei suoi confronti. E', infatti, vero che lo stile della Deledda appare talvolta monotono, talaltro affetto da prolissità, talaltra ancora enfatico,*

anche se mai banale o, con ardito sincretismo, non privo però di felici esiti lirico-letterari, suggestionato com'è dallo stile di **Dostoevskij** o **Tolstoj**, **Fogazzaro** o **D'Annunzio** o dal tono ispirato e solenne della Bibbia e insieme da echi e movenze dei romanzi d'appendice. Inoltre non ci si sottrae all'impressione, pur se la si legge con trasporto ed affezione, che diversi suoi romanzi, compreso un capolavoro come *Canne al vento*, appaiono appesantiti da una dilatazione immotivata del tessuto narrativo, di cui è evidente la fragilità – o, se si vuole, motivata dall'esigenza di prendere moralisticamente le distanze da un bruciante coinvolgimento in una torbida e infelice passione d'amore – così da deprimerne monotonicamente, invece di svilupparne originalmente, il nucleo vitale e ispiratore. Infine, l'insistita insistenza della critica sulla sua incapacità di costruirsi una "visione del mondo" che, testimoniando un convinto affrontamento del compito poetico che si era prefisso, desse fondamento organico e unitario alla sua vis ispiratrice, consentendole una più radicale consapevolezza della tematica affrontata, così da sostanziarla con approfondimenti intellettualmente illuminanti, suona come l'intimidazione che più compromette la positività del giudizio che la riguarda. Una vera visione del mondo, del senso della vita, la scrittrice e poetessa sarda non se la diede. Preferì narrare le vicende umane che germinano dagli strati più profondi della psiche e si scontrano fino a sottomettersi al capriccioso e fatale vento del destino; al massimo si distanziò dalla loro peccaminosità in nome di un'etica che oscillava tra la comprensione, quanto mai sentita e intimamente fatta sua, delle umane debolezze e passioni d'amore e un inappellabile quanto retorico giudizio di condanna di tipo veterotestamentario, peraltro troppo enfaticamente declamato per apparire sincero e non condiscendente con l'ideologia e il costume mentale e morale dominante.

Detto questo, comunque sembra che qualcosa manchi; qualcosa che riguarda proprio l'essenza, il luogo d'origine della creatività e della narrazione di questa donna che, adolescente, poco più che quindicenne, nell'arretrata Sardegna s'improvvisò scrittrice e, da donna sposata, visse la sua vita romana, ormai lontana dalla natia isola, come affabulazione rammemorante della precedente vita sarda e dell'immaginazione che l'ave-



*Da adolescente, poco più che 15enne, nell'arretrata Sardegna Deledda s'improvvisò scrittrice e poi, da donna sposata, visse la sua vita romana, ormai lontana dalla natia isola*

va trasfigurata e ricomposta, privandosi di ogni vita esteriore e concentrandosi nella scrittura come vocazione, ossia come chiamata di un nume cui non ci si può sottrarre, senso dell'essere al mondo, asceti inframondani di una donna in nobile, solitaria rivolta contro un ordine androcratico che divenne oppressivo e tirannico con la dittatura fascista dal 1922 in poi. Sembra quindi che sia necessario porsi in maniera più radicale la domanda sulla ragione vera, cogente del suo bisogno di scrivere, di raccontare, di comunicare. Infatti, frasi, pagine, capitoli dei suoi romanzi s'impongono alla mente e conquistano il sentimento del lettore per la loro bellezza improvvisa e inquietante, per una suggestione indefinibile, per una sorta di malia indecidibile nei suoi caratteri. Il più delle volte non riscattano il romanzo, non ne unificano e nobilitano compiutamente la tonalità estetica, non ne elevano la resa poetica, ma si pongono come allusione ad una regione lontana, ad un fondo marino scandagliato, da cui inizia ogni discorso di vita, di poesia e anche di concetto. Occorre dunque prendere sul serio quello che possiamo definire il metodo narrativo spontaneo di Grazia Deledda: la rammemorazione, l'insearsi, il tentativo insomma di recuperare e cantare il passato. Quale passato? Per rispondere a questa domanda, abbiamo due possibilità: quella di esaminare nel suo complesso tutta la sua produzione, che peraltro fuoriesce dagli intenti di questo saggio, e per la qualcosa comunque non ci riteniamo titolati, o di rivolgerci ad un testo in cui ha dato una delle migliori (se non la migliore)

prova della sua arte e poesia. Questa seconda possibilità pare che sia, ictu oculi, la più sbrigativa e insicura; ma, a ben pensarci, è tra le più sicure e, in ogni caso, quella di cui riteniamo di essere sufficientemente padroni, così da condurci verso la sua anima e il suo logos, poeticamente narrante. E' *Canne al vento*, edito nel 1913, il testo in cui Grazia Deledda, attingendo al logos della sua anima, offre la migliore prova della sua arte e poesia. Non a caso, è l'opera cui arrise il maggiore successo di pubblico e che fu da lei prediletta. Persino la critica, con lei, ripetiamo, quasi sempre arcigna e prevenuta, ha parlato di questo romanzo in termini complessivamente positivi.

In *Canne al vento*, in modo concentrato e intenso, appare evidente che il passato di cui Grazia si pone alla ricerca è un passato multidimensionale, un multiversum storico-sociale, geografico, psicologico e soprattutto atemporale e quasi metafisico; insomma, una sorta di prisma le cui molte facce sembrano fatte apposta per stringere insieme una cosa sola, che tende a sfuggire e a scomporsi attraverso la pluralità geometrica eppure frammentata che la esprime: l'anima umana con i suoi segreti e i suoi enigmi. La trama del romanzo ha un che di affatto particolare o meglio esprime in forma compiuta quella che è la concezione deleddiana della vita come passato. Il che vuol dire che la vita non può, come pure agli uomini pare, liberamente farsi e disporsi, progettarsi e rinnovarsi subendo soltanto relativi condizionamenti dalla situazione ereditata dal passato. La verità è che allorquando le donne e gli uomini sembrano chiamati alle scelte fondamentali, quelle decidono del futuro, c'è sempre un evento passato, un alcunché di cupo e di tragico, dimenticato, taciuto o rimosso, che toglie libertà all'uomo e converte, quasi kierkegardianamente, le possibilità che gli sembrava di avere a portata di mano in impossibilità, in uno scacco drammatico o in finte possibilità che sono solo un modo pietoso, un velo per celare una sconfitta o una rinuncia. Forse, uno dei motivi più o meno consapevoli per cui *Canne al vento* fu il romanzo più amato dalla Deledda consiste nel fatto che le consentì di dimostrare narrativamente che la sua "ricerca del tempo perduto", delle tre stagioni più belle e suggestive della vita umana (infanzia, adolescenza, giovinezza) – ricerca espressasi nella ambientazione sarda, tanto reale quanto alludente a una regione



*In Canne al vento appare evidente che il passato di cui Grazia si pone alla ricerca è un passato multidimensionale, un multiversum storico-sociale, geografico, psicologico e soprattutto atemporale e quasi metafisico*

metafisica di magia e di incanto, cui la storia e il paesaggio sardo così singolarmente si prestano - non era una condiscendenza né ad un verismo o naturalismo più o meno trasfigurato, né a un autobiografismo più o meno dissimulato, bensì il ricorso, vuoi pure compiaciuto e amato, giacché la riportava ai suoi verdi anni, alla memoria come metodo per indagare la vita. La vita, ogni vita, dice Deledda, ha il suo segreto nel "ricordo di una vita anteriore antica e sotterranea", in un fatto cui hanno cooperato potenze infere ed esseri umani, nella memoria di un lutto o di una colpa, che fanno sì che ciò che accade non sia altro che il dipanamento delle conseguenze nefaste dell'evento originario. Così, "vivere è peccare" o comunque è difficile vivere senza peccare perché, commenta la scrittrice, sarebbe come "guardare il fiume senza bagnarsi". E aggiunge: "Siamo canne, e la sorte è il vento". La sorte, il destino, il passato s'impadroniscono di esseri umani la cui debolezza, che è la loro corporeità, non è più pascalianamente redenta e trascesa dalla superiore dignità del pensiero, in quanto quest'ultimo non è la sostanza propria dell'umanità, ma solamente lo strumento di



Nuoro, centro storico

impotente e dolente consapevolezza della sua infelice condizione. Che il mondo rinvii, nel suo essere e nel suo umano svolgersi, a un passato, ad una originaria struttura metafisica, è una teoria che l'Occidente ha coltivato e fatto sua da **Platone** in poi, e che **Ernst Bloch** ha chiamato "malìa dell'anamnesi". Ma questa teoria serve a fondare un'eucosmia o comunque a giustificare e a redimere il mondo così com'è e a garantire in qualche modo l'andare degli uomini nel tempo e a confortare i loro affanni. Infatti è la indiscutibile bontà dell'archetipo a garantire che ciò che ne è copia, ossia il mondo e gli uomini, abbia qualche valore, e comunque a fornire all'uomo, allorché si orienta e agisce, l'oggetto del pensiero come un già dato, come oggetto di rammemorazione, piuttosto che proporlo come insicura, imperfetta e problematica produzione, che si appalesa nei suoi limiti e difetti quando si traduce in oggetti reali che entrano a fare parte delle condizioni materiali o civili della sua esistenza. Con **Sigmund Freud** questa concezione acquista una connotazione psicologica negativa e comunque inquietante. Il passato che segna ciascun uomo è la sua infanzia: nel grumo di pochi

inconsapevoli anni c'è il segreto delle sue perversioni, della sua libido incestuosa, della sua violenza omicida, delle sue nevrosi e angosce, del suo male di vivere. Per la Deledda, più vicina a Freud che all'ottimismo di tanta parte della filosofia occidentale e della visione salvifica del cristianesimo, è l'anacronia ciò che domina la vita umana e ne trasforma la libertà in destino, ovvero un passato, temporale o intemporale, in cui si è già svolto nel suo senso e nel suo esito ciò che poi si dipanerà come storia delle vite di cui si narra.

Il racconto che si racconta non è quello vero in quanto causa e trama delle vicende narrate; quello vero è il racconto che non si racconta; ad esso, al massimo, si allude, restando nell'indciso, nel mistero, pur essendo ciò che decide quel che accade in seguito. Riecheggiando temi biblici e dilatando a dismisura la negatività del peccato originale, che in lei assume, lo vedremo, una connotazione sentimental-incestuosa o comunque trasgressiva, posta tra il conscio e l'inconscio, come desiderio proibito cui non si vuol rinunciare, Grazia Deledda fa del passato la dimensione temporale in cui si consuma una

colpa che segna non soltanto un singolo uomo, ma, con lui, una famiglia, una stirpe, una collettività. In Canne al vento il dramma o la tragedia della nobile famiglia Pintor si consuma con un fatto a cui appena si fa cenno, e sempre in modo misterioso e cupo. Si tratta della fuga di Lia, una delle quattro dame Pintor, la terzogenita di quattro sorelle; le altre sono Ruth, Ester e Noemi. Lia è una donna leggiadra e sognante. “Lia – come la ricorda Efix, il servo che ha osato quasi alzare gli occhi al cielo innamorandosi perdutamente di lei – era “pallida e sottile come un giunco, affacciata al balcone con gli occhi fissi in lontananza, a spiare anch’essa che cosa c’era di là, nel mondo”. Il fatto drammaticamente destinale è la fuga di Lia, che, insofferente del mondo morto e opaco in cui è costretta a vivere, lascia di nascosto la sua casa e fugge in continente, dove morirà giovane, come frammentariamente s’apprende. Da allora la famiglia Pintor, già ridotta quasi in miseria, va del tutto in rovina. “Un’ombra di morte gravò sulla casa: mai nel paese era accaduto uno scandalo eguale; mai una fanciulla nobile e beneducata come Lia era fuggita così”. Le sue tre sorelle, e in particolare l’ultima, Noemi, già tiranneggiate dal loro padre don Zame, un uomo violento e possessivo, si rendono amaramente conto che la loro vita è ormai un filo spezzato, che la colpa e la vergogna della sorella è loro propria, giacché peserà su di loro per sempre. Da quel momento don Zame sembra come impazzito: vende “i rimasugli del suo patrimonio” e si pone alla ricerca affannosa di sua figlia, sino al giorno in cui viene trovato morto nello stradone di un ponte, apparentemente per un improvviso malore, ma con una piccola macchia verde al collo, sotto la nuca. In realtà, la morte del barone Pintor è un omicidio, sia pure preterintenzionale: per difendersi dal suo padrone, che lo aveva aggredito avendo compreso che era stato lui ad aiutare Lia nella fuga, il servo Efix lo aveva ucciso. E’ questa la grave colpa di cui Efix si macchia, ma che non confessa: non per paura della condanna e del carcere, ma per non abbandonare a se stesse le tre povere sorelle, ormai sole e ridotte a quel poco che produce quello che chiamano “il poderetto”, che Efix coltiva per loro senza nulla ricevere per il suo continuo, logorante lavoro specie ora che si è fatto vecchio e la malaria lo divora. Peralto è davvero misera e grama la vita di Ruth, Ester e Noemi in un

*Il racconto che si racconta non è quello vero in quanto causa e trama delle vicende narrate; quello vero è il racconto che non si racconta; ad esso, al massimo, si allude, restando nell’indeciso, nel mistero, pur essendo ciò che decide quel che accade in seguito*

palazzo che ormai cade a pezzi, dove tutto sa di rovina e di decadenza – di morte quasi, come il piccolo cimitero abbandonato, vicino alla loro abitazione, dove le ossa dei defunti biancheggiano al sole o risplendono alla luna, come nella biblica “Valle delle ossa”. Pur tuttavia, l’esistenza delle dame Pintor scorre e si consuma in più o meno rassegnata, mesta e grigia tranquillità sin quando, molti anni dopo la fuga della sorella, non giunge Giacinto, un bel giovane che somiglia a don Zame quando era giovane: è il loro nipote, che ha annunciato il suo arrivo con una lettera, il figlio di Lia e di un uomo di basso rango che lei aveva sposato. Il giovane, dopo la morte dei genitori, si era perduto: aveva commesso un furto che gli era costato l’impiego, sicché l’unico rifugio era divenuto, per lui che abitava nel continente, il “ritorno” in Sardegna, nella terra di sua madre, presso la casa delle sue zie. Ma neppure nell’avito paese Giacinto trova sistemazione ed equilibrio: s’indebita al gioco e falsifica sulle cambiali la firma delle zie, finendo nelle mani di una perfida usuraia, Kallina. E’ costretto per la vergogna ad andarsene, a fare un umile lavoro a Nuoro. Abbandonando anche la giovane, appassionata, bella fidanzata, la bruna Grixenda, dalla quale è tanto amato e che lui pur tanto ama. Per pagare i debiti di Giacinto, le zie vendono al loro ricco cugino Predru, l’ultimo bene che possedevano, “il poderetto”. Ruth, per il dispiacere, muore. La catastrofe totale è comunque evitata: il lavoro restituisce dignità a Giacinto, che decide anche di sposare la fidanzata che aveva amato e abbandonato. Questa decisione serve a convincere sua zia Noemi, alla quale Giacinto la comunica in un drammatico colloquio, a non lasciarsi più condizionare dall’inconfessato quanto sconfinato e incestuoso amore che nutre per lui e ad accettare di sposare il suo ricco cugino. Noemi, per la verità, non riesce a liberarsi dell’amore per il bello e sfortunato nipote, che gli evoca la figura paterna e, innanzitutto, del ricordo del loro grande attimo d’amore, non si sa se vissuto o sognato e fino a che punto. “Quest’immagine, sì, Noemi l’amava: e a volte la sentiva così viva e reale accanto a lei che arrossiva e piangeva come assalita da un amante penetrato di nascosto nel cortile. La sua anima allora vibrava tutta di passione: un turbine di desiderio la investiva portando via tutti i suoi pensieri tristi come il vento che passa e spoglia l’albero di tutte le sue foglie morte. Le



La statua dedicata a Grazia Deledda

*sembrava di essere svenuta, come quel giorno, e che le sue lagrime fossero quelle di Giacinto; e le sorbiva come il succo d’un frutto acre con le labbra avida, tremanti di tutti i baci che non avevano dato né ricevuto. La giovinezza, l’ardore di Giacinto si trasfondevano in lei: dimenticava i suoi anni, il suo aspetto, la sua essenza; le sembrava d’essere distesa sotto l’acqua limpida nel folto di un bosco e di vedere una figura curvarsi a bere, a bere, sopra la sua bocca: era Giacinto, ma era anche lei, Noemi, viva, assetata d’amore: era uno spirito misterioso che sorbiva tutta l’acqua della sorgente, tutta la vita dalla bocca di lei, tanta sete insaziabile aveva; e si stendeva nel cavo della fontana, nei folto del bosco e formava un essere solo con lei”. Comunque, Noemi che, ad onta dei suoi trentacinque anni e forse più, è ancora molto bella, tiene ferma la decisione di sposare suo cugino Predru, che si avvia alla cinquantina e che ha letteralmente perduto la testa per lei. Ma proprio il giorno delle nozze di Noemi, nella casa delle dame Pintor che l’hanno accolto ormai malato, Efix muore: il suo fisico ormai vecchio e malandato non ha retto alle fatiche e ai dolori e alla*

perfida aggressione delle febbri malariche. È senz’altro vero – come in modi diversi hanno sottolineato sia Petronio che Cecchi – che la catastrofe della famiglia Pintor è come la metafora della decadenza di una civiltà e di un paese, come “un cataclisma (che) abbia distrutto l’antica città e disperso gli abitanti” (Cecchi). Quella che viene raffigurata in un Canne al vento è infatti una vicenda che allude al tramonto e alla fine della civiltà contadina, di un mondo amaro e magico, popolato di spiriti e folletti e morti che tornano nella notte a vivere una vita fatta delle superstizioni della gente semplice – un mondo non ancora weberianamente disincantato. Con quel mondo muore anche, avendo perso funzione sociale e politica, censo e rango la vecchia nobiltà terriera. Questo, se vogliamo, pur in un’aura fantastica e drammatica, è il senso verista del romanzo che fortemente contrariò i sardi. Inoltre, come nota acutamente Cecchi, gli amori che la Deledda racconta “sono amori cui governa un’oscura fatalità, sono vaghi rimorsi, febbre d’espiazione, mistiche malattie della coscienza”. Una tale notazione coglie nel segno e, pur non dicendo tutto quel che si deve dire al riguar-

do, c'indirizza ancor di più verso la sorgente della poesia di Grazia. A tal fine, dobbiamo subito aggiungere che l'eros deleddiano, molto vicino a quello freudiano, è una fremente vitalità, materna e amante (come gli occhi con cui le donne di Nuoro guardavano Giacinto), con cui s'identifica il passato senza tempo dal quale s'origina il dramma umano. E' un eros, in quanto maternità amante, che ha anche una funzione positiva, dissacrante, liberatoria. Spieghiamo di che si tratta. La vita di ogni uomo e donna appare profondamente condizionata se non determinata da quella che, per la Deledda, è la comune natura umana, l'anima con le sue prepotenti e inconscie forze che la governano. L'anima, una sorta di "corpo vivente", per dirla alla **Husserl**, sembra in balia di un'eroticità intensa e fremente, di una passionalità e di una sensualità che sa essere anche desiderio spirituale, leggiadro, una concupiscenza senza freni, eppure capace di donare tutta se stessa. Certo, l'eros, nel suo proteiforme svolgersi, ha una natura tendenzialmente incestuosa, anomica, intollerante delle regole, delle convenzioni sociali, dei tabù, di ciò che lo costringe e lo nega. Ma l'amore non è solo questo o, se vogliamo, proprio in questo dimostra anche la sua essenza buona, la sua funzione (che alla lunga sarà) positiva. La Deledda, anche se conclude i suoi romanzi con un finale che ripristina lo status quo, che nega l'amore restaurando l'ordine esistente, dimostra come l'amore sia la forza autentica e grande che svela di quanta falsità, ipocrisia e inumanità e brutture affini sia fatto l'ordine sociale, politico, morale e, perché no, religioso. Valgano alcuni esempi. In *Cenere* l'amore svela la meschinità e l'immoralità di una morale farisaica e ipocrita, che condanna una donna a vivere la sua vita da disonorata per aver avuto un figlio da un uomo sposato, come anche il dramma di suo figlio che perde la promessa sposa perché rifiuta di rinnegarla. Nella *Madre* l'amore svolge la sua essenza trasgressiva facendo innamorare un prete di una donna, che lo ricambia toto corde, e ponendolo in conflitto con l'amor di Dio e con sua madre, custode della vocazione religiosa del figlio. In *Elias Portulu* l'amore viola il divieto dell'adulterio, che il protagonista consuma innamorandosi della moglie di suo fratello, la quale, amandolo anch'ella, gli dà un figlio. In *Marianna Sirca* l'amore fa a pezzi le convenzioni e le differenze sociali e l'etica corrente: la protagonista, dive-

*La Deledda, anche se conclude i suoi romanzi con un finale che ripristina lo status quo, che nega l'amore restaurando l'ordine esistente, dimostra come l'amore sia la forza autentica e grande che svela di quanta falsità, ipocrisia e inumanità e brutture affini sia fatto l'ordine sociale, politico, morale e, perché no, religioso*

nuta ricca, s'innamora di un bandito, al quale viene impedito di redimersi, dal momento che viene ucciso da suo cugino innamorato di lei.

In questi romanzi il cristianesimo fa da sanzione di una morale e di un ordine repressivo e oppressivo. Ma per la Deledda il cristianesimo non è solo questo. Basta pensare, tra i tanti esempi che si possono fare, al quadro di Maria Maddalena in *Canne al vento*, dinanzi al quale Efix, consumato da una vita di fatica, di stenti, di rimorsi e dalla febbre malarica che non lo lascia mai, si trova in una chiesa dove è andato a pregare. La Maddalena, come una persona vivente, scrive Grazia, "si spinge in avanti, affacciata alla sua concia nera sul limite dell'ignoto. L'amore, la tristezza, il rimorso e la speranza le ridono e le piangono negli occhi profondi e nella bocca amara. Efix la guarda, si spinge in avanti, e gli sembra di ricordare una vita anteriore, remotissima, e gli sembra ch'ella gli accenni di accostarsi, di aiutarla a scendere, di seguirlo".

Questa figura della Maddalena ci sembra la più chiara allusione della Deledda a un matriarcato dell'anima per cui la donna è la custode del sangue, della famiglia, del ghenos, i cui componenti essa avvolge e protegge con il suo amore ad un tempo carnale e spirituale. Con questa sua maternità amante la donna mette in crisi l'ordine delle differenze, il cosmo di valori e di simboli, di gerarchie, di divieti che dà fondamento e pace alla società, ne impedisce la crisi e quindi lo scatenamento della violenza, per dirla con **Girard**. Già **Lawrence** aveva notato come la scrittrice sarda non riesca a dissimulare la sua simpatia per questa istintualità fremente e buona, per questa vita da cui la vita nasce. Sicché la dialettica colpa-castigo è, in Deledda, solo la più o meno varia superficie che sottende il conflitto che lei mette in scena: quello tra vita e ordine, donna e uomo, amore e ragione, divinità infere e divinità supere, divieto e trasgressione. Ma questa messa in scena non serve davvero a colpevolizzare la vita e l'amore, bensì a porre in evidenza come l'ordine, le convenzioni sociali siano troppe volte assurde e crudeli e non trovino giustificazione alcuna se non nell'atto di imperio, nella forza che le pone in essere e costringe al loro rispetto. Come dire che la gratuità dell'ordine è la sua violenza, e viceversa. A dare forza ancora maggiore all'ordine è, al fondo, la paura del disordine, della crisi, del caos, che il libero dispiegarsi



Targa in memoria di Grazia Deledda

del sentimento e dei suoi notturni fremiti può determinare. Di questa eroticità calda e autentica, eppure trattenuta e quasi irrigidita in una gelida compostezza, l'incarnazione è Noemi con il suo triste impossibile amore proibito. Il capitolo nono di *Canne al vento*, di cui abbiamo citato il momento culminante, ricorda in qualche modo quello della monaca di Monza, e Noemi ci appare una specie di *Madame Bovary* che riesce a non tradire il consorte non dando seguito alla sua passione. Secondo la giusta notazione di **Olga Lombardi**, "la luna, che è una presenza tutelare nella narrativa della Deledda, qui (in *Canne al vento*) depone l'ultima sfumatura romantica e appare come un elemento primario di cui la narrazione si avvolge e si nutre". La luna è il simbolo femminile, matriarcale, origine di una vita che non sa darsi e non vuole darsi ordine. La Deledda, in questo romanzo e anche negli altri suoi scritti, ce la presenta nel suo triplice sembiante di cui **Apuleio** aveva parlato nell'*Asino d'oro* e di cui ha ricostruito la storia e la grandezza in tempi recenti **Robert Graves**: "La Luna Nuova è la dea bianca della nascita e della crescita, la Luna Piena la dea rossa dell'amore e della battaglia, la Luna Vecchia la dea nera della morte e della divinazione". E' quest'ultima luna, alla fine, a celebrare il suo non augurato trionfo: "*Canne al vento* è un romanzo in cui, al di sotto di alcune allettanti apparenze,

domina un senso di disfaccimento e di rovina e che si conclude simbolicamente con la irrefutabile e dominatrice presenza della morte" (Miccinesi).

La morte di Efix è la ricapitolazione simbolica della fine di un mondo storico e nel contempo dell'impossibilità dell'affermazione di quelle "ragioni del cuore" che la ragione dominante e l'ordine sociale non riconoscono. Il lieto fine – il matrimonio di Noemi con Predu, suo cugino, e di Giacinto con Grixenda – non è né più né meno, che l'effetto di una rassegnazione, di una rinuncia al proprio sentire da cui soltanto può venire tranquillità e pace. E così dell'amore non restano, platonicamente parlando, che "vaghi presagi" che l'anima ha concepito "come divinando da un fondo enigmatico e buio", serbati nella memoria di un evento che non c'è stato. Ma il nostro commento a questo grande e suggestivo romanzo non può finire qui. Bisogna dire che il grande protagonista del romanzo è Efix, che si erge come un eroe stoico, quasi un martire cristiano. Egli, con la sua vita di sacrificio, di dedizione alle sue dome, è il luminoso paradigma, per civettare con il linguaggio hegeliano, della coscienza servile che è lei sola libera in quanto spiritualmente libera, poiché domina con il lavoro la natura e si fa di fatto signora delle sue signore, la cui vita dipende dal suo lavoro e

dai suoi sacrifici. Efix sa bene e fino in fondo chi lui è e lo dimostra nel teso colloquio in cui Noemi, scioccamente quanto falsamente, gli imputa di essere pagato da suo cugino Pedru per farla sposare con lui. “Allora egli ebbe il coraggio di guardarla negli occhi, e una risposta sola: «io non sono avvezzo a esser pagato» gli riempì la bocca di saliva amara, ma inghiottì parole e saliva anche perché vedeva donna Ester tirare la giacca di Noemi, e donna Ruth pallida guardarlo supplichevole, e capiva ch’esse tutte indovinavano la sua risposta e sapevano che non era servo da esser pagato lui; o meglio, sì un servo, ma un servo che nessun compenso al mondo poteva retribuire”.

E’ Efix che, con molta pazienza e con il sacrificio di vivere per lungo tempo la vita del mendicante con altri mendicanti, fa in modo da garantire il lieto fine, che assicurerà alle sue dame una vita finalmente prospera e serena, alla quale però egli si sottrae con la morte. Quasi a dire che lui e quelli che come lui non sono solo dei verghiani “vinti”, per sempre e destinalmente vinti; anzi morendo uno di loro come un signore nella casa del suo signore, vegliato da donna Ester, dimostrano di appartenere a un’Altra Storia. O, almeno, di serbarne, invincibile, integro e bello, il desiderio e il sogno.

*Note: (I\*) Grazia Maria Cosima Damiana Deledda, nota come Grazia Deledda, nacque a Nuoro il 27 settembre 1871, anche se non è sicuro che la data della sua nascita sia esatta a causa dell’usanza sarda di allora di registrare i figli all’anagrafe in una data successiva di qualche o molti giorni rispetto a quella in cui erano nati. A farne menzione è la stessa Deledda in una sua lettera. Fu quarta di sette figli: cinque femmine, lei compresa: Giovanna, Vincenza, Giuseppa e Nicolina, e due maschi. Giovanni Santo o Santus e Andrea. Il padre Giovanni Antonio Deledda era imprenditore e proprietario terriero, laureato in legge; non esercitò la professione di avvocato per occuparsi delle sue proprietà e dedicarsi al commercio. Fu anche sindaco di Nuoro nel 1863. Non fu insensibile ai valori culturali, specie della sua isola, tant’è che fondò una tipografia e stampò una rivista su cui pubblicò diverse poesie da lui scritte in lingua sarda. Sua madre, Francesca Cambuso, era una donna chiusa e severa, dedita in modo totale alla casa e ai figli, nei cui confronti*

*Grazia Deledda nacque a Nuoro il 27 settembre*

*1871. Fu quarta di sette figli: cinque femmine, lei compresa: Giovanna, Vincenza, Giuseppa e Nicolina, e due maschi. Giovanni Santo o Santus e Andrea. Il padre Giovanni Antonio Deledda era imprenditore e proprietario terriero, laureato in legge; non esercitò la professione di avvocato per occuparsi delle sue proprietà e dedicarsi al commercio. Fu anche sindaco di Nuoro nel 1863. Sua madre, Francesca Cambuso, era una donna chiusa e severa*

*però si mostrò distante e poco affettuosa, atteggiamento che si accentuò in lei a causa del dolore per la cattiva riuscita per dire così, dei loro due figli. E la rese ancora più chiusa e scostante. Accadde, purtroppo, che Santo abbandonò gli studi e finì vittima dell’alcolismo, mentre Andrea fu arrestato per piccoli furti. Nel 1892 la morte di Giovanni Antonio Deledda per una crisi cardiaca fece perdere ai suoi familiari colui che procurava loro una condizione agiata di vita, che da quel momento in poi fu segnata da ristrettezze e momenti di indigenza. Quattro anni dopo morì anche sua sorella Vincenza. La curvatura negativa e triste che aveva preso la loro vita contribuì ad accrescere quel tanto, che è tutt’altro che poco, di pessimistico e di fatalistico che c’è nella visione della vita di Grazia, senza però in nulla attenuarne, con dialettica e felice leggiadria, il senso della sua bellezza. A fine Ottocento, alle donne erano ancora preclusi gli studi come strumento per formare la personalità e acculturarsi, avere l’istruzione per conseguire un titolo che abilitasse a una professione e consentisse di svolgere un lavoro – oltre, ovviamente, quello della donna di casa, ossia della madre e della moglie – che fosse qualcosa di meglio della cameriera, della contadina, dell’operaia o, al massimo, dell’ostetrica. Dopo la quarta elementare, per una donna, anche della borghesia o nobiltà il cursus studiorum era finito. Pur tuttavia, a Grazia, date le sue spiccate doti intellettuali, fu dato un precettore privato, il professore Pietro Ganga, docente di italiano, latino, greco, che parlava anche francese, tedesco, portoghese e spagnolo. Ganga le impartì per un certo periodo lezioni di italiano, latino e francese. Dopo di che, da autodidatta prodigiosa e insonne, lesse di tutto: dagli autori classici della letteratura italiana, Dante, Petrarca, Boccaccio, Manzoni, i veristi (Capuana, Verga, in specie), Svevo, Fogazzaro, Salgari, i romanzi rosa, la letteratura regionale sarda. Fu anche appassionata lettrice della letteratura straniera, specialmente degli scrittori russi: in particolare, Tolstoy che prediligeva, Checov, Dostotoevskiy, Turgenyev, Gorkji, trovando nell’ambiente e nell’anima russa similitudine spiccata, tutt’altro che episodica, con l’ambiente e l’anima sarda. Ma fu anche attenta lettrice degli scrittori francesi, in specie Balzac, e inglese e della Bibbia, di cui acquisì una conoscenza quasi specialistica e una padronanza non comune. D’altronde la presenza della religiosità ebraico-cristiana nei suoi scritti è di evidenza straordinaria, come la vistosa influenza della loro*

*visione dell’uomo e del mondo. Fu Enrico Costa, archivistica e storico di Sassari, il primo che comprese il valore di scrittrice di Grazia, le fu vicino e la incoraggiò. La, chiamiamola così, letterarietà della sua indole ebbe riflessi anche nella sua vita sentimentale. Non è senza significato che qualche sua storia d’amore abbia avuto carattere epistolare. Emblematica, al riguardo, è la fitta e lunga corrispondenza con lo scrittore calabrese Giovanni De Nava, che, progressivamente, si convertì da dialogo letterario in scambio di lettere e poesie d’amore. A un certo punto, però, Giovanni non rispose più alle lettere di Grazia, che comprese che era finito quel che, forse, non era mai cominciato almeno per lui. Di più: parte non irrilevante del suo epistolario ha un carattere, diciamo così, singolare: con alcuni suoi corrispondenti Grazia si lascia andare ad espressioni e discorsi che rivelano il suo intimo sentire di donna appassionata, bisognosa d’amore, persino ardente. Nel 1888 fece il suo esordio nel campo delle lettere con i racconti Sangue Sardo e Remigia Heider sulla rivista romana “Ultima moda”, diretta da Epaminonda Provaglio. In questa rivista pubblicò anche a puntate il suo primo romanzo, Memorie di Fernanda. Nel 1890 “L’avvenire della Sardegna”, un giornale cagliaritano, sempre a puntate, pubblicò un altro suo romanzo, Stella d’Oriente, con lo pseudonimo Ilia de Saint Ismail, mentre l’editore milanese Trevisini pubblicava la sua raccolta di novelle per l’infanzia, Nell’azzurro. Con il romanzo Anime oneste del 1895, che poté fregiarsi della prefazione di Bonghi, la Deledda cominciò a essere una scrittrice di un certo rilievo: ne furono testimonianza immediata e autorevole l’offerta di collaborazione, che Lei accettò, della rivista “La Sardegna”, della “Piccola Rivista” e della “Nuova Antologia”. Angelo de Gubernatis, che fu un suo estimatore fin dagli esordi, pubblicò a puntate, tra il 1891 e il 1896, sulla “Rivista delle tradizioni italiane” da lui diretta il saggio della Deledda Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna, Un autorevole riconoscimento delle sue spiccate doti di scrittrice le venne da Luigi Capuana, che recensì in modo favorevole il suo romanzo La via del male, edito nel 1896. Al quale seguì, nel 1897, una raccolta di poesie dal titolo Paesaggi sardi, edito per i tipi di Seperiani. Nel 1899 Grazia Deledda si trasferì a Cagliari, dove conobbe Palmiro Madesani, un funzionario del ministero delle Finanze, con il quale si fidanzò e poco dopo, l’11 gennaio 1899, si sposò a Nuoro. Suo marito, profondamente compreso del valore intellettuale e*



Francobollo dedicato alla Deledda

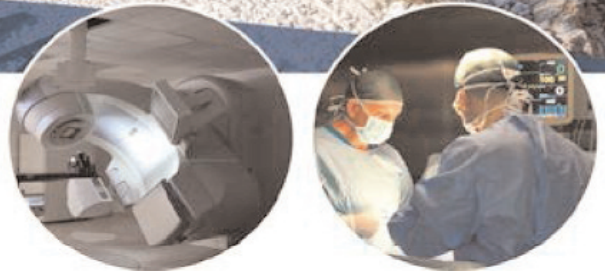
*letterario della moglie, lasciò l’impiego ministeriale per diventare a tempo pieno il suo agente letterario. La coppia visse per un breve periodo nella cittadina d’origine di Madesani, Cigonara di Vadtana, in provincia di Mantova, per trasferirsi definitivamente a Roma nel 1900, dove nacquero i loro due figli. Fu il romanzo Elias Portulu, edito nel 1903, a consacrare la Deledda come scrittrice di rilievo e notorietà nazionale. A confermarne ed accrescerne la fama e il successo editoriale contribuirono potentemente le sue successive opere letterarie, a cominciare Cenere (1904), L’edera (1908), Colombi e sparvieri (1912) Canne al vento (1913), il suo romanzo più famoso e certo tra i più belli e coinvolgenti, Marianna Sirca (1915), L’incendio nell’oliveto (1918), Il Dio dei venti (1922). Il Nobel nel 1926 fu l’altissimo riconoscimento a livello internazionale del suo grande valore poetico-letterario, nonostante che fosse tanto messo in discussione in patria. Morì a Roma, il 15 o 16 agosto 1936 (anche questa volta, come per la nascita, la data è incerta), stroncata da un tumore al seno di cui soffriva da tempo.*



Casa di Cura  
VILLA MARIA

# VILLA MARIA

## Accogliere e Curare



### REPARTI :

- CHIRURGIA GENERALE
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DEL COLON RETTO
- CHIRURGIA SENOLOGICA (BREAST UNIT)
- CHIRURGIA ONCOLOGICA DERMATOLOGICA
- ONCOLOGIA MEDICA
- OCULISTICA
- ORTOPEDIA
- UROLOGIA

### SERVIZI :

Radioterapia

**UPMC** | **HILLMAN  
CANCER CENTRE**  
Villa Maria

Fisiopatologia Digestiva

Endoscopia digestiva  
Manometria esofagea  
Ph Impedenziometria

Endoscopia urologica

Radiologia :

TAC 128 strati  
RMN 1,5 Tesla

Anatomia Patologica

Medicina Nucleare

*CASA DI CURA VILLA MARIA*

*Contrada Pozzillo, 83035*

*Mirabella Eclano - Avellino*

*+39 0825 407301*

*www.casadicuravillamaria.it*